

The image shows a full-page view of a marbled paper pattern, likely from an antique book. The pattern is a dense, organic composition of swirling, cell-like shapes in various shades of brown, tan, and beige. Interspersed throughout these larger shapes are smaller, more vibrant spots and streaks of black, yellow, and red. The overall effect is a complex, textured visual field. In the bottom-left corner, a small portion of a white rectangular label is visible, containing the word 'PALLI' in a simple, black, sans-serif font.

PALLI



BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI

II.^a SALA

SCAFFALE 2

PLUTEO VI

N.^o CATENA 40

• BIBLIOTECA •
• LUCCHESI-PALLI •



II.^a 2
P. I. 25. VI. 40.

ORTENSIA

COMMEDIA

DI

ANTONIO SIMEONE SOGRAFI

PADOVANO

TOMO V

PADOVA

TIPOGRAFIA BETTONI

MDCCQXV

41405

HORTENSIA

COMOEDIA

ANTONII SIMEONIS SOGRAPHII

PATAVINI

TOMUS V.



PATAVII

TYPOGRAPHIA BETTONI

MDCCCXV

ARGOMENTO

Descrizione del Campidoglio : indicazione de' molti tempj che v'erano colassù e singolarmente di quello di Giove, ricoperto d'oro, testè fabbricato. Iscrizione in onore di Gn. Pompeo. Intervento di un gran numero di matrone e de' personaggi tutti della commedia. Venuta de' triumviri preceduta dalla coorte pretoria. Aringa di Pollione. Questa orazione è del genere dimostrativo. In essa si rendono grazie da Pollione ai triumviri a nome del senato per l'editto contro le matrone; quelli si lodano, queste si vituperano. Scaltrezza di Pollione per evitare la odiosità di accusatore contro le matrone stesse; le innalza con lodi, parlando del sesso loro, se virtuoso, consolatore dell'uman genere, conchiudendo essere dea la donna di virtù vere fornita, ma al contrario flagello e disgrazia, se la governa ambizione, ed essere causa e ragion de'mariti il reprimerla e castigarla. Susurrauo le matrone. In-

ARGUMENTUM

Capitolii descriptio in qua plurima ejusdem templa indicantur, inter quae illud Jovis Optimi Maximi nuper aedificatum auroque tectum longe eminet. Ibidem leguntur Cn. Pompeji inscriptae laudes. Sequitur multarum matronarum actorumque conventus ac triumvirorum initus, cohorte praetoria praecedente. Pollionis oratio demonstrativi generis. In ea pro senatu ejus edicti causa, quod in matronas promulgatum est, triumviris a Pollione aguntur gratiae cum magna horum laude illarumque vituperatione. Pollionis sagacitas in ea invidia vitanda quae ipsi ex matronarum accusatione imminebat, in quarum laudes excurrit quippe quae si virtute polleant, humano generi solatio sint et inter deas merito referendae, damno contra ac perniciiei, si luxuria atque ambitione transversae ferantur, quod cum fit, in eas a maritis esse jure optimo animadvertendum. Tumultuantur

veisce Pollione, indi ripiglia l'argomento e fa la pittura esatta della attuale giornaliera vita delle matrone. Richiama alla memoria de'romani i costumi dei primi tempi. Mostrasi tollerantissimo de'muliebri moderni capricci, ma conchiude non doversi sopportar mai la immodestia, la petulanza, l'infedeltà, e singolarmente inveisce contro le ambiziosissime vecchie, contro il già fatto comune uso di divorziarsi, e sferza acutamente Laronia. Nella perorazione rende novellamente grazie ai triumviri per la decretata correzione del matronale libertinaggio. Avverte i romani di guardarsi da queste novelle Elene del Campidoglio e ascrive a gran fortuna delle matrone l'essere richiamate alla primiera semplicità, sendochè le Grazie fur sempre seducenti e vezzose perchè semplici e non soperchiamente cariche d'abbigliamento e di gemme, conchiudendo essere questo il momento favorevole pe'romani mariti di riprendere i dritti della loro virile sovranità. Succede tosto l'aringa di Ortensia, nella quale, essendo l'orazione di genere deliberativo, dirigesì a dimostrare ciò ch'è giusto, necessario, utile, conveniente, e per conseguenza invita i triumviri alla annullazion dell'editto. La figura rettorica della ironia è l'esordio di Ortensia, nel quale esordio dice, doversi render grazie agl'Iddj perchè ispirarono a Pollione di ricondurre alla primitiva

feminae. In eas Pollio invehitur, ad rem deinde propositam revertitur, ac perditos matronarum mores singillatim dicendo persequitur, quibus antiquam matronarum disciplinam frugalitatemque opponit. Aequo se animo pati praesentem feminarum levitatem prae se fert, negat tamen inverecundiam, procacitatem, adulteria esse ferenda, et praesertim anus praepostera ambitione laborantes, usumque jam communem nec mulieribus invisum faciendi divortium carpit, ac Laroniam in primis acriter vellicat. In perorando triumviris iterum agit gratias ob matronas decreto coercitas. Romanos hortatur ut sibi a novis capitolinis Helenis caveant, matronarumque fortunae adscribit, si ad pristinam morum cultusque simplicitatem revocentur, propterea quod Gratiae licet gemmis ornamentisque arte comparatis destitutae nunquam non placuerint; denique hoc statuit tempus esse maritis opportunissimum quo sua jura sibi vindicent. Hortensia statim surgit, cujus oratio cum deliberativi generis sit, quod aequum, quod utile, quod honestum ac necessarium demonstrat, atque ideo triumviros ad edictum abrogandum impellere nititur. Hortensiae exordium totum est ironicum; gratias enim Diis immortalibus agendas esse ait, quod hanc mentem Pollioni dederint, ut matronas pristinae

semplicità le matrone, dispogliandole da capo ai piedi di tutto ciò che possiedono. Indi passa a dichiarare quai donne e di quai meriti fornite ella venne a difendere, e Roma stessa chiama a testimonio delle loro benemerenze. Ciò detto, riflette che se l'ambizione si dannà nelle matrone, tutto il romano universo e i grandi di Roma debbonsi condannare: di due sorte indica essere l'ambizione, l'una utile, proficua, necessaria; l'altra distruggitrice, funesta, terribile; ed essere questa de'romani uomini propria. Con la figura, proterizione, accenna i Silla, i Marii, i Catilina ec. e si arresta sovra un uomo di virtù pur fornito, Pompeo, enumerando i suoi fasti, e pone a rincontro dell'ambizione de'romani quella delle matrone, e dagli effetti deduce quanto la prima sia sorgente di calamità, la seconda d'utile, di comodità, di piacere. Il popolo applaude ad Ortensia: l'araldo intima silenzio. Prende maggior ardimento Ortensia e sferza alcuni ricchi di Roma e molti ghiotti, e con una rapida irruzione li punge, indi con una ironica esclamazione esecra la matronale ambizione. Ma, soggiunge, l'ambizione delle romane è da proscriversi; si proscriva. Quindi prende argomento di suscitare il popolo contro l'editto, intimando esilio a tutti i mercatanti del foro di Giano, e di concitarlo contro Pollione consiglier dell'editto.

simplicitatis revocandae causa penitus spoliaret. Deinde matronas earumque merita enumerat, quas defendendas suscipit, quorum meritorum testem Romam ipsam appellat. Postea contendit omnes romanorum principes, si matronarum damnetur ambitio, esse damnandos: duplicem ambitionem distinguit, alteram utilem, proficuum, necessariam appellat, alteram vero, quae romanorum civium est propria, funestam, perniciosam, exitiabilem. Per praeteritionem Syllas, Marios, Catilinas indicat, aliosque quamplurimos: in uno Pompejo moratur, omni virtutum laude praestante, ejusdem fastos enumerans romanorumque ambitionem cum matronarum ambitione componit: atque a diversis ejusdem effectibus demonstrat illorum quidem calamitosam esse ac lacrimabilem, illurum contra plenam frugis omnigenaeque jucunditatis ac laetitiae. Plaudit Hortensiae populus: praeco silentium indicit. Tunc majores animos sumit Hortensia, ac in ditiores et insanis comissionibus insignes invehitur, eosque raptim deridens puugit, inde per ironicam exclamationem matronarum sumptus elevat. Verum, addit, matronarum ambitio proscribenda; esto. Hinc causam sumit, Jani mercatoribus exilio cunctis indicto, populi contra edictum contraque Pollionem, quo illud auctore pro-

Vi riesce, il popolo vuol incendiar il palagio di Pollione. Ortensia frena quell'impeto e continua a confutare l'orazione del suo avversario anche in proposito d'Elena, e vedendo avere fatta una impressione sul popolo vola alla perorazione. Taccia d'indiscretezza gli uomini, i quali avendo tutto nell'universo non voglion poi nemmeno lasciare alle donne la libertà di piacere ad essi. Conchiude che i figli di Marte non denno e non ponno aver guerra mai con le figlie di Venere. Terminata la orazione di Ortensia, tutte le matrone la circondano e la festeggiano. I triumviri fanno innalzare a vista del popolo la lettera A. Scoppiano grida di allegrezza. Il banditore annunzia colla solita parola *Illicet* la fine della causa. Ortensia al suon delle tibie sale sopra un destriero, rende grazie ai triumviri, al popolo, e si indirizza trionfante al Campidoglio fra le acclamazioni di tutta Roma, e delle donne singolarmente, per render grazie agli Dei.

dierat, concitandi. *Res ex voto cedit, ac populus in Pollionis aedes faces poscit. Hortensia populum continet atque in eo persistit ut adversarii argumenta, etiam ab Helena petita, refellat; postremo cum se populo imposuisse intellexit, ad perorationem delabitur. Romanorum avaritiam accusat, qui cum omnia teneant, feminis ne id quidem liberum relinquant, ut illis placeant. Eo denique orationem perducit ut ostendat a Martis filiis nunquam Veneris prolem bello esse lacessendam. Causa perorata, matronae omnes Hortensiae gratulabundae circumfunduntur. Triumviri salutarem litteram in populi conspectum proferunt. Laetus clamor subsequitur. Praeco usitato verbo Ilicet populum dimittit. Hortensia tibiis sonantibus equo sublata triumviris populoque agit gratias et inter totius urbis, ac romanarum praesertim, plausus in Capitolium fertur Düs Latialibus sacra factura.*

ATTO QUINTO

SCENA UNICA

(1) CAMPIDOGGIO

La fabbrica completa, a comodo degli esecutori ed artisti, di questa essenzialissima parte di Roma dovrà essere, anche per facilitare le azioni tutte che vi si rappresentano, regolata dalle indicazioni delle note e dagli antichi scrittori di cose romane. Giovi soltanto l'accennare, che il Campidoglio era situato sul monte Tarpeo; che molti tempj v'erano a Minerva, a Giunone, a Vesta, a Cibeles e ad altre divinità consacrati; che primeggiava fra tutti quello di Giove Capitolino, circondato di vasti portici, e le cui embrici, che il ricoprivano, eran tutte dorate. Manifesta il totale aspetto di questo magnifico tempio d'essere recentemente rifabbricato, cioè nell'anno di Roma DCLXXXI, con la soprintendenza di Lutazio Catulo. Nel tempio stesso v'è questa iscrizione. *Jovi Optimo Maxi-*

ACTUS QUINTUS

SCENA UNICA

CAPITOLIUM

*I*ntegra aedificatio potissimae hujusce partis romanae urbis, ut faciliior evadat totius comediae repraesentatio, juxta ea quae in adnotationibus indicantur erit dirigenda, cujus exemplar artificum actorumque commodo in ipsis antiquissimis romanarum rerum scriptoribus exhibetur. Juvat solum admonere Capitolium in Tarpejo monte surgere; multa ibidem extitisse templa Minervae, Junoni, Vestae, Cybeli, aliisque numinibus sacra; Jovis templum inter cetera eminuisse, quod vastis porticibus cingebatur, cujus tegulae erant inauratae. Ejus aspectus hujusmodi est ut recens instauratus videatur, scilicet anno ab urbe condita DCLXXXI in aedilitate Lutatii Catuli. In ipso templo haec legitur inscriptio. Jovi Optimo Maximo. Haec

mo. Il numero de'tempj che oltrepassa i cinquanta e le statue e i portici anzidetti formano in complesso tutta la prospettiva del teatro. A maggior comodo degli attori saravvi a parte destra una loggia sufficientemente alta la quale circolarmente protenderassi sino alla metà verso l'innanzi del teatro stesso, dove in una eminenza si pronunzieranno le infrascritte orazioni. Dirimpetto saravvi e logge e gradinate e sedili, le prime per le matrone, pel popolo, gli altri pe'triumviri e pel senato. Dalla parte dei triumviri molto visibilmente vi sarà la seguente iscrizione quale appunto l'abbiam dalle storie.

(2) CN . POMPEIVS . CN . F . MAGNVS . IMP.

BELLO . XXX . ANNORVM . CONFECTO

FYSIS . FVGATIS . OCCISIS . IN . DEDITIONEM

ACCEPTIS . HOMINVM . CENTIES . VICIES

SEMEL . CENTENIS . LXXXIII . M.

DEPRESSIS . AVT . CAPT . NAVIBVS . DCCXLVI .

OPPIDIS . CASTELLIS . MDXXXVIII .

IN . FIDEM . RECEPTIS

TERRIS . A . MOROTI . LACV . AD . RVBRVM

MARE . SVBACTIS

VOTVM . MERITO . MINERVAE .

templa, quae supra quinquaginta erant, ac statuae, et dictae porticus universi theatri prospectum exhibent. Actorum commodo a dextra peristylum surget ad modicam altitudinem quod ad hemicyclii normam exstructum se se porriget usque ad dimidium partis anterioris theatri, unde conciones habebuntur. E regione erunt xisti gradus ad matronarum populique usum, tum sedilia quae non nisi triumviris ac senatui patebunt. Juxta triumviros majoribus litteris haec insculpetur inscriptio ab historicis tradita.

CN . POMPEIUS . CN . F . MAGNUS IMP.

BELLO . XXX . ANNORVM . CONFECTO

PVSIS . FVGATIS . OCCISIS . IN . DEDITIONEM

ACCEPTIS . HOMINVM . CENTIES . VICIES

SEMEL . CENTENIS . LXXXIII . M.

DEPRESSIS . AVT . CAPT . NAVIBVS . DCCXLVI .

OPPIDIS . CASTELLIS . MDXXXVIII .

IN . FIDEM . RECEPTIS

TERRIS . A . MOEOTI . LACV . AD . RVBRVM

MARE . SVBACTIS

VOTVM . MERITO . MINERVAE

Cecilia Metella, Citeride, Laronia, Terenzia, ec. ec. stranieri d'ogni ordine, popolo numeroso, che affrettasi di occupare le migliori situazioni del Campidoglio, guardie per ogni dove, artisti d'ogni classe, matrone qua e là disperse ec. Mecenate giocondissimo con Atenodoro iratissimo. Ortensio confuso tra il popolo.

ARALDO

(*Ad alta voce.*) Luogo ai triumviri.

Il popolo alla comparsa dei triumviri rimane in silenzio.

I triumviri, il senato, altri magistrati, tutti circondati dalla pretoria coorte. Ortensia. Romane. Pollione ascende per parlare la indicata eminenza.

(3) ARINGA

DI POLLIONE

(4) Crederà fra voi talun forse, o Quiriti, che mentre qui vengo a render solenne universal tributo di grazie ai triumviri ed al senato, contro le donne tutte di Roma io m'accinga a discior indistintamente la lingua: ma d'error tratto costui sarà tosto, lodator, difenditor anzi udendomi di quel sesso a cui sin dai primi tempi della repubblica hanno offerto i romani e riverenza ed onore ed omaggi. Consolator essere delizioso,

Caecilia Metella, Cytheris, Laronia, Terentia etc. etc, peregrini omnium ordinum, populus frequens ac festinans in Capitolium spectandi studio sollicitus, milites undequaque ad custodiam dispositi, artifices omnis generis, feminae viris immixtae etc. etc. Muecenas hilaris cum iratissimo Athenodoro. Hortensius populo immixtus.

PRAEEO

(Elata voce) *Cedite triumviris.*

Populus triumviros venientes parum laeto silentio excipit.

Triumviri, senatus, alique magistratus a praetoria cohorte undique circumfusi. Hortensia. Romanae. Pollio in editum locum peroraturus ascendit.

POLLIONIS

ORATIO

Vestrum aliquis fortasse, Quirites, arbitrabitur, me qui triumviris ac senatui gratias publice acturus venio, me, inquam, omnes nostrae urbis matronas potius ac cujuscumque ordinis feminas huc accusatum advenisse; sed aliter profecto sentiet cum me in earum laudes excurrentem audiet easdemque ornandas suscipientem, quas romani a primis usque temporibus et coluerunt semper et obsequio singulari prosequuti sunt. O suavissimum feminarum ge-

prezioso dono fatto agli uomini dagl' Iddj, alto
 suprèmo ben fra ogni bene, che con eterna soa-
 ve catena d'amore indissolubilmente annoda gli
 umani cuori, bella, gentil, divina opera (e chi
 nol sa, o Quiriti?) è certamente la donna. Per
 lei, tenera allettatrice delle ore rapide di nostra
 vita, posa lieto fra' patrj lari il guerriero; in lei
 ritrova l'agricoltor suo conforto; lei sospira il
 domator d'indici mari; l'uom del tempio, del
 foro, del liceo, del senato da lei riceve, quasi
 nettare avvivator perenne dei sensi, ineffabil ri-
 storo di coningal domestica voluttà. Che non è
 la donna, o Romani? Tutto nell'universo ella è.
 Che non è poi, se tenero e bel cor le palpita
 in seno, se pudor casto le inostra le gote, se
 modestia le sta nel ciglio, in sulle labbra pru-
 denza, nel contegno onestà; e se, povera, inno-
 cente, pur sempre venusta semplicità, di candide
 modeste lane, di fragrante natural serto le vaghe
 membra ricopre e il non mentito biondo crine

nus! O munus pretiosissimum a Diis in homines profectum ad ipsorum levamen ac solatium! O bonum bonorum omnium longe praestantissimum quod dulcissimis amoris perpetuisque nexibus totum orbem vincit fortiterque moderatur! Cui enim, Quirites, ignotum est opus inter omnia, quae a Deorum manibus sunt elaborata, pulcherrimum esse feminam? Haec, praecipuum brevis hujusce vitae oblectamentum, a bellicis fessum laboribus militem ad patrios lares redeuntem solatur; haec laboriosum agricolam reficit; haec nautis remotissima maria sulcantibus una obversatur animo, atque in votis est; haec denique quasi nectar suavissimum ac vivificum sacrorum legumque custodes, haec cultores bonarum artium, haec rerum publicarum moderatores, omnesque omnium ordinum homines recreat atque incredibili afficit voluptate. Quid non est mulier? Nonne quasi regina in hac rerum universitate praeest omnibus, omnia imperat, omnia gubernat? Quid si amabilibus animi dotibus se se commendet, si illam pudor ornet, si modestia in officio contineat, ac viris subjiciat, si nihil nisi prudentia duce moliatur, nihil non honeste nec faciendum nec dicendum curet, si demum simplex in corporis cultu atque vestitu candida lanq̃ contenta sit, si ad caput crinesque non mentitos, sed suos,

le adorna? Dea, mortal certo no, si fa questa donna (5). Ma che, ma quale divien questa donna stessa, se ambizion se l'asserra, e del suo splendido, funereo, benchè gemmato manto la involve, e tirannico ne fa governo e seco a forza via la si trae? Che divien? Io dirollo, o Romani, io l' dirò, cui non rare ed auzi alhi troppo animae-
stratrici vicende fer sperto assai nelle desolate provincie del matronal regno ove feminea ambizion fa pomposa superba mostra di sè. Uomini, mariti, romani, la causa è vostra, nostra, di tutti (6). Non temauo le Licinie, le Corneliae, le Ottavie, le Lelie, le Caje; tremino le Canidie, le Laronie, le Clodie: dato è il seguio; Pollione à in campo, o Romani.

Un romano.

Coraggio, Pollione.

Una romana.

Alle matrone rispetto.

POLLIONE

(7) Ai vostri Ginecei, scioperate; alle vostre case, alle vostre feminiere, ove raccolte solete, deludendo i padri, mal educando i figli, ingannando gl' innamorati, impoverendo i mariti, non

ornandos, nihil praeter nativos flores ac sponte sua natos desideret? Tum profecto deam verius hanc quam feminam dixeris. At quam longe alia est ac diversa si illam teneat ambitio ac verset quasi mancipium impotenti dominatu, licet eandem peregrinis gemmatisque vestibus indutam videas? Quam diversa! Quidque facta est? Dicam ego, Quirites, quem abunde communis omnium vicissitudo in superbo matronarum dominatu docuit, in quo, luxu et ambitione eminente, privatorum opes ac patrimonium periclitantur. Viri, mariti, patresfamilias, quirites omnes, mihi adeste; vestra enim res agitur. Liciniae, Corneliae, Octaviae, Laeliae, Cajae, bono animo ac securo estote; at Canidiae, Laroniae, Clodiae metuant ac pertimescant: jam cecinit tuba signum certaminis; Pollio, o Quirites, in acie est.

Unus ex populo.

Macte animo esto, o Pollio.

Ex matronis una.

Reverentiam quae matronis debetur ne obliviscamini.

POLLIO

In vestrum Gynaecium vosmet recipite, desidiosae; domos vestras redite, ubi patresfamilias decipientes, liberos malis moribus imbuentes, amutoribus ludum facientes, maritorum bona

esser mai nè figlie, nè madri, nè amanti, nè mogli.

Una romana.

Le leggi.

POLLIONE

Che parlate di leggi voi! Per voi fu troppo condescendente Solone, che vi permetteva tre vesti, Romolo troppo facile, che vi escludea dalle mense, troppo discreto Catone, che vi lasciava mezz'oncia d'oro: per voi Pitagora vi volea che vi costringesse a silenzio ferreo per tutta la vita: poichè feminea, ambiziosa, garrula lingua è primo flagel della vita, è fonte inesauribile di mendaci e di seduzioni, è acuta cuspide, che trapasserebbe la settemplice egida della stessa invulnerabil Minerva; e sin che tai donne avran voce, no, pace non avrem noi uomini mai.

ARALDO

Silenzio.

POLLIONE

(8) Ma perchè non rassembri, ch'io deviando dall'assunto proposto voglia muover guerra a tutto il bel sesso, a voi anzi, Elie, Turie, Emilie, Fa-

dilapidantes id efficitis ut nunquam vere neque filiae neque matres neque amicae neque uxores sitis.

Una ex matronis.

Leges recordare.

POLLIO

Quas mihi leges commemoratis! Vos potius legum Solonis recordamini, qui ninium liberalis tres vobis vestes sancivit, et Romuli qui vos a communibus mensis exclusit, et Catonis qui decrevit ne qua mulier plus semuncia auri haberet. Sed si nimis liberaliter vobiscum egerunt: vobis opus erat Pythagora, qui perpetuum silentium vestrae indiceret dicacitati: procax enim et ambitiosa feminarum lingua prima est inter gravissimas humanae vitae molestias, ac mendaciorum omnisque calliditatis fons, et quaedam quasi cuspis acutissima quae vel septemplicem Palladis aegidam transverberaret; donec itaque hujusmodi feminis vox relinquetur, nulla viris nec domestica nec publica tranquillitas fruenda continget.

PRAEEO

indicit silentium.

POLLIO

Sed ne a proposito declinare videar ac matronis omnibus bellum inferre, vos, Aeliae, Thuriarum, Aemiliae, Fabriciae, vos, inquam, com-

bricie, rivolgo il mio dire, e tanto vo' facilitar, inclinar, accordar alle donne, che le donne stesse s'accendan d'onesta ira contro di me. Udite, o Romani. (9) In Roma le matrone non dormono se non in punici letti d'avorio, d'ebano e d'oro, se le coltrici non son sirie o sidonie, e se le lane non son apule, ispane od euganee; si tolleri: non si pettinano le romane se non s'adattano le famose teutoniche posticce parrucche, se non si anneriscono i capelli coll'iperico o col corimbo, se non si vestono a gran prezzo d'oro coi lini di Egitto, colle tele di Coò, colle porpore di Laconia; si taccia: non mangiano se le mense non s'imbandiscono da cuochi sieuli di tortore e di pavoni, mentre tanti mariti mangian fave, rape e lattughe; pazienza: non sortono se non su cavalli tessali o galli, e non parlano più la lingua natia, perchè vuol la moda che, non sapendo la propria, morfosamente debbasi inguettare la straniera, la greca (10); si approvi, si lasci fare, e, se si vuol anche, si lodi. Ma, Dei immortali, ma virtuose, sagaci donne, ma uomini, ma romani, che il lusso debba tutto assorbire l'umor vivifico della terra, che le famiglie per le mode di Sicione e di Atene debban esser

pellat oratio mea, quae erga vos ita erit facilis atque indulgens, tam multa vobis large effuseque concedet, ut vos ipsae mihi meaeque immodicae facilitati irascamini. Quirites, audite. Romanae matronae non nisi punicis lectis indormiunt, ebore, ebene, auroque suffultae, si vestis stragula syria vel sidonia non sit, si lana non sit apula, hispana, aut euganea, indignantur et fastidiunt; patiamur aequo animo. Eaedem nativis capillis teutonicos praeferunt, aut proprios hyperico et corymbo inficiunt corvinum colorem mentientes, magna auri vi lina aegyptia, telas coas, laconiam purpuram ad vestitum sibi comparant; hoc quoque feramus: inedia se se conficiunt nisi turtures iis apposueris et hortensianis pavonibus coqui siculi mensas instruant, dum multi ex maritis rapas, fabas et lactucas coenant; hoc quoque patiendum: nusquam eunt nisi thessalis aut sequanis equis utantur: dedignantur latium sermonem; usus enim invaluit ut neglecto patriae linguae studio peregrinam quamlibet, sed graecam praecipue stomachosius affectent; probemus omnia, quin etiam laudemus. At, Deos immortales testor, vosque ipsas, matronae, quae ceteris acutius cernitis, immo Quirites omnes, aequum ne est muliebrem luxuriam luxumque omnium patrimonia exhaurire, Sycionis at-

tutto di tratto alla tavola Valeria (11), che si profondan tesori nei balsami e negli unguenti di Saba e della Giudea, che i costumi d'Asia sformin tanto le donne, che avvenga talora (biformi al pari di Giano) che non lascin discernere qual sia il sen quai le spalle, che imberbe sposo fra nuziali tede in vece di creduta vezzosa ninfa si trovi accanto sul talamo orrida scheletrita Megera, questo, no, soffrir non si può. Tripudino, gozzovigliino, iufurino le matrone al par di baccanti, ma che il letto nuziale si converta in quel di Procuste, dove il miserando marito tanto si accorci e si allunghi, si contorca e distenda sù che vi lasci convulso barbaramente la vita: ma che si bean stemprate per fasto le perle; che si farnetichi in pubblico pe' gladiatori; ma che si veggano (in una età nella quale pur si ricorda che per cinquecento e vent'anni non si vide un solo divorzio) ma che si veggano, dico, certe vegliarde, gravi d'anni e follie lisciarsi, strisciarsi, rifregarsi l'arida rugosa pelle con pietra pomice (oh costanza veramente romana!) dopo essersi divorziate da sette mariti, questo, per gli Dei immortali, non si dee, non si può soffrire, o romani (12). Lodi dunque e

que Athenarum recentes mores patremfamilias quemque ad tabulam Valeriam trahere, aurum argentumque omne impendi in Sabaea suffimenta atque unguenta Judaea? Aequum ne est asiatico vestitu usque adeo feminas deformari, ut (Jano similes) scapulas a pectore discerni minime patiantur? Aequum ne denique est imberbem maritum inter nuptiales taedas maritalesque lodiæ pro elegantissima ac pulcherrima nymphea deformem foedamque Megeram deceptum ducere? Hoc vero neque probandum neque silendum neque ferendum omnino est. Bacchantium instar tripudiantes ac comissabundæ furant per me licet matronæ; sed talamum nuptialem Procustis lecto mutari, in quo miseri atque infelicis mariti usque adeo membra aut mutilentur aut distendantur, donec convulsus ac crudeliter tortus intereat: sed nequissimo earundem fastu margaritas potari; sed gladiatores ab iisdem inverecunde ac perdite amari; sed in ea urbe in qua memoriae est proditum annis quingentis ac viginti uxorem nullam suas res habere jussam esse, in ea, inquam, urbe reperiri anus nonnullas annis non minus graves quam dementia notabiles, quæ pumice frontis et corporis rugas levigare atque omni artificio juventutem mentiri conentur, septem maritis relictis, hoc vero pati turpe esset ac flagitiosum. Meritis laudibus trium-

congratulazioni ai triumviri che ricondar vollero le virtù del terzo secolo fra queste mura: sì, lodi a voi, riordinatori della repubblica, che l'ambizion muliebre frenaste, moderaste, puniste, e, a voi pur consiglio. Elena cagionò l'eccidio d'una città, e d'Elene abbonda sgraziatamente il suol di Quirino. A difenderle qui ascenderà cotai donna, che negli occhi, nel volto, nelle parole, nel gesto è la viva immagine della seduzione: benchè forti, invincibili, guardatevene. Serbate a Roma il ben che faceste. Romane, non vi si condanna già alle lane ed al fuso; vi si richiama alla primitiva semplicità. L'avvenenza perde del suo valore a proporzion degli usurpi che commette la moda: vera bellezza è naturale innocenza; le Grazie non si dipinser carche di gemme e d'ostro giammai; ciò che voi credete abbellirvi vi sforma; datevi pace, rammentandovi, che mai tanto acquista d'avvenenza una donna, quanto allor che, disdegnando i soccorsi dell'arte, colla verità del sembiante, col candor di sue membra, colla gentil semplicità di sue vesti sfog-

viros ornentis iisdemque publice gratulemur
 quod intra haec moenia antiquas majorum vir-
 tutes reducendas curarunt: vobis, inquam, laus
 debetur, reipublicae instauratores, qui matrona-
 lem superbiam punivistis poenisque debitis coer-
 cuistis. Scimus antiquam Priami urbem a suis
 fundamentis eversam esse unius Helenae cau-
 sa, cujusmodi feminis in nostram perniciem
 plus aequo nostra haec civitas abundat. Hoc
 itaque unum moneo, ne cum ex earum numero
 una earundem patrocinium defensionemque su-
 scepi sit, moneo, inquam, ne ab ipsius cal-
 liditate, blanditiis, exquisitoque dicendi artifi-
 cio, quamvis fortes ac sapientes, labefactari ac
 subverti patiamini. Beneficium quod in urbem
 universam modo contulistis, conservate. Matro-
 nae, ad colum fusumque nemo vos revocat; ve-
 rum pristini mores in vobis requiruntur. Quan-
 tum mos recens nativae feminarum venustati
 suis ornamentis addere contendit, tantidem de-
 trahit: vera species in naturae simplicitate est
 posita; verecundae Charites nunquam gemmis
 nec ostro a pictoribus ornantur; unde decus
 a vobis petitur, inde vestra crescit deformitas;
 hoc vobis certum indubitatumque sit, muliebrem
 formam nunquam magis eminere quam cum, re-
 jectis omnibus artis praesidiis, in nativa oris
 specie membrorumque candore ac vestium sim-

gia e dispiega la più seducente delle attrattive, l'onnipotente, schietta, leal beltà di natura. Sì, pera il lusso, il fasto, l'orgoglio; risorga il matronal prisco decoro; punito sia il vizio, l'ambizion, la follia, esaltata la modestia, l'onestà, la virtù; se le donne impazzirono ed impazziscono, di noi, di noi uomini è colpa: voglian elleno o non vogliano udirlo, questa, con cui pongo fine al mio dire, è incontrastabil santissima verità. Romani, uomini, la nostra dignità, l'autorità nostra, i nostri dritti son lesi; guai a noi, guai, se non li ricuperiamo; le donne, scaltrite, con blandizie e vezzi ne allettano; allettati, ne avvicinano; avvicinati, ne incatenano; incatenati, ne beffano, ne insultano, ne governano. Su via, uomini, facciam prove di nostra possa, spezziam le catene, combattiamo, trionfiamo, e generosi nella vittoria poi diam loro qualche compassionevole amico sguardo serbando sempre su d'esse i sacri

plicitate, quod est in natura pulcherrimum atque amabilissimum, spectantium oculis subjicit. Pereat itaque luxus, fastusque ac tumor procul hinc facessant: priscus matronarum decor in pristinum restituatur; quidquid vitii est, quidquid superbiae, quidquid levitatis debitis afficiatur poenis; modestia vero, mansuetudo, verecundia et omnis virtutum chorus debitis praemiis cumuletur; si feminae insanierunt et adhuc insaniant, hoc nobis imputari debet ac vitio verti; haec, quibus orationi meae finem facturus sum, quocumque modo feminae accipiant, vera certe sunt extraque omnem dubitationem posita. Nostra, Quirites, auctoritas, nostra dignitas, uno verbo, nostra jura omnia laesa sunt atque imminuta: quidnam non futurum arbitramini, si ea non recuperabimus? Blanditiis primum omnibusque illecebris nos feminae astute alliciunt; deinde illectos ad se trahunt; mox suavis verbis omni indulgentia quasi catenis miseros arctissime devinciunt; devinctos demum omni probro, injuria, contumelia impune onerant. Ergo, agite, Quirites; nostras vires animosque experiamur; fractis hisce vere pudendis vinculis, nosmet in libertatem vindicemus, pugnemus, triumphemusque, moderate postea ac modeste victoria utentes, amota a victis qualibet saevitia, iisdem ita multa indulgeamus, ut tamen

dritti di nostra troppo oltraggiata e vilipesa sovranità.

ORTENSIA

ascende sulla stessa eminenza.

(13) ARINGA

DI ORTENSIA

Lode agl'immortali Dei; a Marte, a Quirino, a Vesta, a tutti i laziali Dei lode, o romani. Finalmente le vostre madri, le vostre figlie, le vostre spose e consiglio e difesa e sostegno e conforto han trovato in Pollione. Grazie a lui dunque, sagace, umano proteggitor di virtù, che per modestia ne toglie ed oro e gemme ed ogni preziosità, che per renderne caste e pudiche ne dispoglia da capo a' piedi, che per vederci sobrie non ci lascia con che assiderci a mensa, che per ridurne semplici, naturali, innocenti vuol che andiam per Roma colla nudità delle Grazie, che finalmente per innalzarci alla vera, augusta maestà delle Dee vuol depositare nel pubblico erario tutto ciò che può appartenere alle donne.

maritorum jura omnia plus aequo antehac contempta ac neglecta tueamur.

HORTENSIA

in ipsum ascendit editum locum.

HORTENSIAE

ORATIO

Diis primum immortalibus omnibus, singillatim deinde Marti, Quirino, Vestae, ceterisque latialibus Diis gratia sit, Quirites. Matres denique vestrae, vestraeque filiae conjugesque validum ac forte in Pollione patrocinium, tutamen columenque nactae sunt. Gratiae igitur illi agantur humanissimo ac sagacissimo virtutis amantissimo qui ad modestiam insinuandam, auro, gemmisque et omni nos pretiosa suppellectile exuit, qui ad verecundiam et castitatem persuadendam detractis vestibus nudas destituit, qui ad sobrietatis ac parsimoniae commendationem a nostris tricliniis exquisita quaequae obsonia amovet, qui ad amorem simplicitatis atque innocentiae promovendum, nativam Charitum nuditatem in nobis requirit, qui denique ut nos ad augustam veramque Dearum dignitatem evehat quidquid auri, quidquid argenti gemmarumque, quidquid ornamentorum in matronali potestate est publicari imperat ac in

Tanta virtù, tanto amor merta in vero gran lode,
e ancor risposta, o Romani: all'argomento, all'editto,
alla difesa dunque si voli.

(14) Chi difende Ortenzia, o triumviri? Avete dinanzi uno degli ordini più benemeriti della repubblica; donne, io difendo care a Roma, agli Dei, che di sacre Cesaree ceneri hanno tutt'or intrise le mani, ed oh a lui, divo, quanto gradite! ordite illustre io difendo, che sin da Romolo sparmiò il vostro sangue, o Quiriti, e gli esempj eccelsi ne rinnovò con i Sabini, coi Volsci, con Annibale, con Pirro . . . Ma che i lor meriti vo io rimembrando? Parlino questi tempj, quei colli, il Campidoglio, il maggior foro, il senato, Giove, il tonante stesso favelli. Eleno comperò Roma dai galli, per esse si riacquistò Roma e risorse e più bella rifulse: di lor son quegli archi e que' marmi, questa terra e quell'onda e questa beata aura di libertà che

erarium congeri. Talis tantaque virtus, talis tantusque amor summis sane laudibus est ef-ferendus ac celebrandus, non tamen sine aliqua animadversione relinquendus: argumentum itaque atque edictum defensionemque sine mora aggrediamur.

Quorum causam, triumviri, tuendam Hortensia suscipit? Ordo reipublicae benemerentissimus vobis sistitur: feminas tueor patriae superisque carissimas, sacris divi Caesaris cineribus adhuc conspersas manus prae se ferentes, divo eidem mirum quantum acceptas! illum ordinem defendo, qui, Romulo regnante, ab ipsis hujus urbis incunabulis vestrae saluti atque incolomitati dirempto certamine prospexit, neque id semel, sed iterum et saepius vobis cum Sabinis, cum Volscis, cum Hannibale, cum Pyrrho bella gerentibus. Tempa haec ipsa et colles, et Capitolium, forumque, et senatum, ipsumque tonantem Jovem testem appello. Romanae scilicet matronae hanc urbem a gallis redemerunt suisque opibus atque ornamentis ad hunc splendorem evexerunt: hi arcus, hae columnae, haec aedificia, haec terra atque ipsae Tiberis undae; haec denique ipsa aura libertatis, virtutum omnium alitrix, immo parens foecundissima, quae pectora vere romana adhuc incendit et ad gloriam impellit, haec, inquam, omnia ipsarum

ancor vivifica e scalda i veri romani petù. Queste donne io difendo.

Tutte le romane

Viva Ortensia.

ARALDO

(*Al popolo*) Silenzio.

ORTENSIA

(15) L'ambizion dunque è quella passione, che oggidì si vuol castigare. Se il tuo volere, o popolo, è questo, non v'è più in Roma un cittadino impunito. L'ambizione col mondo nacque e col mondo si estinguerà: vita ell'è di chi ha vita, madre ugualmente d'opre belle e di ree, centrica forza da cui ricevono costante impulso le azioni umane: per lei sollevasi l'umano ingegno, per lei l'umana specie degradasi: propagatrice di lumi, fomento all'industria, nutrice è dell'arti; e lo estirparla dal mondo, oltre che sarebbe e sciocchezza e follia, non sarebbe diverso dal ridur a quiete funerea il perenne movimento della mondial macchina che governa. Havvi un'ambizione, maschil tutta, vi ha, d'aver-no uscita, desolatrice, sterminatrice, che di mille

propria sunt. Hae sunt pro quarum salute contendendo.

Matronae.

Vere, praeclare, optime.

PRAECO

St.

HORTENSIA

Ambitio igitur ex affectibus omnibus ea sola est, de cujus coercitione hodie agitur. Si haec vestra est voluntas, o Quirites, nullus profecto ex romanis civibus ab hoc iudicio indemnatu abibit. Hoc enim animi studium oblectamentumque aequae vetus ac orbis est, nec nisi cum orbe esse desinet: ambitio enim vivis pro anima est, bonorum aequae ac malorum facinorum effectrix quasique parens, nec aliunde homines perenni impulsu ad agendum impelluntur: haec hominum mentes erigit ad virtutem adipiscendam, haec eadem humanum genus in vitiorum coenum turpiter devolvit: haec industriam fovet; haec philosophorum scita propagat, artes alit, quam si ex hac rerum universitate extirpare velimus, stulte profecto faceremus, propterea quod, ambitione de medio sublata unde omnia moventur, universa haec orbis machina letali inertia langueret ac marcesceret. Alia vero ambitio est, at non feminarum sed hominum tantummodo propria, quae omnia evertit

e mille umane vittime pascesi, che, sitibonda sempre, bee lagrime e sangue. Di questa Pollion non parla, nè per essa editti consiglia: io, di volo, ne parlerò. Chi è quell'eroe, quell'amico della filosofia, il quale dopo aver dai fondamenti due città smantellate, a satollar sua ambizione, due interi popoli scanna? È il secondo degli Scipioni. E il primo? Degno in ver di precederlo. In un solenne sacrificio a Vulcano per eccesso di umanità e di religione, a rendere immortale il suo nome, fa abbruciar vivi cinque mila prigionieri innocenti. Ma quale orribile spettacolo, tra cento e cento, colà l'ambizion di Pompeo non presenta, immortali Dei! Qui, sì, a raccapricciar d'orrore, o Romaui, l'orgoglio umano vi sforza. A fiumi l'umano pianto discorre, a torrenti il sangue umano si versa (16). Non de' feroci Marii, non de' barbari Silla, furie dell'ambizione, e dei perversi Catilina vi parlo: nè le abbattute Corinto, Cartagine, o l'arsa Sagunto, la rovesciata Numanzia rammento (17). Pompeo solo, il più virtuoso fra gli uomini e il miglior cittadin fra i romani, il solo Pompeo della ma-

ac vastat, quam innumerae humanae victimae satiare non queunt, cujus sitis non nisi miserorum sanguine lacrimisque compescitur. Hinc Pollio silentio praeterit, contra hanc nullius edicti auctor est; at ego illam quamvis carptim, tamen intactam non relinquam. Quinam ille heros est amator philosophiae, qui, duabus urbibus eversis, ad suam aviditatem atque superbiam exsaturandam duos populos duasque gentes ferro penitus delendas curat? Scipionum secundus. Quid primus? Dignus fuit qui secundum praecederet. Ea enim fuit religione ac humanitate ut Vulcano sacra faciens ad sui nominis famam propagandam captivos quinque mille inermes ac innocuos vivos exusserit. Sed quale quamque horrendum prae ceteris illuc, quamvis multis, spectaculum exhibet magni Pompeji superbia! Prohi superi! Istius vero vos, o Quirites, vel invitos cogit horrescere hominis fastus. Nulla provincia, nullum litus, nulla ora hominum lacrimis ac profuso sanguine non madet. Non feroces Marios, non crudeles Syllas, non impios Catilinas, ambitionis furias; nec eversam Corinthum, nec dirutam Carthaginem, nec incensum Saguntum, neque excisam a suis fundamentis Numantiam vobis commemoro. Unus Pompejus, qui ceteris hominibus virtute praestare est creditus, primusque est habitus inter

schil fiamma avvampante dell'ambizione, uccide e incatena due milioni e cinquecento mille nomi, affonda settecento e quarantasei navi, sommette ed arde mille ottocento e otto città, e soggioga tutti i paesi dalla Meotide sino al mar rosso (18). Questo è ben altro che dormir su lane milesie e ornarsi il capo con germanici abbigliamenti! altro che tele di Coe e porpore di Laconia! Rimpetto all'ambizion di Pompeo queste sono sì lievi colpe da non farne pur cenno. L'ambizion vostra bensì, o uomini, è mortifera e sterminatrice degli esseri e delle sostanze; la nostra a rincontro lieta, innocua, pacifica, adorna le belle, soccorre le brutte, le deformi ricopre, passatempo è alle giovani, bisogno alle vecchie, e colla varietà, colla splendidezza, colla novità stimola, alletta, assopisce, ricrea gl'ingegni, i sensi, i cuori, le menti di tutta l'umanità.

Donne e popolo.

È vero, è vero. Viva Ortensia.

ORTENSIA

Ma dovrò io ricordar tutto quello che mi si affaccia al pensiero?.. (19) Eh, pera il lusso, il fasto, ed ogni moda colla matronale ambizio-

romanos cives, unus ille pene divinus, non feminea ambitione inflammatus, bis decies centena ac quinquaginta millia hominum necat capite, septingentas ultra quadraginta sex naves mergit, urbes mille super octingentas et octo expugnat flammisque absumit, omnesque regiones, quae inter Maeotidem paludem et Erythraeum jacent, armis subigit. Quid nunc matronis objicitis lectos milesios, et a Germania petitos capitis ornatus? Quid telas coas? Quid laconiam purpuram? Prae unius Pompeji ambitione haec sunt tam exigua crimina, ut silentio sint praetereunda. Vester, o viri, exitiabilis fastus est nec minus hominum quam fortunarum eversor: noster contra hilaris, innocuus, pacificus, artibus utilis, formosas ornat, mediocribus opitulatur, deformes tegit, puellis solatio est, vetulis perfugio, suaeque varietate, splendore, ac novitatis oblectamentis hominum ingenia excitat, sensibus blanditur, taedium dissipat, omnium denique mentes recreat atque instaurat.

Matronae, populusque

Euge, Hortensia: belle, commode, strenue.

HORTENSIA

Quid cetera memorem quae menti turmatim occurrunt?.. At luxus fastusque et matronarum ambitio ab urbe penitus abigantur atque

ne si fugga da Roma. Olà, mercatanti del foro di Giano, ascoltate: ito è in esiglio il lusso; perciò, tabernarj di lino egiziano, in Africa; venditori di tele persiane e di porpore di Sidone, in Asia; profumieri di Via unguentaria, in Arabia: partano pur l'arti belle: oratori e retori, in Grecia; scultori, a Rodi; musici, in Jonia; mimi, in Etruria; gladiatori, a Capua: prosritto è il lusso; non v'è più luogo in Roma per voi.

Un romano

Come! Perchè? Chi ci darà con che vivere?

ORTENSIA.

Pollione.

Un altro romano

Chi resterà in Roma?

ORTENSIA

Pollione.

Un altro romano

Alle forche Pollione.

Molti romani

Fuoco al palagio di Pollione.

Altri romani

Mora Pollione.

excludantur. Heus vos qui in foro Jani mercaturam facitis, audite: luxus exilio damnatur; ergo quicumque ex vobis lina aegyptia venditat, in Africam redeat: qui telam persicam ac sidoniam purpuram, Asiam repetat; qui unguenta ex Vico unguentario, in Arabiam migret; cum iis et pulcherrimarum artium professores abeant: oratores ac rethores in suam provinciam se se recipiant; sculptores Rhodum revertantur; musici in Joniam, in Etruriam mimi, gladiatores Capuam: luxu ejecto, nullus vobis locus Romae relinquitur.

Unus ex populo

Quid! Qua de causa? Quis victum suppeditabit?

HORTENSIA

Pollio.

Alius romanus

Quis Romam incolat?

HORTENSIA

Pollio.

Alius romanus

Abeat Pollio in malam crucem.

Nonnulli romani

Dedantur flammis Pollionis aedes.

Alii romani

Pollio dispereat.

ARALDO

Silenzio.

I littori e la coorte pretoria si mettono sulle difese. I triumviri s'alzano.

ORTENSIA

(20) Fermati, o popolo; fissa gli sguardi ne' tuoi triumviri. Essi, padri della patria, i tuoi giudici, i miei, di Pollion, dell'impero: e voi, romane, non palpitare; libertà mi sta in cor, verità sulle labbra, colà v'è giustizia; dove queste tre divine virtù sono unite, il dritto sacro dei cittadini non è mai leso. Udite, o triumviri, queste mie ultime parole, chè vere, note, forti cose io rammento.

*Il popolo
fa silenzio.*

ORTENSIA

(21) La magnificenza è coetanea di Roma: l'attestano l'opere dei primi secoli. La splendidezza cominciò dal prestar culto agli Dei; rese augusta la religione. Passò fra gli uomini: alle famiglie diè lustro, riverenza alle dignità; si comunicò a tutte le classi; nazional decoro diven-

PRAEEO

Silentium indicit.

Lictores et cohors praetoria impugnant arma.
Triumviri surgunt.

HORTENSIA

Temperate animis, Quirites; in triumviris vestros oculos defigite. Hi patres patriae sunt, iidemque vestri, mei, Pollionis ac romanorum sunt iudices: at vos, matronae, ne pertimescite; est mihi in corde libertas, in ore veritas, in triumviris vero aequitas; tribus hisce virtutibus coeuntibus, salva res est inviolatumque jus romanorum civium. Triumviri, ad ea quibus finem orationi meae sum impositura, diligenter, quaeso, attendite, nam vera, perspecta, ac cognita, vestraque fortasse opinione majora dicam.

Populus

silentium indicit.

HORTENSIA

Rerum omnium magnificentia huic urbi coaeva est: stupenda primae aetatis aedificia id abunde declarant. Sacrarum vestium ac rituum splendor a Deorum cultu coepit; indeque religio ipsa se se hominibus maiestate commendavit. Idem postea splendor cum Diis civibus communis factus est; et hinc familiis decus accessit, hinc magistratibus reverentia est conciliata, demum in populum universum diman-

ne. Le città, le nazioni hanno le loro età: l'infanzia si contenta di poco, ecco Roma frugale; l'adolescenza è il tempo delle passioni, Roma diventa guerriera: eccola adulta; gode degli agi; delle dovizie, e cinta di lauri fulgida siede dell'universo regina in sua lussureggiante maestà. Dagli usi gli abusi: quinci Silla fa nuotar nel lusso i romani; quindi Cesare fa le scene del teatro di argento e l'armi d'oro ai soldati; là si vede passeggiar Crasso con dieci mila servi; qui s'ascolta rimbombar Roma e tremar anco pe'mugghi e per lo scalpitamento delle mandre di Cecilio Isidoro. Or si vedono gozzovigliar a laute mense i pontefici e gli auguri, or tripudiar fra l'oro, le gemme e le opime spoglie i proconsoli; trionfi da un lato, dall'altro spettacoli, da per tutto cittadini che sfolgorano, sfarzeggiavano, abbagliano. E le romane, Dei immortali, le matrone divenner empie, spergiure, facinorose, incendiarie, perchè hanno la più difficile da possedersi delle virtù, quella di non lasciarsi trascinar dai

vit atque omnium ordinum proprius est factus. Urbes atque nationes ut homines suas habent aetates : infantia paucis contenta est, sic Roma primis temporibus frugalis fuit : adolescit, ac statim bellis implicatur : nunc vero jam adulta solioque suffulta ac majestate plurima verenda universo orbi dominatur. Ab usu, ut saepe fit, abusus est profectus : sic Sylla luxum in urbem inexit ; sic Caesar scenis quidem argenteis theatrum, milites autem armis aureis instruxit ; illic Crassus deambulare conspectus est decem millibus servis stipatus ; hic tauro- rum mugitus ac nitritus equorum a stabulis Caecilii Isidori veniens totam urbem sonitu concutere est auditus. Modo a pontificibus et auguribus splendidissima convivia instrui ac celebrari cernuntur ; modo in comissionibus inter gemmas et hostium spolia debacchari consules ac genio indulgere ; hinc aguntur triumphi, hinc spectacula, ac ubique locorum occurrunt multi ex senatorio praesertim ac equestri ordine, qui et vestium et curruum ceterorumque ornamentorum splendore ac magnificentia intuentium oculos percellunt. Romanae vero, proh superi ! impietatis, perjurii, incendiorum, omniumque facinorum criminibus accusantur, quod eam virtutem teneant, quae omnium difficillime servari potest atque exerceri, quaeque

domestici esempj in tutti i vizj degli uomini ! Ah voi pur, uomini, che bramate, che volete di più ? Voi capitani di eserciti, voi padroni di provincie e di regni, voi reggitori d'imperj, voi ministri di tempj, voi di denaro custodi, voi senatori, consoli, dittatori, voi despoti delle mogli, de'figli, dei servi: ma lasciate almeno alle donne la dolce passion di piacervi. È per piacervi, che noi ci studiamo: le vostre son molte, la passion nostra è una sola; ed oh, se il sapeste, quai vigilie, quai cure, quai gelosie, quanti affanni l'ambizion nostra ci costa ! Deh voi, figli di Marte, perchè a noi, figlie di Venere, volete far guerra ? Fra questi due numi vi fu discordia giammai ? Vulcano sel sa, il dio Vulcano. L'alloro guerriero sovente s' incurva e lieve posa in grembo del mirto amoroso ; il valore non isdegna la femminile giocondità ; l'uom sempre non veglia ed ha i suoi sonni l'eroe. Qual sonno più caro e più dolce di quel che si passa fra le grazie incantatrici

in eo est posita, ne a domesticis vitiorum exemplis labefactari ac subverti sinant. Quid, Quirites, ah quid vultis amplius? Vos, exercituum duces estis, vos provinciarum ac regnorum arbitri, vos imperiorum rectores, vos ministri templorum, vos publicarum pecuniarum custodes, vos senatores, vos consules, vos dictatores; vos conjugum, liberorum, servorumque domini: at sinite, quaeso, atque in hoc saltem matronis indulgete, ne iis praesidiis careant, quibus cum maxima ipsarum voluptate vobis placere student. Hoc unum est in matronarum votis: in vestris multa sunt multoque maiora; hoc vero unicum placendi studium quo flagramus quot vigilias, Dii immortales! quot labores, quot sollicitudines, quot animi perturbationes secum affert! Qui Gradivum patrem prae vobis fertis, cur divae Veneris filias infesto bello lacessitis? Inter duo haec maxima romanorum numina ullum ne unquam dissidium intercessit? Vulcanus certe negat. Ipsa laurus bellica saepe suos ramos blande demittit ac myrtum Veneri charam amplectitur; nec virtus militaris a muliebri jucunditate unquam abhorret, aut perpetua insomnia homines tenet, sed heroes ipsi saepe dormitant. Qui vero somnus cuiquam jucundior accidere potest somno eo qui inter omnigenas pulcherrimarum Charitum

della bellezza e le onestissime voluttà dell'amore? Voi l'attestate, o superne deità delle sfere, che a tutto imperaste e imperate fuorchè all'onnipotente figlio di Venere; voi lo ridite, o Romani, e d'Italia abitatori e dell'universo: sempre si offendon le donne, ma elleno furono e saran sempre la suprema delizia degli uomini e degli Dei.

Terminata l'aringa di Ortensia, tutte le matrone si affollano intorno e la festeggiano.

LARONIA

Vieni fra le nostre braccia.

TERENZIA

Degna figlia d'Ortensio!

ATENODORO

Questa è la prima volta che m'ho sentito inclinato a una donna.

CECILIA METELLA

I triumviri s'alzano.

ORTENSIO

Impallidiscono i vili!

CLODIA

Il cor mi palpita.

CITERIDE

Io tremo.

honestique amoris illecebras capitur? Vos testor, caeli numina, quibus omnia parent semperque paruerunt, uno excepto Veneris filio, cujus in omnem naturam potentissimum imperium est: vosque appello, Quirites, vosque Italiae universique orbis incolae: contra feminas quidem nunquam neque crimina neque accusatores desunt, feminae tamen semper et fuerunt antehac et in posterum futurae sunt columnen, levamen, unicumque delictum omnium hominum omniumque deorum.

Ubi Hortensia desiit dicere, matronae omnes gratulabundae se se illi circumfuderunt.

LARONIA

Sine, te amplectamur.

TERENTIA

Digna Hortensio filia!

ATHENODORUS

Nunc primum feminam admiratus sum.

CAECILIA METELLA

Surgunt triumviri.

HORTENSIVS

Pavidi evilescent!

CLODIA

Mihi in sinu cor micat.

CYTHERIS

Ne ego quidem sine metu sum.

MARCO ANTONIO

(All'araldo) Silenzio al popolo.

L'ARALDO

Intima silenzio.

C. OTTAVIANO

I triumviri alle romaue, ad Ortensia concedono l'abrogazion dell'editto.

L'ARALDO

Mostra al popolo la lettera A.

Scoppiano grida di altissima gioia. Alternansi i viva ad Ortensia e ai triumviri. Confusione d'ordini varj intorno alle matrone. Si conduce un destriero.

L'ARALDO

La causa è finita.

ORTENSIA

(Sale sul destriero) Rendansi grazie agli Dei, ai triumviri, al popolo ed al senato. Trionfino in me le matrone. Al Campidoglio.

Accompagnata dal popolo e dalle matrone e dal suono lietissimo delle tibie ascende trionfante il Campidoglio.

FINE DELLA COMMEDIA.

M. ANTONIUS

(Praeconi) *Populum silere jube.*

PRAECO

Jussa facit.

C. OCTAVIANUS

Triumviri matronarum atque Hortensiae gratia edictum abrogant.

PRAECO

Tabellam littera *A* inscriptam populo ostendit.

Omnium laetitia ingenti clamore proditur. Alternis cum triumviri tum Hortensia salvere jubentur. Omnium ordinum homines circa matronas conglobantur, Equus adducitur.

PRAECO

Illicet.

HORTENSIA

(In equum insilit.) *Diis primum, deinde triumviris ac senatui populoque plurimae agantur gratiae.*

Obstreptibus tibis, populoque plaudente, Hortensia cum matronis in Capitolium ascendit.

COMOEDIAE FINIS.

NOTE

DELL'ATTO QUINTO

(1) CAMPIDOGGIO

Chi non sa che il Campidoglio era uno dei sette colli di Roma; che v'era colà il famoso tempio di Giove Capitolino; che anticamente s'appellava Saturnio, poscia Tarpejo dalla vergine Tarpeja, che diello ai Sabini, i quali la uccisero; che tanto celebrato divenne per avervi posta colà la sede del romano impero e la rocca di tutte le nazioni dell'universo? (Cicer. *Verr. VII. cap. 72.*) Chi non sa che una testa umana trovata sotterra ne accrebbe la celebrità e le speranze? Per quei tempi la evidenza era geometrica: testa d'uomo disotterrata; dunque Roma testa del mondo. Di simiglianti dimostrazioni è ridondante la storia romana. Nasce un toro assai grande? Chi l'ucciderà darà leggi alla terra. Partorisce una mula? Quel parto influisce sul decoro delle matrone e sulla tranquillità del paese. Tutto così ben dimostrato e dedotto. Volete divertirvi veracemente, e molto, in un certo senso, ammaestrarvi! Leggete questo libercolo. (*Julii Obsequentis prodigiorum, rom. liber: Basil.*)

(2) *Iscrizione relativa a Pompeo.*

Digressione sopra il venerando Morcelli.

Un uomo solo, un solo romano... Che dico! Un imperatore di eserciti, umanissimo, moderatissimo, Pompeo, il grande Pompeo, ha costato tanto sangue e tante lagrime al mondo! Che sarà stato di cento e cento immoderati e crudeli? Che calcolo! Che macellamento!

Che gloria! Avessi la eloquenza di quei viventi italiani, che ai di nostri primeggiano pel nerbo dello scrivere e pel talento di vivamente rappresentare le cose! Avessi gli aurei, robusti lazii modi del Brauss, inapprezzabil, nobil gemma dell'Euganea latina, ovvero il peregrino possedessi alto stile del Monti, a cui natura ed arte in quello il fer sovrumano tanto che magla proprio sembra quel far dimenticar in lui ciò ch'è umano, avessi, dico, d'entrambi e la forza e la sublimità, che vorrei dar di piglio alla cetra, e gittando talor qualche sguardo su questa iscrizione, illuminar, inorridir l'universo, presa per argomento questa sì celebrata guerresca gloria romana! Ma se non potè e non dovè farlo com'essi, Ortensia, il farà come può di per sè: non dirà bello, ma dirà vero.

Questa iscrizione l'ho tratta da quel libro prezioso che tanta acquistò per sè fama, quanto in sè ha di dottrina e di utilità. O Italia, gloriosissima patria nostra! Non si fa un passo sovra il tuo suolo, che non si trovi o un eccelso monumento da venerare o un uom grande da riverire! E, scontrando per via Morcelli, quel sapiente per eccellenza, chi può far a meo di non prozompere colla mente e col cuore in queste giuste parole: «ti saluto, o benemerito della religione e della sapienza, ti riverisco, ti onoro: in te quella ha un sostegno, questa un propagatore: la provvidenza t'allunghi tanto la vita che la tua, per te, illustre Chiari, che il dotto mondo, illuminato per te, non possano osar di lagnarsi in venerar reduce la tua anima a quella region beata donde d'ella è venuta.»

Sì, leggitori, a voi me ne appello: se il colto universo presente cadesse in una totale obliuione del latino eruditissimo antico mondo, superstiti Forcellini e Mor-

celli, o si avrebbe poco da piangere, o non si avrebbe nulla a desiderare.

ARINGA DI ORTENSIA

E

(3)

ARINGA DI POLLIONE

Ragioni dell'usata economia storica.

Sopra queste aringhe è di necessità alcun poco notare, che in esse il dovere dell'oratore è sempre subordinato alle viste dell'autor comico. Spieghiamoci più chiaramente. Qui non si tratta di far dire a Pollione e ad Ortensia quello che Ortensia e Pollione potevano e dovevano dire, e forse avran detto: qui si dee far ad essi manifestar ciò che a dimostrazione de' loro assunti possono esprimere, data una scenica azione, nella quale essi rappresentano due personaggi importanti, e dalla quale tutto è circoscritto e costretto a rimoversi ne' suoi teatrali confini. Qual campo immenso non avrei io avuto, se, dimenticando di dover essere scrittor comico, avessi procurato di far le parti dell'oratore? Come poi le orazioni capivano nel tempo di una commedia? Come si convenivano ad essa? Come al pubblico? Come agli attori? In teatro, bello è il concettizzare, pur bello lo sfarzeggiar di sapere, bello ancora il far pompa di fiorita, elegante e robusta eloquenza, ma ricordiamci poi d'essere in teatro. Diamone alcune brevi dimostrazioni.

Qual ampio, forse inesauribile argomento non avrebbe avuto Pollione nella pittura de' costumi matronali di Roma? Quanto più vasto Ortensia in quella della virile ambizione? Non poteva Pollione rinnovellar la memoria

delle leggi Anzie, Emilie, Didie e cent'altre? Non era in arbitrio di Ortensia il noverar tutti i vizj e i viziosi di Roma? Non le sapeva io forse, e più di molti, tai cose? Ma conveniasi a me, comico, tal progetto? Conveniente, dopo quattr'atti, chi avrebbe ascoltato il quinto? *Vedi la nota 7.*

Teatro dunque e teatro: con questa parola intendomi dire quella difficilissima, ardua, mai abbastanza studiata conoscenza, che trae lo scrittore drammatico al migliore e più sicuro effetto de' suoi componimenti. Il merito di queste due aringhe è dunque in gran parte collocato in ciò ch'esse potevano dire, e non hanno detto, sendochè gran merito è certo in mezzo alla ridondanza d'ogni genere di dovizie il far buouo e retto uso delle ricchezze. Che tale sia stato poi l'uso mio, sforzerommi passo passo di farlo vedere. Alla fine il merito ch'io mi attribuisco è di semplice parsimonia, e all'uom più modesto non disconviene il farsi conoscere per economo di quello che non è suo.

La orazione di Pollione è di genere dimostrativo, che presso i retori comprende o il vitupero o la lode: a questo genere stesso appartiene il rendimento di grazie, ch'è appunto l'artifizioso scopo di Pollione nell'arioga presente per rassodar l'animo dei triumviri.

(4)

ESORDIO DI POLLIONE

*Perchè s'incominci con la figura rettorica,
Occupazione o Prolepsì.*

Ho voluto determinatamente cominciare l'aringa da questa figura, nella quale l'oratore si premnisce contro

di ciò che gli può essere attribuito a colpa dall'avversario. Si conveniva alla scaltrezza di Pollione una tale figura ed al suo soggetto. Pollione era in sospetto di detrattore ed accnsatore delle matrone: il primo passo, ch'egli fa, è di levarsi di dosso una attribuzione cotale, e le prime voci consistono in una esaltazione di tutte le donne. Fa la parte del buono per condursi con successo a far l'altra di cattivo: unge col mele gli orli del vaso per far trangugiare il già manipolato veleno. Di questa figura se ne fa uso in molte parti dell'orazione, ma negli esordii singolarmente. (*Vedi Cicer. Pro Rosc.*) Potrei addurre moltissimi esempj di questo gran padre dell'eloquenza: mi contenterò di uno solo accennato da Quintiliano. *Est enim quaedam praemunitio, qualis Ciceronis contra Qu: Caecilium, quod ad accusandum descendat, qui semper defenderit.* Oh rettorica, studio, arte nobilissima, necessarissima agli oratori, come sei divenuta ai dì miei o esigliata dalle accademie, o insegnata dai pedagoghi! O Tacito, tu piangevi ai tuoi dì la perdita arte del dire! Or che faresti in veggendo snarrita anche l'altra di favellare! (*V. Tacit. de oratoribus.*)

(5)

ANTITESI

Non è mia intenzione di farvi conoscere, o leggitori, tutte le varie figure rettoriche, delle quali ho fatto uso in queste mie brevi orazioni, e quanto io m'abbia ricordato dei precetti intorno all'arte del dire. Vi accennerò le principali. Nulla, a mio credere, di più conveniente di questa antitesi immediatamente, così, collocata. Pollione fa gli elogi delle donne: le donne stanno in silenzio. Non è poco ciò ch'egli ottiene: ne avea per lo

mieno mille e quattrocento, delle principali, d'attorno, e chi sa cos'è farne tacere una sola non niegherà scaltrezza certo a Pollione. Pollione divinizza le donne; ecco guadagnata la calma delle matrone e la curiosità del popolo. Pollione va all'antitesi e squadra le ambiziose, le prodighe, le dissolute: bravo Pollione; si vede ch'era capitano e soldato: in questa guisa fa avanzare in suo aiuto una armata di riserva, ed un esercito di mariti romani sostiene Pollione; egli dà il segno della battaglia ed entra in cimento.

(6)

APOSTROFE .

Pollione (e chi nol sa?) era oratore; Pollione sapeva che la maggiore difficoltà era per lui quella d'essere udito. Cosa farà mai costui per sormontar tanto ostacolo? Si rivolge con un'apostrofe alle donne virtuose di Roma e le acquieta, dicendo loro, che la virtù sarà illusa, la colpa sola presa di mira. Ora, domando io, se un oratore invita al silenzio e alla calma gli onesti e probi cittadini, protestando d'infierir contro i facinorosi, i malvagi, qual malvagio e facinoroso sturberà l'oratore colla sua voce? E chi non vorrà figurar come probo ed onesto col suo silenzio?

(7)

LE DONNE DI ROMA

Pollione oratore aveva un bel campo per dipingere al vivo i costumi depravati e corrotti delle donne romane: ma Sografi comico non poteva funger gli uffizj tutti dell'oratore. A questo due ragioni potentissime lo vietavano: la teatrale decenza, la necessarissima brevità. Nulla

ostante anche in un epitome assai si può dire, nè certo ha fatto dir poco a Pollione, dicendo alle romane, che non erano nè mogli, nè madri, nè amanti, nè figlie. — Chi poi desiderasse veder supplite le mie mancanze, empite le mie omissioni, i miei riguardi dimenticati, non ha che a leggere la bellissima satira di Giuvenale sulle romane, in cui tanto vi troverà di diverso e di grande, quant'è la distanza che passa dal mio a quel sommo ingegno, e, diciamolo poi, quant'è differente l'uffizio placido e cauto d'uno scrittore drammatico dal feroce e atrabile divisamento d'un satirico licenzioso. Avverti, che i costumi del tempo di Giuvenale, quanto a dissolutezza, erano quelli a un di presso della età di Pollione.

(8)

NUOVO ARTIFIZIO

Se dico il male, voglio poi dire anche il bene dei miei romani. Dopo quella volata contro le dicaci matrone l'oratore discende di nuovo al piano e torna a far la parte dell'indulgente: anzi fa più; tanto è sicuro di sua illibata coscienza, tanto è persuaso della rettitudine delle sue intenzioni, della giustizia del triumvirale decreto, che sceglie a giudici le stesse oneste e sagaci donne romane. E questo bellamente lo fa coll'altra rettorica figura, detta *Permissione*, mercè la quale, come sa' chi è oratore, l'oratore stesso, essendo tanto sicuro della sua causa da niun mal sospicarne, dice di abbandonarla al libero giudizio di chi si sia. (*Quintil. lib. 9 c. 2.*) Vedi confidenza e fiducia d'uom retto! Che che ne sia, certo è, che Pollione, stando all'autorità di Orazio, era un uomo di un merito ragguardevolissimo ed era

.

*Insigne moestis praesidium reis
Et consulenti, Pollio, curiae.*

Hor. Od. 1. lib. 11.

Avea dunque fama, come abbiám detto altrove, di essere l'appoggio dell'innocenza e l'oracolo del senato. Dato questo, la scelta delle matrone a giudici era gindiziosissima, artificiosa, e poteasi in cotal guisa condurre all'ardita, veemente figura rettorica qui in appresso accennata.—Notisi che Pollione, secondo il Sanadon (Remarques Od. 1. lib. 11.) come gran letterato e oratore fiorì dopo il 715.

(9)

ETOPEJA

O sia descrizione della vita e de'costumi altrui.

Questa figura è potentissima presso i retori a destar odio: i grandi oratori, e il mio, più grande di tutti, immortal Cicerone, me ne somministrò gli esempj e le idee. Troverete per ogni dove, che io, come il permetteva il debole ingegno, feci grand'uso delle figure Ciceroniane. La ragion ne chiedete? Serbo presso di me tutte le orazioni di Cicerone da me stesso tradotte in età di dieci-sett'anni. Figuratevi che traduzioni! Ma pur quel latte mi ha depurato il sangue, formato il cuore, illuminato l'ingegno e m'ha (vi svelo l'ambizion mia) in appresso posto in istato di far uso non ignobilmente del mio oratorio talento. Questa descrizion delle romane abitudini che fa Pollioue la ho scritta avendo presenti quelle che fa M. Tullio di Pisone e Gabinio. Pro Sextio. *Aler unguentis affluens calamistrata coma ec.* E l'altre. *Post reditum in senatu. Primum processit, qua auctoritate vir? Vini, somni, stupri plenus, madenti coma, com-*

posito capillitio, gravibus oculis, fluentibus buccis, pressa voce et temulenta ec.

Sono certo che se queste mie note, singolarmente rettoriche, cadran sotto gli occhi di coloro, che, non essendo altro che parlatori, ambiscono (oh dio, che spesso l'ottengono !) il titolo di oratori, esclameranno : *dispute accademiche, studj da scuola, robe da ragazzi, libri in disuso ! . .* O frodatori dell'umau genere, che trascorrendo deplorabilmente le vie torte del foro tanto sapete di rettorica e di eloquenza quanto ignorate di grammatica e di giurisprudenza, se non sapete pensare, parlare, scrivere e lodevolmente operare, aimen sappiate tacere. Non così voi, non voi così, o illustri miei contemporanei oratori, che o parlando o scrivendo esercitate sapientemente la nobil arte del dire : non voi che attingeste all'alte sorgenti, custodite dai padri della eloquenza, i veri principj della *copiosamente parlante sapienza*. (*Cicer. in Partit. c. 25.*) Nè tu così, o Trebazio, o Labeone de' tempi miei, mio illustre concittadino, onore della mia patria, modello de' magistrati, face della giurisprudenza, Trevisano illustre, o se fai sentir quanto sei nel deliberativo genere, o se quanto puoi nel giudiziario : nè tu pur così, che educato sugli esempj dell'emulo di Cicerone, nudrito col nettare dell'eloquenza di quel grandissimo Livio, che italianamente pareggiasti con giusta lode in nerbo, eleganza e sublimità, o disertò Mabil : nè tu alla per fin così, o purissima alpestre fonte della elocuzione italiana, se fai gli elogi de' trapassati o se porgi le certe norme del bello nella tua lingua, o nobil, terso, aureo Napione : voi conoscete, tanto non potersi dar oratore senza rettorica quanto non potersi suppor pilota senza nautica o filosofo senza sapienza.

Sciamino a lor talento gli encomiatori del mondo antico ed i conculcatori acerrimi dell'attuale. Il mondo poco più poco meno fu com'è, è com'è stato. Ambizione, crudeltà, avarizia, follia, ignoranza, sapienza, errori, vizj, virtù, passioni, tutto va, torna, affligge, diletta, imbratta, abbellisce, rende pregiabile, mette in ridicolo la razza umana. Senza esaminare in grande questa mia proposizione, che facilmente può ognuno, leggitore di storie, a sè dimostrarla, e chi nol fa, segno è che non vuole o non mi sa intendere, veggiamola in picciolo, in miniatura. Due mille anni sono, a Roma, per moda, si sapea molto il greco e poco il latino. (*Vedi T. 1. Ortens. not. 57.*) Le Lelie, le Tindaridi, le Cerellie si noveravano sulle dita. Chi oserà dire che le sublimi pitture di Giuvenale non siano i vivi ritratti dell'inimitabil Parini? (*V. la sat. 6 di Giuven. e il Mattino ec. del Parini.*) E di que' addietro? E di quei che verranno? Diciavolo segretamente fra noi, in proposito di lingua, proposito che può per molti altri servire: in ogni casa italiana, di condizione mediocre, troverete una grammatica francese. In qual casa troverete le auree sopra la lingua italiana opere di Napione? Andiamo innanzi con Pollione. Atene d'allora non è la moderna Parigi? Sicionne non è Milano? Non lo credete a me? Leggete Giuvenale, Ovidio, Orazio, e datevi poi d'attorno un'occhiata. Ai tempi di Ortensia le donne galanti di Roma andavano colla schiena scoperta: *Albo sic humero nitens ec.* (*Hor. Od. V. lib. 11.*) Ai nostri, com'esse vanno? Romanamente. A quelli, secondo Ovidio, Giuvenale e Marziale, la pomice lasciava le carni de'mignoni e delle vez-

rose; a questi Mr. Laugier, convien dire assai studioso di que' voluttuosi, ne li ha dispogliati, ha scoperte delle sostituzioni, ed ha istituita un'arte cogli studj suoi su quelle dottrine ed ha persino ritrovato un unguento da annerire i capelli.... Che dico unguento da annerire i capelli? Unguenti da vincere la natura e Plinio stesso che pure in questa parte l'ha sì bene conosciuta e manifestata. (*V. Plin. lib. xxvi. cap. 8 ed altri.*) Che se da questi, però verissimi, scherzi, ne' quali mai non la si finirebbe, volessi seriamente entrare ne' costumi d'allora e in quelli di adesso e mostrarvi l'anzidetta uniformità del mondo morale e indicarvi gli stessi pregi, gli stessi difetti, e gli uomini di toga e quelli di spada, e le cause, i causidici, e i magistrati e i soggetti, e i matrimonj e i divorzj e quanto v'ha di rassomigliante del mondo presente all'antico, son certo che voi mi direste, non t'affaticare di più, ci hai detto molto nella nudità di Orazio, nel Corimbo di Plinio e nella pomice di Giuvénale.

(11)

TAVOLA VALERIA

Vedi la not. 23 del Tom. III.

(12)

PERORAZIONE

Siccome la perorazione altro non è, che il fine artificioso della orazione, così, dopo il reudimento di grazie ai triumviri per essere stati i riconduttori delle virtù, muliebri singolarmente, fra le mura di Roma, castigando severissimamente la femine ambizione, ho creduto che nulla di più artificioso vi dovesse essere per Pol-

lione, quanto il versare una assai considerevole e credibile diffidenza nell'animo dei triumviri stessi riguardo ad Ortensia. Ortensia, e per la notorietà de' suoi singolari oratorj talenti, e per la propria derivazione, e per essere di una famiglia nella quale era, per così dire, ingenita la eloquenza, poteva avvalorare le sospizioni dei triumviri e dell'oratore.

Che se qualcheduno pel metodo ch'io ho adoperato nelle sin qui dette cose mi apponesse la taccia di essere stato soverchiamente scolastico, cotestui si rammenti ciò ch'io pur mi ricordo, potersi appropriare nell'età nostra quello che nella sua Tacito fe' dire a Messala. (*Tacit. de orat. n. xxviii.*) *Quis enim ignorat, et eloquentiam, et ceteras artes descivisse ab ista vetere gloria, non inopia hominum, sed desidia juventutis, et negligentia parentum, et inscientia praecipientium et oblivione moris antiqui?*

(15)

ARINGA DI ORTENSIA

Esordio

IRONIA

Con questa rettorica figura precisamente, e non con altre, volli dar cominciamento all'orazione di Ortensia, la quale è di genere deliberativo e partecipa del giudiciario. Mi parve convenientissima al reale bisogno che avea l'oratrice di smascherare ed irridere le ostentate virtuose mire dell'oratore: le quali mire poi, bene cribrate ed esaminate ne' loro nascosti oggetti, altro non erano, che un dispoglio ed assassinio delle matrone. Replichia-

molo per essere più chiari. Quest' oro, queste preziosità matronali doveano servire a pagare i recisori delle teste dei più illustri cittadini romani. (*Vedi T. II. not. 40 ed altre.*) Che virtuoso impiego di un tal denaro! La ricerca era degna di quel primo magistrato della repubblica. Più degna ancora di quel senato che vilmente lo favoriva. Degnissima poi di quell'oracolo (Pollione) che li rappresentava ambedue. La ironia dunque di Ortensia si conveniva in molti rapporti a quei numi, a quell'oracolo, a quel delubro. Del resto, giovani studiosi della bella e vera eloquenza, d'ironie e scherzi oratorj di simil genere è ridondante Tullio, il gran padre nostro. M'avvenne sovente di smascellar dalle risa nelle Verrine e nelle Filippiche. Nessuno, quando volea, più comico di Cicerone. Qual meraviglia? Chiamava, ed era *suo famigliare* Terenzio. (*Nel Lel:*) Eppur quel grand'uomo, tanto, sì vario e sì sommo in tutto, e dall'universo antico e moderno ammirato tanto (inorridite, o lettori, e ricordate ch'io in questa opera m'ho prefisso di anteporre ai gran nomi sempre la verità, alle gravi autorità la giustizia) eppur quel nume della latina eloquenza ebbe a suo detrattore ingiustissimo, e ingiusto tanto quanto a lui d'esserlo stato ne spiace, sì, dirollo altamente, altri s'avvilisca e serva, non io, libero e vero, ebbe Apro in Tacito... Tanto ne' grand'uomini talor può l'invidia negra e la smania rabida di voler esser primi, non potendo essere che secondi! (*Vedi Tacit. de orat. n. 211.*)

(14)

INSINUAZIONE

Bisogna farsi ascoltare. Per farsi ascoltare convien farsi amare, o per lo meno essere o farsi grati. Questa uti-

lissima figura dev'essere adoperata negli esordii n subito dopo. Grande avvantaggiu per un oratore quell' essersi insinuato negli aoimi dei suoi giudici! Per ottenerlo ci vuol segretezza e scaltrezza: scaltrezza pel modo di farlo; segretezza, perchè il giudice non se ne accorga e nol sappia. Se il sa n il sospetta, guai. In cento maniere si può insinuarsi o con le parole n con le cose n con la persona n con tutte tre insieme, come fa Ortensia. Generalmente parlando sulla insinuazione, in sono d'avviso, che infiniti sianu i modi d'insinuarsi. In calcolo assai sugli esterni da prima. Un tunno modesto di vucc, se abbisogna aacor trepidante, una fisonomia che dinoti il rispetto, un contegno della persona che abbia del dignitoso e del riycrente, unu sguardo che dimostri l'umiltà dell'ingegno e l'ingenuità del cuore, una lode a tempu, una deferenza a proposito son tutti preamboli utilissimi alla insinuazione. Poi una pronunzia nitida, schietta e sommessu, poi parole blande, spiranti confidenza nel giudice, mai disprezzo per l'avversarin, singolarmente s'è di molta riputazione, poi cose di tal rilievo e importanza da guadagnarsi o grazia o attenzione. In sono però ancora d'avviso, che l'arte possa molto guidar l'oratore nella insinuazione, ma che la natura, in alcuni, prodiga assai dei suoi doni, possa assai più dell'arte. In quel Foro, in cui ora, mercè i miei studj romani, conosco assai più del trascorso tempu, quanto di romann v'era e di grande; in quel Foro, in cui e pel metodo dei giudizj e per gli esercizj dell'eloquenza, o nelle civili cause o nelle criminali, ora meglin d'allora comprendo, che le auguste costumanze latine vi eraun con meraviglia dell'universo assai rassembleate; in quel Foro, dissi, ov'io personalmente conobbi degli oratori, i quali per natura

piucchè per arte ricordavano degli Antonii, dei Crassi, e, lo si dica pur, degli Ortensii, degli uomini ho conosciuti possessori siffattamente di questa preziosa insinuazione indicata, da farsi avidamente ascoltare tantosto, non già che aprisser le labbra, ma che ai lor giudici si mostrassero. Torniamo al proposito.

Aggrappato, com'io soglio essere, all'alma toga di Tullio, il quale (*de invent. lib. 1.*) dice doversi usare specialmente di questa figura quando il genere della causa è meraviglioso ed è divertito l'animo dell'ascoltante, ho voluto farne far uso ad Ortensia mia. E quale più bello e più conveniente poteva ella farne, quanto, vere e grandi cose e notissime rammemorando, nel collocare in piena luce di mezzogiorno i singolari patrij meriti delle matrone? A quei fatti gloriosi chi placar, calmar non dovessi? Chi non rammorbidir l'animo, anche irritato? Chi, rammorbidito, non ad esse inclinarlo? Inclinato, chi a lei potea negar grazia o attenzione?

(Vedi anche Quintil. lib. iv. cap. 1. ec.)

(15)

AMPLIFICAZIONE

di parole, di cose, e per incremento.

Non c'è tempo da perdere: bisogna difendersi e robustamente. Eccoci all'amplificazione: eccoci a quella gran parte della orazione nella quale gli argomenti con le cose e con le parole fioccano da tutte le parti per involgere l'avversario e passar oltre a vittoria. Ortensia definisce pria l'ambizione: ne fa vedere la necessità: poi la divide in mûliebre e maschile, e tanto, a forza d'ipotesi e d'altre veementi figure, dipinge al vivo al vero

con notissimi avvenimenti la seconda, che d'nopo è, se non compatir, dimenticar almeno la prima. Ortensia nel Foro romano avria percorso un gran campo: Ortensia in teatro s'attiene a più sieno partito in più circoscritta periferia. — Vidi (grazie a te, divino mio Tullio) vidi la necessità di amplificar con parole *gravia, plena, sonantia, juncta, facta cognominata ec. ec.* Quindi sottrattar tosto feci l'amplificazione di cose, e, continuando per alcun poco in quella ed in questa, mi trasportai all'amplificazione per incremento: ma prima di giungere alla più energica delle ipotiposi, perchè appunto questa avesse più di forza e di vigoria, posi, quasi a prepararmi una gran parte della vittoria, la figura preterizione. Intanto chi volesse concepir belle e grandissime idee di questa triplice amplificazione legga e rilegga e goda e tripudii di gioia in leggendo Cicerone nelle Verine, nella Catilinarie, per Milone. . . tutto quant'è lo legga, e non altri che lui, che in lui tutto v'ha, tutto v'è il nerbo, il sapere, l'esempio, il gusto della sovrumana eloquenza. E là vegga, riscontri in lui, se in alcun tempo, appunto nelle prime orazioni, gli si conveniano queste sacrileghe voci: *Lentus est in principiis, longus in narrationibus, otiosus circa excessus: tarde commovetur, raro incalescit: pauci sensus optime et cum quodam lumine terminantur. Nihil excerpere, nihil referre possis; velut in rudi aedificio, firmus sane paries, et duraturus, sed non satis expolitus et splendens.* Oh umanità! Oh invidia! Oh bassezza! Oh sonno profondo di quel grande ingegno! (*Vedi la not. 13.*)

(16)

PRATERIZIONE

Quando diciamo di voler tacer delle cose e intanto le manifestiamo, quando diciam volerle passar sotto silenzio e intanto le accenniamo energicamente, allora è che adoperiamo questa figura. Ortensia non vuol parlare de' feroci Marii, de' barbari Silla, de' perversi Catilina e intanto coi nomi e cogli epiteti li ricorda e caratterizza. Ecco in qual guisa ella giunge, dopo aver indicate e l'arse città e gli scanuati popoli e gli svenati prigionieri e il massacro dell'uman genere, all'ultima ipotiposi.

(17)

IPOTIPOSI

Narrazione viva così di cosa avvenuta, che par averla sott'occhio. Quale poteavi essere più viva, efficace di questa? Nota l'artificio di Ortensia: poteva scegliere ipotiposi più belle assai nelle gesta di Cesare; ma Cesare era padre di Augusto, M. Antonio era antipompejano, gli antipompejani eran molti, i Cesariani assai numerosi. Direi molte altre vere e belle ragioni, ma io dico quello che posso e non quello ch'io voglio. Questa mia ipotiposi l'ho presa dalla bellissima di Cicerone (*Philip. xi. c. 67.*) *Ponite vobis ante oculos miseram quidem illam et flebilem speciem, sed ad incitandos animos vestros necessariam ec. ec.* Oh come è bella pur l'altra!) *Verrii. vii. c. 105.*) *Haec posteaquam acta ec. ec.* E quell'altra ancora non è più toccante? (*Catilin. iv. c. 11.*) *Cerno animo sepultam patriam, miseros atque insepultor acervos civium: ec. ec.* Oh ingiusti e stolti romani! Ed ergevate a Marte delubri e tempj! A Cicerone, a Ci-

cerone erger dovevate are, sacrarj, statue d'oro, obelischi. A quel Cicerone, intorno a cui si ben profeti quel grande ingegno queste grandi parole: *Itaque hercule in libris Ciceronis deprehendere licet, non geometriae, non musicae, non grammaticae, non denique ullius ingenuae artis scientiam ei defuisse. Ille dialecticae subtilitatem, ille moralis partis utilitatem, ille rerum motus causasque cognovit.* (Messal. in Tacit. de orator. n. xxx.)

(18)

COMPARAZIONE

La causa sarebbe decisa se Ortensia non volesse più assicurarsi del suo trionfo. Leggitori, dopo la succinta dipintura di Ortensia della virile ambizione romana, dite il vero, qual senso vi desta l'editto triumvirale contro quella delle voluttuose Claudie, Lelie e Metelle? La comparazione dell'oratrice non vi sembra giusta? Chi può condannar le femine ad una multa, senza aver prima condannati ad un patibolo quegli eroi?

(19)

CONCESSIONE

Non si guerreggi o s'abbia lite con donne: non ci si guadagna mai, se non è che si perda. La concessione è una figura, cui mercè l'oratore mostra di darsi per vinto in tutto o in parte all'avversario onde trarne maggior vantaggio per sè. La concessione di Ortensia è scaltra e terribile: è uno stratagemma di astutissimo capitano per cui vuol sin punir l'inimico di aver concepita l'idea di tenzonar seco lui. La finezza dell'artifizio di Ortensia appoggia ad una verità che ho già in tutta l'opera dimostrata ed è questa. Il solo matronal lusso in Roma, o se

il vogliam appellar anco, con termine più generale, donnesco, impiegava all'incirca un milione d'artisti per lo più forestieri. Risovvenghiamci che da esse e per esse si trangugiavano perle e s'innalzavan sepolcri che dopo due mille anni attestar dovevano la furibonda ambizione delle vedove di M. Crasso; e ciò basti. Ora, chi può negare, che se Pollioee chiamava come ausiliare e socio un esercito di mariti, Ortensia avesse, oltre le donne e i partigiaoi loro, che non furon mai pochi nel mondo, un milione di combattenti? Coltissimi leggitori, risovvenitevi gli scrittori comici e Plauto singolarmente nella *Aulularia*, e troverete essere stati nella mia epoca pressochè infiniti gli artisti e l'arti a servizio delle matrone, delle quali arti ed artisti, in gran parte, ne ignoriam l'uso e siamo imbarazzati a tradurne o a rilevarne il significato. (*Aul. Plaut. Ortens. Tom. II. not. 21.*) Aggiungetevi, per trovar lodevolissima Ortensia nel suo piano militare più che oratorio, che i tre *riordinatori della repubblica* erano i tre più graodi poltroni dell'universo, dopo averli già conosciuti pe'tre principali malfattori del genere umano. (*Vedi Ortens. T. IV. epist. viii.*)

(20)

NUOVO ARTIFIZIO

Ortensia non è nè crudele nè avara: vuol vincere il suo nemico, non vuol sterminarlo: ha in pugno la di lui rovina come la salute di lui; a questa s'attiene per aver anco il più segnalato dei meriti e per poter dire: tu mi volevi perdere ed io t'ho voluto e potuto salvare. Qualcheduno si sorprenderà che Ortensia avesse in suo arbitrio le determinazioni del popolo. Dopo le indicate largizioni dell'atto quarto, qual meraviglia? Tutta la ca-

lamita della Magnesia è un nulla in confronto d'una bella donna, che sa parlare e che dona. Del resto, la lode che fa Ortensia ai triumviri, indicandoli come i custodi della giustizia, i patrj difensori della libertà de' romani, era un congio di pretto nettare, che Ortensia stessa doveva far trangugiare a costoro, come avea fatto la sera antecedente del vino al popolo, per meglio trarli briachi di compiacenza ov'ella s'aveva prefisso.

Di simili artifizj oratorj ne dà frequentissimi esempj il maestro del mondo. Giovani oratori, ricordatevi questo mio avviso: una bella lode è un grande argomento. Tornando a Cicerone, ove del bello e del grande è insanabil la fonte, prego di meco riflettere, che la collocazione e la qualità della lode (così a me sembra) tien luogo qualche volta di argomento dimostrativo. Si tratta di vincere, e, per lo meno, una bella lode è un potente elisire per disporre, blandire e guadagnare una qualche parzialità da chi giudica. Per lo contrario, il talento di Cicerone od era uguale o superiore nel destare gli opposti affetti. Chi più di lui l'odio, il riso, il timore, il vitupero, il dispregio sapea destar nei suoi giudici? Ed ancora in acconcio sembrami potersi accennare quel suo brillar con gli scherzi, con le facczie, con ciò che i latini sì propriamente appellano *jocus*, *festivitas*, i francesi *bons-mots*. Quindi è che uno scherzoso e faceto ammiratore di Pitagora, e a un punto istesso di Cicerone, de' giorni nostri, sospettò assai, che lo spirito dell'oratore d'Arpino ne' suoi viaggi pe' corpi umani avesse prediletto anche l'embrione bizzarro del filosofo di Feruey.

L'amplificazione continua benchè la perorazione incominci. L'amplificazione, a guisa del sangue che diffondesi per tutte le parti del corpo umano, scorre per tutte quelle dell'orazione co'suoi argomenti. Più che di convincere l'intelletto trattasi di impadronirsi del cuore: bello è il signoreggiare la intelligenza, ma più utile il guadagnare la volontà. Anche qui Ortensia fa uso dell'*amplificazione* per incremento, mostrando, che tutto posseggono, godono gli uomini, ch'essi giungono all'apice d'ogni umana soddisfazione, e con una succinta *enumerazione*, alquanto diversificata negli esempj che adduce, per evitare la monotonia delle cose, finisce coll'addolcire, commuovere, e guadagnare gli *affetti*: le quali anzidette tre parti sono quelle appunto che sogliono costituire nelle grandi, siccome nelle brevi, orazioni una efficace perorazione.

Quelle parole poi che ho scritte di sopra con le quali rassomiglio l'amplificazione al sangue del corpo umano, non sono mie. Me le risvegliò quel precetto, che sempre mi torna al pensiero, quando di eloquenza favello, e che lasciò scritto uno di quei padri nostri vecchioni, quel pur grande oratore, benchè nimico e lontano da Cicerone (*Vedi la not. 13*) che avea il raro talento di dir molto in poco. Così si spiega: *Oratio autem, sicut corpus hominis, ea demum pulchra est, in qua non eminent venae, nec ossa numerantur; sed temperatus ac bonus sanguis implet membra et exsurgit toris, ipsos quoque nervos rubor tegit et decor commendat.* (*Tacit. de orat. n. xxi.*) Oh avessi io fatte così quelle di Pollione e di Ortensia, che allora si potrei dirti con qualche orgoglio,

o lettore: t'ho data la più utile delle lezioni, il mio medesimo esempio!

Conchiusione dell'opera.

È pur dolce il giungere al termine di lunga, ardua via! Più dolce ancora è trovar chi ospitalmente ne accolga, ne abbracci, ne riconforti! Debbo io lusingarmene, umani lettori? In questo che sto per dirvi sono poste le mie speranze. Ho trattato un grande argomento, ma vi ho detto sin da principio: de' miei sudori, degli studj miei, delle mie cure non vi offrirò che la menoma parte. Tal'è, tanto è vasta, immensa per così dire la materia ch'io ho preso a manipolare per dar forme, se non leggiadre, non isconce almeno a questa mia Ortensia: tanti furono e gli estratti e i confronti e gli esami e le ricerche che ho fatte per questo oggetto, che senza iperbole posso dirvi, in veggendo tutto quello che ho omesso e ponendolo a rincontro con ciò che ho stampato, io fui un muto che ha parlato per cenni. Non è iperbole, o miei lettori. Dirovvi ancor più: riguardo ad illustrazioni, ho omissa la maggiore, la miglior parte. Scorrete con lo sguardo, coltissimi come voi siete, e la singolar epoca e quegli scrittori che a voi son noti, che iguoti certamente a me non dovevano essere, e risconterete la verità. Io non voleva, non doveva uscire dall'arte mia, io divideva di far tal cosa, che, me vivo, dovesse essere posta sopra le scene e ditanzi agli occhi di mia nazione. Per questo con due sole parole, orgoglioso e di viltà scevro, ho intitolata l'opera mia: *Italica auctor*. Deh a voi, Italiani, sia grata, sia cara: lo sia pel grande argomento, che ha in vero del prodigioso, ed a cui mi spinse, per certo, diviuo

impulso, e i posteri ne giudicheranno, non che voi, se
giustissimi: lo sia perchè ella presenta grandi cose, grandi
persone ed ah! pur grandi memorie: lo sia finalmente
per la intenzione leale e pura ch'io m'ebbi in comporla,
pel sacro patrio fuoco che m'infiammò nell'immaginarla,
pel lungo sudor copioso che mi costò nello scriverla, e,
rappresentata, per le persecuzioni ch'io m'ebbi assai do-
lorose; stampata, per le dolci compiacenze ch'io provo,
in veggendola da uomini i più illustri di nostra età o
compatita, o favorita, o lodata.

ORAZIONI

DI ORTENSIA

SCRITTE DA UOMINI ILLUSTRI E A NOI TRAMANDATE

E DA ME RIDOTTE A SOMMARIO

Vol. V.

6



APPIANO ALESSANDRINO

Questo dottissimo greco scrittore, libero robustissimo storico, che viveva sotto Trajano, Adriano, Antonino Pio, nel libro IV delle guerre civili ne lasciò scritto, che scacciate le matrone da Fulvia moglie del triumviro M. Antonio (ho già detto nelle lettere del Tom. IV che anco a quei tempi le femine avevano grande influenza sui magistrati) ricorsero tumultuariamente col popolo ai triumviri, che le guardie si opposero, che le matrone vinser le guardie, che Ortensia così parlò.

Sommario.

Manifesta la miseria de' tempi e propria. Attribuisce ad ambedue la cagion del ricorrere ai triumviri ed implorarne pietà. Ricorda la beatitudine e prosperità degli andati giorni. Torna alla miseria. Indica le ignominie e barbarie sofferte, i padri, i figli, i mariti, i fratelli scannati: non restar altro che le sostanze; queste pure empianamente esser tolte: essere le matrone ricorse alle donne triumvirali; queste averle trattate come meretrici: perciò implorarsi giustizia in tanta malvagità di procedere. Che se no, domanda la sorte de' parenti: miglior questa che languir, morirsi di fame: chi ha offesi i triumviri? Non già le donne. Perchè si condannano dunque? Per far

la guerra. L'abbiam noi voluta? Aggiunge: nella repubblica noi non c'entriamo. Perchè dobbiam in cosa non nostra dar tutto il nostro? Voi la ruinaste, voi soccorretela. Direte che nella guerra cartaginese le madri nostre furono liberali inverso la patria? Quella non era guerra di civica ambizione e d'intestina discordia. Lode ad esse; noi faremmo altrettanto. Passa agli esempj. Pompeo e Cesare dispendiosamente guerreggiarono fra di loro: donne illese. Silla, Mario, Cinna pur essi; donne illese. E voi, per voi, riordinar, ristaurar volete le pubbliche cose collo sterminar noi, che le abbiam salvate in diversi incontri, non già per appropriarcele, ma per amor della patria?

Tal era e tanto crescente la forza e la eloquenza di Ortensia, soggiunge l'Alessandriuo, che s'impaurirono i triumviri, gran sollievo n'ebbero le matrone, Ortensia grandissima gloria e celebrità ne ritrasse.

VALERIO MASSIMO

Convien dire che molto forte, robusta, ardimentosa sia stata l'aringa di Ortensia. Ardimentosa, perchè nessun oratore osò d'intraprendere la difesa delle matrone, quand'ella e le difese e offese felicemente i triumviri: robusta poi, perchè Valerio racconta che sembrava spirar sulle labbra di Ortensia la stessa eloquente anima del suo gran padre. (*Valer. Max. lib. VIII. cap. III. n. 3.*) E così termina: *Revixit tum muliebri stirpe Q. Hortensius, verbisque filiae aspiravit: cujus si virilis sexus posterum vim sequi voluissent, Hortensianae eloquentiae tanta haereditas una feminae actione abscissa non esset.*

BLACWELL

Sommario.

La forza opprime e fa gemere l'universo romano. Le matrone più di qualunque. Elogio di Giulia e Ottavia per la loro sensibilità alle comuni miserie. Indegnità di Fulvia. Barbarie triumvirale. Esortazione alla pietà. Minaccia e ispirazione di terrore. Accenna il funesto merito di non averli opposte alla tirannia. Eccone, dice, le conseguenze. Col nostro volete far guerra! V'è Annibale alle porte? Vi sono i Galli in Italia? Voi siete i nemici in sen della patria. Vengano i Parti, i Germani, e allora darem tutte noi, imitando le madri nostre. Deplorazione sullo stato della patria. Quadro della tirannia che governa la regina delle nazioni, a segno di farla diventare la serva del capriccio di pochi, la vittima de' suoi stessi snaturati figliuoli. Domanda i riguardi dovuti al suo sesso e inveisce vie più contro il dispotismo degli oppressori della repubblica. *Tom. II.*

Osservazioni.

L'aringa è presa, come apparisce, da quella di Appiano: ma v'è più forza, perchè lo scrittore aveva più libertà. Qualcheduno si sorprenderà de' pur ancora liberi modi di Ortensia contro i triumviri; ma io la spiego, e sembrami evidentemente, così. Ho già detto molte volte che la libertà romana era spirata con Cicerone: ma quella augusta defunta avea lasciato qualche erede affettuoso e ad essa divoto. È vero, era morta, ma la me-

moria era viva e recente de' benefizj che fatti avea in vita: quindi non è da sorprendersi, che tra molti figli o parenti, alcuni ve n'avessero di sconoscenti, traliguan- ti, crudeli, altri di pietosi, ricordevoli e grati verso la augusta donna. In aggiunta, ho dimostrato, che vilissimi erano i triumviri. Tremavano di impedirne le rimem- branze; godeano di averla posta sotterra, ma non potea- no ancora impedire che impunemente la piangessero esal- tassero e richiamassero i cittadini nelle loro feste paren- tali e mortuarie.

CESAROTTI

Questa aringa ad altri oggetti s'indirizzò, con altri ar- gomenti dimostrò il proprio assunto, con tuono assai più mite, non però meno eloquente, trattò la causa delle fe- mine dell'universo. Sembra che Ortensia prenda per isco- po della sua orazione la ingiustizia e superbia degli uo- mini. Parla molto delle esclusioni che soffron le donne dalle principali delizie di società. Malgrado queste gravi e molteplici esclusioni serbarsi elleno a moderazione, a virtù. Deviâr dal retto assai donne, ma pe' pravi esempj degli uomini. Dispotismo, arroganza, prodigalità, rapaci- tà degli uomini stessi. Esorta, ch'essi si emendino e la- scino senza pena le femine, che sì da lungi, dietro i loro pessimi esempj, pur ancora si stanno, ricordevoli al cer- to, che la storia delle colpe muliebri è quella delle in- famie maschili. (*Juvenal. trad. not. 44.*)

Osservazioni.

Appassionato com'io sono per questo letterato immor- tale, non posso fare a meno di riflettere che questa ora-

zione è alquanto bizzarra e tutta quasi della fervida immaginazione dello scrittore. Vi potrebbe essere per altro una grande, imponente giustificazione, che chiudesse la bocca su quest'opposito, ed è, il tempo in cui Cesarotti scrisse cotale aringa: tempo che non era certo il più opportuno per iscrivere contro qualunque sorta di contribuzioni. L'elegante oratore ha presa dunque a buon dritto una via prudente e sicura. Ha voluto, divergendo dall'orme segnate, non perorar, ma scherzare; essere ameno, non forte, trattar la causa delle donne, non quella di Ortensia, farsi grato alle femine del suo secolo, non proficuo alle matrone del triumvirato secondo.

Altri Scrittori

LARREY, CREVIER, DRAKENBORCHIO, MORELLI

Dopo tanto avere parlato e scritto su Ortensia rimaneami ancora la smania d'indagare se altri vi fosse che più di me sapesse su d'essa. Abbisognavami il primo bibliografo del mio secolo e lo trovai nel signor ab. cavaliere Morelli, bibliotecario in S. Marco a Venezia. Come è dolce e confortatrice, per chi non sa e saper vuol, la sapienza! Qual dovizie, finchè avrò vita ripeterollo, ha di veri sapienti la sventurata e cara nostra madre l'Italia! Questo signor cav. Morelli dunque, alle mie ricerche gentilmente soddisfacendo, additommi il Larrey nell'istoria del secondo triumvirato; il Crevier ne' supplementi Liviani del Freinsemio, accresciuti dal Crevier stesso Tom. V. pag. 455. ediz. di Parigi 1741; il Drakenborchio nel suo Livio Tom. VI. pag. 777; i quali tutti, come saggiamente nella sua lettera l'anzidetto sapientissimo mi

ammonisce, hanno a un di presso scritte le aringhe di Ortensia sulle tracce di quella scritta da Appiano surri-ferita.

E qui cade in acconcio di farvi osservare, lettori, che fra cento e cento moderni ch'io avea sotto gli occhi ho per lo più deviato quando trattossi di rilevare le verità antiche: sendochè, parlando singolarmente dei non italiani, ho conosciuto per esperienza, che, dei nostri antichi padri romani scrivendo, gli scrittori pressochè tutti suddetti altro non hanno fatto che mascherarsi, abbellirsi, coprirsì delle vetustissime nostre itale spoglie, sendochè si dee chiamar italo tutto ciò che nacque, crebbe, ebbe vita e sepolcro in questa inclita terra; in quella guisa appunto che indigene son quelle piante che al suolo, in cui furono seminate, appartengono, in esso germogliarono e vegetarono, e frutti e fiori per lo di esso alimento producono. Quindi pressochè infinite accademiche oltramontane ed oltreitalie dissertazioni e memorie e saggi e tiritère obliati, conoscendomi per quello ch'io sono, che sono sempre stato, e che non posso cessar d'essere, poichè non si può cessar d'essere ciò che si è, vale a dire, figlio di doviziosissima, sapientissima e bellissima madre, qual è Italia.

PRIMA RAPPRESENTAZIONE

DI

ORTENSIA

IN VENEZIA

LA SERA 24 GENNAIO 1809.



Dopo aver molto parlato di tanti già morti, si può parlar un momento di pochi ora vivi? Dopo aver sempre d'altri favellato, si può poche linee scriver di sè? Dopo avere in cinque volumi una commedia composta, si può in un foglio narrare com'ella è stata la prima volta rappresentata? Scriviamo.

Io avea, senza i drammi musicali, scritte oltre cento commedie in mia verde età, in quella età nella quale prevale frequentemente il denaro alla lode, il piacere di divertirsi al dovere di acquistarsi una fama. Di queste commedie moltissime furono fortunate, nè mi costavano mai più d'un mese. Io avea già scritta l'Olivo e Pasquale, Lauretta Conzalez, le Convenienze e le Inconvenienze teatrali; io venia di scrivere la Festa della Rosa, l'Emma o sia il Carlo Magno, il cavaliere Woender, ed altre, commedie scritte in quindici giorni, che avevano agl'impresarj grand'utile, a me procurate molissime compiacenze. Come! dicea nel mio interno, tanto onore per sì poco sudore! Che saria s'io molto mi affaticassi? Conobbi dappoi questa amarissima verità: che le commedie più studiate sono le meno applaudite.

Pensai, meditai, trovai *Ortensia*, molt'anni mi vi applicai. (*V. il Prologo.*) Gl'impresarj mi visitavano, ammiravano il progetto, si atterrivano per il dispendio, lodavano, prometteano, spariano.

Uno solo, *Salvatore Fabbrichesi*, ch'io chiamerò da quì innanzi il mio Edile, non si atterrì, lodò; non promise, operò.

Nel carnovale dell'anno 1809 si stabilì la rappresentazione di *Ortensia*. Io ebbi l'antiveggenza di pubblicare, nella state antecedente, il *Prologo*. A questo *Prologo* io sono forse debitore d'assai: forse, senza di questo, io avrei visto convertirsi il pubblico favore in furore, o per lo meno sarei stato caratterizzato per pazzo.

La compagnia comica era la prima d'Italia: era quella dei comici ordinarj dell'imperatore e re: il mio Edile era il liberalissimo direttore; le più esatte e scrupolose mie norme furono osservate in proposito di vestiarij, scenarij e nel rimanente. Roma era su quella scena, Roma nelle vie, negli atrj, ne' portici, ne' triclinj: nè vi fu, nè più vi sarà come allora, perchè nessun altro studierà tanto, com'io per non errar, come gli altri, studiai.

Una strana favorevole combinazione cooperò a quest'oggetto. Tutto cospirava alla felice esecuzione del mio lavoro.

Ortensia (*Anna Fiorilli Pellandi*) era la re-

diviva figlia di Quinto, la romana, la bella, la scaltra, la vezzosa, la seducentissima Orteusia. Laronia (la signora *Fabbrichesi*) nulla in oblio lasciò per essere quella vecchia lussureggiante e gladiatoria matrona, non altra, quella quella, grecizzante, e grecizzata, di Giuvenale. Terenzia poi, la iraconda Terenzia (la signora *Maddalena Gallina*) nulla avea che di Terenzia non fosse, che non spirasse Terenzia, che Terenzia non rappresentasse: occhi, voce, pronunzia, portamento, vivacità, tutto tutto annunziava l'epicureismo di Mecenate e il delirio d'un matrimonio. Nè cedeo, in verità, Cecilia Metella (la signora *Bettini*) oh quanto pregevole diligentissima attrice! nè la truce Clodia, nè la voluttuosa Citeride e le altre.

Ma dove più, s'è possibile, redivivi negli attori mostravansi i personaggi, era nella principale schiera degli uomini.

Il giovinetto Augusto (signor *Giacomo Bonfio*) era rappresentato a meraviglia nella sua esigua e gran parte. Come contribuisce la buona educazione nelle bell'arù! Questo allora nascente attore era la viva immagine di quel già bello e nato leone. Ov'è l'arte più ardua, il nobile artista più si lanciò e più s'è distinto. Forte recitar, tacendo, è affare da pochi. Nella controcena di Augusto, ov'ei tacque, al *surge carnifex* di Mece-

nate (qual Meeenate io mai m'ebbi! Qual voce! Qual tuono! Qual sentir giusto! Quale vibrar a proposito! Sin la graecità di persona! Sin le molli sue grazie! Sin il gesto grande, eloquente! Sin le vesti, i calamistri, le chiome! Oh eccellenza! Questo Meeenate era il signor *Bettini*) nella controseena, dissi, di Augusto, Augusto stesso m'apparve e quell'eterno sorriso simulator d'ogni affetto, e il cor feroce, non però di virtù incapace, e l'animo vile, tremebondo alla folgore della verità, ma sordo all'ultimo augusto accento della spirante libertà di Roma, tutto, quant'era, il mio eccellente concittadino quell'altro mio perverso triumviro pennelleggiò. Seguiamo dappresso nella difficile imitazione (il sig. *Apelli*) M. Lepido. Bizzarra, prodigiosa natura! Giovi il ripeterlo. Fortunate combinazioni! Occhio di attonito, tondo, obliquo, variopinto occhio di faleonetto: scarna, smunta, egra fisionomia d'avarro; persona eretta, lunga, ineurvabile, ossea, avea quell'onnigerente versabilissimo attore. Veniagli dietro M. Antonio (il signor *Belloni*). La sola esperienza conduce gli attori all'eccellenza dell'arte. Un triumviro briaco sopra la scena! Non uscir mai di misura! Rappresentare la verità e non oltraggiar la decenza! Conoscere quello che alla scena appartiene, che al pubblico disconviensi! Ciò che l'arte prescrive, che non ha da ol-

trepassare l'artista! Eran questi i triumviri, gli attori. *Paolo Belli de Blanes* rappresentava Pol-
lione. Quella scienza che han pochi, scienza ra-
ra, ardua, di convertire in pregi persino i proprj
difetti (e noto è assai che tutti ne abbiamo) tut-
ta ci se l'ha, se l'ebbe. Quella gravità, che se
eccede, peso enorme diventa sopra la scena, quel-
la severità di voce, che s'è di troppo vibrata,
cangiasi in istrillante dicacità, da esso lui soste-
nute maestrevolmente mercè la cooperazione di
due begli attributi, la conoscenza dell'arte per
cui è sì distinto, e la diligenza in trattarla per
la quale non è superato, quella gravità, dissi, e
quella severità valeano un tesoro. Nè minore ne-
gli altri benchè subalterni era l'ingegno o la
volontà, che quello acconcio e accomodato alla
parte, l'altra era certo fervida e non mai stanca.

Con tai persone e mezzi e diligenze e fatiche,
se vi si aggiunga il mio assiduo sorvegliar d'oltre
un mese all'esecuzione, affrontammo il maggior
pericolo, lo scoglio peggiore, non abbastanza mai
visto, il pubblico giudizio. E in qual materia!

Nella sera 24 gennaio 1809 rappresentossi l'*Or-
tensia* nel vasto teatro Grimani, detto di S. Gio.
Grisostomo, capace d'oltre tre mille spettatori.
Sei ore prima dello alzarsi il sipario, affollato
era il popolo nel parterre. Altissimo era il prez-
zo delle logge, dei mariti flagello, dei serventi

delirio. Si avea previsto anche questo: ad evitar dei primi la doglia grave, de' secondi la giusta atrabile l'Edile mio avea fatto arricchir di flauti esperti e di tibie eccellenti la orchestra; ma ben altre e più romane tibie e flauti ha il veneto popolo, quando rabbia o noia sel prende. Alzossi finalmente il sipario. Il valoroso *Bettini*, col quadro che fa *Mecenate* di Roma, calma tutto, abbonaccia il mare, trac secco il pubblico nel piacere. Che gioia per me! Che ebbrezza di gioia! Ma tutti gli occhi nell'atto 'secondo son conversi alla scena, gli orecchi tesi, non s'ode romor lieve, non pur respirar di persona; si attende *Ortensia*, la grande attrice. O fosse l'eccessivo ardor del teatro, o l'agitato, ansioso, generoso animo pel cimento, od anche non presentita indisposizione, certo è, che all'uscir fuori della valorosa, le siabbassa la voce, oscurasi, d'assai si menoma. Tutto è ito, tutto è perduto: torna il mare a sconvolgersi: si riabbonaccia nel quarto atto increò le grazie e i talenti di *Ortensia*, i triumviri e *Mecenate*: imperversa nel quinto: chi fa romor, chi silenzio: il pubblico composto dal pescivendolo sino al più ragguardevole uom di lettere, dall'uom più nobile sino al più vil uom della piazza, composto di partigiani d'altri teatri, di ballerini, di funambuli, di scrittori drammatici pretendenti e di tutta poi la ciurmaglia

men tollerabile del paese, il pubblico, dissi, cozza col pubblico, inferiscono gli animi, la nave si perde di vista, la commedia è caduta.

Afflittu, desolatissimo veggo in tre ore, che tante ne occupa Ortensia, veggo resi inutili ed iti al vento, anzi spregiati e inviliti i sudori di molti anni. Che dolore! Che angustia! Rifiuto il banchettar già dai cordiali amici disposto e veglio la intera assai lunga notte. Due sole persone eran ilari, allegre: una coltissima giovinetta appartenente ad una cara famiglia cui dolce quadrilustre amicizia mi lega e che ad altri amici unita s'era recata per questo oggetto in Venezia: l'altra era il mio cordialissimo Edile. Ambedue volean che la nave mia salva trovasse porto. Il dì venne.

Entra nella mia stanza, strascicando il mantello a penzolone, l'Edile, lieto così, com'uomo ch'abbia cento milà lire a una lotteria guadagnate. Che ne dite, io, mesto, gli dico? Egli, sfolgorante gioia dalla espansa fisionomia: oh buono! Quello che si dee dire. Io ripiglio: che s'intende? Egli: che Ortensia trionferà ed io farò denari. Ma come?... Ed ei pure, aggrottando alla sua foggia e facendo trincea coll'ampie spalle alla testa: tutte le logge sono a questa ora vendute... Io esclamo: possibile!... Egli, con voce altissima di vendi storie: è possibile, è, vien

brav' uomo tra le mie braccia, presto, caffè, viva Ortensia, caffè... Araldo cortese! Uomo cordiale!

Che elisire per un autore fischiato dovea essere e fu questo dialogo e questo annunzio! Brevemente. Vieu la sera: pieno è il teatro, coltissimo, silenziosissimo, e piace Ortensia: vien la terza sera, lo stesso; vien la quarta, lo stesso; e la quinta, la sesta, la settima e l'altre. Brilla di gioia l'Edile, ripremia, profonde, va a Roma.

Non potrei omettere senza ingiustizia, qualunque fuori del mio argomento, ch'è la *prima rappresentazione di Ortensia*, che questa commedia fu tosto poi eseguita e replicata in Padova con due nuovi attori appunto dal bravo Edile tratti da Roma, il sig. *De Marini* ed il sig. *Pertica*, il primo per la parte di Pollione, il secondo per quella di Atenodoro. Null'altro dirò de' due eccellentissimi attori fuori di questo: che il sig. *Pertica* in quel piccolo poderetto della sua parte vi sparse tante grazie comiche che pullularono fiori gratissimi per ogni dove io pure non avea seminato. Del sig. *De Marini* non posso nemmeno dire altrettanto. Questo attor unico ha afferrata in guisa la perfezione da ottenerne il più straordinario e maggior degli elogi: la impossibilità di poterlo convenientemente lodare.

EPISTOLAE ROMANAE

XI

*P. TERENTIUS AFER**SOGRAPHIO*

S.

ARGUMENTUM

Praesens epistola e nonnullis selecta eo unice spectat ut antiqui italici theatri historiam per summa capita percurrat a Livio Andronico ad Senecam usque, utque utilia nonnulla monita Sographio suppeditet. Vir iste praeclarissimus a Tuscis theatra derivat, et comoediam satyra posteriorem fuisse tradit. Praecipuas Italiae gentes et primores e suae artis scriptoribus enumerat, virtutes laudat, eorumdem vitia notat, suaviter tamen pro sua indole. In Ennio et Plauto non potest quin diutius immoretur. Miratur postea magnopere scenitorum scriptorum, quos Latium dedit, cum copiam tum excellentiam sane mirificam. Injustum appellat eloquentissimum Hortensiae censorem exquisitissimum artis scenicae iudicium romanis negantem. Sequuntur romani theatri laudes, cui primas inter ceterarum gentium theatra defert. Magnificentiam ubertatemque ejusdem, tanquam notam, praeterit. Nonnullas nostrorum temporum consuetudines sane praeposterarum leviter carpit: de se relaturum aliqua non cognitissima se esse pollicetur et praecipuis ad Sographium monitis epistolam concludit.

XI

PUBLIO TERENZIO AFRICANO

A SOGRAFI

S.

ARGOMENTO

La presente lettera traseelta fra alcune ha il solo oggetto di percorrere rapidamente la storia dell'antico teatro italiano da Livio Andronico oltre a Seneca, e di dare alcuni utili ricordi a Sografi. Il grand'uomo trae dalla Toscana l'origine de'teatri e tra la satira e la commedia chiama quella primogenita, seconda questa. Novera le principali genti italiane e i più distinti scrittori nell'arte sua, ne indica i pregi, i vizj ne addita, colla dolcezza però del suo stile. Non può far a meno di soffermarsi in Ennio ed in Plauto. Indi è come rapito dalla prodigiosa ricchezza ed straordinarietà e numero immenso di scrittori egregj della scena latina. Accusa l'emerito eloquentissimo relutore della commedia l'Ortensia d'ingiustizia per avere sottratto ai romani un gusto fino e squisito per il teatro. Elogi di questo, in ogni genere, primo teatro del mondo. Suppone conoscersene la prodigiosa magnificenza, ubertosità. Tocca e passa sovra alcune nostre ridicole costumanze: di sè promette parlare e dà alcuni ricordi a Sografi.

Ut de vetusto Italiae theatro tecum agam, quod certe amplissimum argumentum est ac nobilissimum beatissimarum harum sedium delicias parumper libens relinquo. Multa ad hoc me hortantur, amicitia in primis quae me Hortensiae tuae nulli non amabilissimae obstringit, tum grati erga te animi sensus mei propterea quod non mea solum sed tot etiam veterum illustriumque auctorum scripta tantopere admiraris, tum denique amor quo a me diligi es promeritus ob illam tuam animi magnitudinem ardensque discendi desiderium, quo impellente, fontes ipsos omnis labis expertes adire ausus es, unde ea haurires quibus tuum opus, fortasse intemperantius, ornares atque illustrares. Sic est, amice mei amantissime; nimius in hoc esse, nec immerito, argueris. Lectoris superbia scriptoris scientiae plerumque invidet; doceri quisque sed sine testibus desiderat; tu vero quamvis doctos homines tibi promereri nullo officio neglexeris, plura tamen in ipsarum oculis scire professus es quam quae aequo animo pati possent, quod vitium in tuis pluribus eminet. Non dubito quin me audiens tam libere loquentem mireris, sed praeterquam quod hic nec mentiri possumus nec volumus, ita te amo, ut tibi quae sentio omnia, omni assentatione remota, velim expromere, nullumque ex tuis mendis tibi celare, nihilque omittere quominus te eo tramite sine ulla offensione deducam quem tu primus ingredi ausus es. Utinam semper sic omnes vobiscum aequae ac nobiscum se gessissent, idque linguis animisque nullo felle nullo-

Lascio di buona voglia le delizie per alcun poco di questo mio beato soggiorno a solo oggetto d'intrattenermi con te sovra il nobilissimo, bello e vasto argomento dell'antico italiano teatro. A ciò fare molte ragioni m'incitano, e l'amicizia che io nutro per la tua amabile Ortensia, e la riconoscenza ch'io sento per l'alto grado di estimazione in cui tieui non solo le opere mie ma ancora quelle di tanti illustri antichi italiani, e finalmente l'amore che m'inspirasti verso te stesso, che, pieno il cuore di generoso ardimento e di servido desidrio di apprendere, attingi a chiare e pure sorgenti del bello i lumi e le cognizioni ond'è l'opera tua, forse soverchiamente, sparsa e abbellita. Sì, mio benevolo amico, di troppo è l'accusa, nè ingiusta. L'orgoglio di chi legge mal soffre sovente il saper di chi scrive: si vuol essere ammaestrato ma non lo si vuol che si sappia, e tu, malgrado la circospezione e riguardo e riverenza, che dimostrasti pe' dotti, hai sovrabbondantemente sfarzeggiato di tue dottrine con essi, difetto, che tra i molti tuoi si può chiamar essenziale e primario. Ti sorprenderà assai questo modo mio di parlare, ma oltrechè nè si può nè si vuole qui esser mendace, io ti amo così, che, ingenuo quant'io mi sono, voglio teco mostrarmi, e tutto il cor mio disvelarti, e nulla tacerti de' principali tuoi vizj, tutto mettendo in opra dal canto mio per reggerti su quel sentiero ove hai coraggiosamente tu primo azzardato di porre il piede. Ed oh fra noi, fra voi, tutti avesser fatto e facesser così, e lo avessero fatto e il facessero sen-

que veneno infectis egissent! Tum profecto nec videmus nec unquam vidissemus veritatem et mendacium, falsam germanamque laudem, æquam et iniquam rerum aestimationem, servitutem humi repentem ac libertatem vincla quaelibet indignantem et apud magnanimos quosque sanctissimam sese alias super alias alternatim effferentes sibiue principatum vindicare conantes. Ingenue itaque candideque loquamur. In argumento quod lutissime patet viam eligo quam brevissimam judico. Ilac una epistola veteris italorum theatri historiam complectar, nonnullis identidem interjectis, quae videbuntur, animadversionibus. Antiquum italorum theatrum appello: si enim latialem linguam excipias, quae tamen Italiae est propria, quaeque cum re de qua agimus collata pars est sane exigua, omnia Italiae indigena sunt, illius nempe pulcherrimi uberrimique soli a quo semper quidquid quovis in genere gignitur id superat quod demitur.

Etruria, regio illa Italiae amplissima pulcherrimarum artium omnium prima inventrix et parens, amplissima, inquam, quippe quae a Rhaeticis alpibus ultra amoenissimos Flegreos campos ditionis suae fines extenderet ipsique Vulturno imperitaret, Etruria, quae et Populoniae et Clusii multis effossis monumentis magnificam nobilissimarum artium excellentiam ac peritiam prodidit, Etruria demum cui erant theatra, tragoediae, satyrae Fescenninae, quaeque romanis una cum legibus et moribus vestes quoque, fascēs, tubas, ludos, bacchanalia, gladiatores suppeditavit, prima etiam fabularum condendarum atque ageudarum praecepta eosdem docuit.

Quis unquam crederet publicam calamitatem publico solatio Romae causam dedisse? Atqui ita contigit: exitialis enim pestilētia, anno cccxc oborta, scenicos ludos

za fel sulle labbra, senza veleno nel cuore, che non avremmo viste o vedremmo girsene alternamente primeggianti e confuse la verità e la menzogna, la falsa lode e la vera, il retto e sinistro giudizio, la strisciante vil servitù e la magnanima santissima libertà! Ingenùità dunque e candore. Nell'ampiezza dell'argomento scelgo una via, che reputo la più breve. Stringerò, raccoglierò in questa sola lettera la storia dell'antico italiano teatro e vi frammi-schierò alcune mie liberissime riflessioni, strada facendo. Lo chiamo antico teatro italiano, perchè, tranne la latina lingua, che pure è propria dell'Italia, ch'è una picciola parte di quel gran tutto, questo tutto appunto è d'Italia, di quel bello ed aprico e ombrosissimo suolo, ove, in qualunque genere, è sempre più quello che nasce di quel che si toglie.

L'Etruria, la primigenitrice d'ogni bell'arte amplissima. Etruria, amplissima, dico, che dall'alte alpi Rezie stendea il suo dominio oltre gli ameni campi Flegrei e sedea regina anco in Volturmo, l'Etruria, che in Populonia, che in Chiusi in tanti disotterrati suoi monumenti fe' conoscere la sua sapiente magnificenza e la eccellenza di sue bell'arti, l'Etruria, che avea teatri, tragedie e satire Fescennine, che die' leggi, costumi, vesti, fasci, trombe, giuochi, baccanali, gladiatori ai romani, die' loro ancora le primitive idee d'un teatro.

Chi il crederebbe che una pubblica calamità avesse fatto nascere in Roma un pubblico divertimento? Eppur fu così: la peste desolatrice dell'anno cccxc produsse i giuo-

protulit, informes sane ac ridiculos, ut fere sunt in suis primordiis quaelibet recens inventa hominum opera. Adeo verum est, eos magis solatii egere qui maiore aegritudine laborant, neque ullum tam libenter voluptatibus se dedere quam qui calamitatibus ac miseriis perfunctus est. Scenicorum ludorum satyra prima fuit, nec aliter res se habere potuit: a faciliore argumento coeptum est, obtreccatione scilicet, vel innocuis infesta, in quam prona suapte natura sponte homines feruntur, eoque convicium ac licentia processit Fescenninis et Saturniis versibus velata ut severissimis legibus coercenda fuerit. Hinc observata, apud multas gentes, ut et apud romanos, a sacris ritibus et religionum historia theatra aut orta esse aut revocata.

In hac artis nostrae infantia diu perstiterunt romani, ex mala tamen semper meliusculam facientes: histrum, tusco vocabulo, ludionem vocitabant: satyras agebant immo cantabant tibiis sonantibus, gestum etiam iis quae canebantur apte accomodantes. Atellanae fabulae ludicrae, quae Atellae, ut nosti, florebant, Oscis actoribus, in urbem inductae sunt, eandemque recrearunt, quamvis Osca lingua conscriptae essent. Atellanarum actores privilegiis nonnullis fruebantur; jure enim civium romanorum donabantur, personati semper in scenam prodibant, quod histrionibus toties vetitum erat quoties in agenda errabant, ut a populo exhiberentur atque exploderentur. Exodia item Atellanis conserta, arguta nempe ac faceta quaedam versibus ornata: verum omnia haec poemata simul perpendens, rudia sane ac il-laborata, in eo sum ut putem, romanos diu non theatra

chi scenici, informi e ridicoli, come sono tutti i principj delle cose istituite dagli uomini. Tanto è vero, che più che si è afflitto si ha più bisogno di divertirsi, e che una uazione non si abbandona mai con tanto trasporto all'ebrietà del piacere quanto dopo ch'ella ha sofferti i rigori della traversia e del dolore. La primogenita di queste sceniche istituzioni fu la satira; e dovea esser così: si cominciò dall'assunto più facile, a cui l'umana natura è sempre proclive, ch'è quel di dir male e di ingiuriar chi non nuoce, e tanto si spinse oltre il segno lo scherno e il dileggio co' versi Fescennini e Saturnii che vi fu bisogno della severità delle leggi per reprimere e modificare tanta insolenza. Osserva che presso molte nazioni, come presso i romani, dai sacri riti, dalla storia religiosa ebbero cominciamento i teatri, o riproduzione gli scenici trattenimenti.

In questo stato d'infanzia dell'arte nostra son rimasti per molto tempo i romani, migliorandola però sempre: chiamavano istro, parola toscana, il giocolatore; rappresentavano satire e le cantavano a suon di flauto, accompagnandole ancora acconciamente con gesti. Le Atellane, come tu sai, favole piacevoli e fiorenti in Atella, rappresentate dagli Osci, vennero poi a deliziar la città, quantunque nell'Oscia lingua recitate. Furono gli attori Atellani favoriti con privilegi, ritenendo il nome e il dritto di cittadini romani, portando sempre la maschera sulla scena, a differenza degl'istrioni, che, errando, dovean deporre per essere dal popolo beffeggiati molto e fischianti. Gli esodj pur s'introdussero nelle Atellane, cioè facenzie argute, tessute in versi; ma complessivamente esaminando questi imperfetti e rozzi componimenti debbo conchiudere, che teatro non già, ma solo piacevoli mimici pas-

sed ludicra dumtaxat mimorum solatia habuisse usque ad annum ab U. C. DXIII, quo anno Livius Andronicus, primus comoediarum scriptor, in romanam scenam prodiit.

Maximae profecto vobis laudi gloriaeque, Itali, verendum est, quod politiores artes omnes primi inveneritis, in iisdemque semper omnibus praestiteritis. Nec solum artibus praestitistis, verum etiam iis omnibus, quae summa, quae pulcra, quaeque admirabilia ubique gentium habita sunt.

Hac nempe aetate tres gentes artibus omnibus excoltae Italiam tenuere, Etrusci nimirum, Siculi, ac Magnae Graeciae, reliquae scilicet Italiae, incolae, cum Livius Andronicus extitit, annis cxxiv elapsis, ex quo etrusci histriones romanos detinebant, duobus vero et quinquaginta a Menandri morte, C. Claudio Centone et M. Sempronio Tuditano Coss. Praeclarus hic scriptor semigraecus, (eam enim Italiae partem pro patria habuit, quae Magna Graecia appellabatur) et scripsit et egit scenicas fabulas, quae duo saepissime in iis conveniunt, qui ad scribendas comoedias sua studia conferunt, cujus rei tu quoque in exemplo es; praeclarus, inquam, hic scriptor, et primus nascentem comoediam de satyrae quasi manibus extorsit, primusque scenicam declamationem ab actione sejunxit, qui mos diu latina theatra obtinuit, et festivo nobilissimoque ingenio suo totam urbem recreavit, quidquid contra sentiat Horatius plus aequo fastidiosus ac difficilis, cui, ut bene nosti, ne Plautus quidem satis arrisit. Multa ei indulgeri aequum est, qui in arduo quolibet opere primus inventor et auctor habetur; et Horatii pace hoc statuendum est, in Palladis nimirum porticu, in qua Andronici tra-

atempi ebbero per lungo tempo i romani, cioè sino all'anno *dxiii*, in cui Livio Andronico, primo scrittore teatrale, comparve sulle scene di Roma.

Gran cosa è per altro a voi di somma gloria, o Italiani, che grandi, che primi siate sempre stati in ogni bell'arte! Che dico in ogni bell'arte? In tutto ciò che bello e sommo ed straordinario fuvi nell'universo.

In quest'epoca tre popoli già in Italia coltissimi, gli Etruschi, i Siciliani, gli abitatori di Magna Grecia, ch'è quanto dire, del rimanente d'Italia, come cultori fiorivano nelle scienze, quando Livio Andronico apparve dopo *ccxix* anni, che gl'istrioni etruschi recitavano in Roma, *lxi* anni dopo la morte di Menandro, sotto il consolato di C. Claudio Centone e di M. Sempronio Tuditano. Questo illustre semigreco scrittore (poichè in quella parte nato d'Italia che Magna Grecia appellavasi) die' vita, lustro e splendore all'arte nostra, componeudo e recitando sceniche rappresentazioni, due prerogative che assai sovente s'accoppiano anche ai tuoi di fra coloro che scrivono pel teatro, del che ne sei tu ancora un esempio; questo grand'uomo, e primo, che strappò dalle mani della satira il nascente Genio della commedia, che parimente primo divise la declamazione dall'azione teatrale, costanza rimasta per molto tempo sulle scene latine, deliziò col suo ingegno tutta Roma, che che ne dica quell'incontentabile nostro Orazio, a cui neppur Plauto graddiva, come tu sai. Chi è primo in una ardua impresa merita molta indulgenza; e, con pace di Orazio, si dee per giustizia conchiudere, che nel portico di Pallade, ove si rappresentavano le tragedie e commedie di Andronico,

goediae ac comoediae agebantur, haec marmore inscribenda fuisse: Livio Andronico Itatorum primo latinae comoediae auctori romanas aures comicis salibus primum imbuenti.

Gneus Naevius paucis annis post Andronico successit, anno nimirum *dxix*. Justo largius a graecis fontibus mellitum satyrarum sel hausit, quod populum quidem oblectat, magistratuum vero sententia poenis coercetur. Metellum ipsum coram populo nominatim, nulla usus circumlocutione, maledictis incessit, pro quo non sine magno suo dedecore in vincula conjectus poenas dedit, quas iis infligi semper oporteret, qui satyricis versibus, non secus ac latrones armis, viatores vita bonisque, vel probos homines boni nominis fama atque aestimatione exuunt: ac recte sane sensisti cum professus es, hujusmodi homines modis omnibus abominandos esse omnibusque poenis afficiendos. Naevius eum habuit vitae exitum quem meruit. Anno *dxlix* Roma expulsus. Uticae mortem oppetiit. Rogas quanto ingenio fuerit? Praeclaro sane. Si ut primi belli Punici descriptorem consideres, merito honore prosequendus: Tullius enim hominum laudis atque vituperationis dispensator aequissimus ab obtrektoribus illum jure optimo defendit cominendavitque. Quid quaeris? Elocutionis puritate atque elegantia ipsi Plauto eundem aequiparavit. Quin etiam noster ille epicorum poetarum longe princeps Maro diu multumque ipsum pervolvit quasque exemplar sibi proposuit. Non sine intimo animi mei dolore ipsum conspexi ingenio prae Italicae omnibus singulari fretum (Campanus enim erat) a probis doctisque viris, dum viveret, passim contemni. Nunc vero de illo quid est? Ubinam versatur? Ab Elysio certe abest.

coltissimo ed erudito anche fuori dell'arte drammatica, si doveano incidere in marmo queste parole: a Livio Andronico il primo illustre Italiano che fe' gustare ai romani i primitivi dilette della latina commedia.

Pochi anni dopo Gneo Nevio succedè ad Andronico, cioè nell'anno DXIX. Attinse di troppo alle greche fonti quell'agro-dolce satirico che piace, detto alla moltitudine, riflettuto dai magistrati, è punito, in pubblico osò dileggiar schiettissimamente Metello e in carcere dovè assai con umiliazione emendar l'error suo, pena che dovrebbe essere sempre inflitta a coloro che con satire personali, come gli assassini alla vita ed alle sostanze, all'onore e alla riputazione attentano de' loro simili; e ben tu dicesti, meritarsi costoro ogni sorta di abominio e castigo. La fine di Nevio fu qual dovea essere. Fu espulso da Roma nell'anno DXLIX e si morì in Utica. Mi chiedi de' suoi talenti? Distinti. Merita lode come storico della prima punica guerra: e Cicerone, giusto dispensatore del biasimo e della lode degli uomini, lo difese e lo esaltò con ragione. Che più? Nella purità e venustà dello stile lo mise del pari con Plauto. Che più ancora? Virgilio, il grande nostro Virgilio, se lo studiò e imitò qual maestro. Mi toccò sempre il cuore per compassione il vedere quel bell'ingegno, uno de' più chiari d'Italia (era nato nella Campania) avere in sua vita il dispregio delle genti dotte e dabbene. Ed ora che fia di lui? Dove si trova? Dov'è? In questo Eliso no certo.

Quintus Ennius, anno *dxiv* in lucem emissus, annoque *dlxxiv* extinctus circa annum suae vitae septuagesimum, Calabriae patriae suae decus, urbis delictum, artis nostrae ornamentum, regio sanguine editus, eodem tempore vixit quo Andronicus, quo Plautus, quo Naevius, at majore gloria, cum propter ingenium ad plura comparatum, tum propter insignium virorum amicitias familiaritatesque, tum denique propter communem omnium ipsius operum aestimationem.

Hoc de eo praedicare satis esset, tantam scilicet laudem sibi Catonem meruisse, Ennio a Sardinia Romam deducto, quantam consecutus esset si de Sardinia ipsa triumphum egisset. Nec minus eundem Africanus major coluit admiratusque est. Qui enim aliter contingere debuit? Suavissimis enim integerrimisque moribus erat. Egregia sane laus haec est, nec nisi paucissimorum hominum propria. An quemquam in tuis aequalibus novisti, qui alter Ennius dici possit? Me, quaeso, certiore fac. Summum ingenium cum summa morum probitate conjunctum summos homines facit. De Ennio adhuc plura audire ne pigeat: hujusmodi enim viro mirum quantum delector. Is oscam, graecam atque latinam linguam penitus tenebat: hujus vero postremae ob carminis numerorumque elegantiam pater habitus est. Si ab Ennii sterquilinio margaritas se petere Virgilius fatebatur, quid de eorum dignitate dicemus quae cum ligata tum soluta numeris oratione ab ipso in lucem edita sunt? Hoc tanti viri laudibus adde, quod primus ab eo more deflexit, quem tum scriptores quique sequebantur, nec posterì aversati sunt, quemque plus aequo ipse quoque adamavit, tua vero aetas in deliciis habet, nimiam operam in id conferens ut vertat, conponat, recoquat quae alii in-

Quinto Ennio, nato nel *dxiv* e morto nel *dlxxxiv*, in età d'anni settanta, onore delle patrie Calabrie, delizia di Roma, ornamento dell'arte nostra, di regale origine, fu contemporaneo di Andronico, di Plauto e di Nevio, ma di essi più riputato e pe'suoi varii talenti e per le amichevoli relazioni che lo stringevano ad uomini insigni, e pel gran conto che facevano tutti i romani delle sue opere.

Basti il dire, che Ennio, condotto da Catone in Roma, e come egregio poeta e come prode guerriero, fu considerato qual trionfo glorioso della Sardegna: fu tenuto parimente in grande estimazione ed affetto da Scipione Africano il maggiore. E come non doveasi tanto pregiare quel grand'uomo? Era di maniere soavissime, d'illibati costumi. Pregi sommi, aurei, inapprezzabili, figliuolo mio! Ennii, di carattere, nella tua età, scrivendolo, ce ne sono? Il sommo ingegno congiunto alla vera onestà costituisce i grand'uomini. Seguitiamo a parlar d'Ennio; ci trovo un gran gusto. Conoscea molto bene tre lingue, la Osca, la Greca, la Latina, della quale, pel suo bello stile nel verseggiare, fu padre chiamato. Di fatto se Virgilio dicea che dalle spazzature d'Ennio egli raccogliea delle perle, che diremo noi del suo sublime prosare e poetare? Aggiungi al merito di quel grand'uomo, ch'egli si fu il primo a deviar dal costume adottato in allora, favorito dappoi, da me stesso un po' troppo apprezzato, e ne' giorni tuoi, per quanto sappiamo, lodatissimo, in gran voga, di tradurre, raccozzare, ricomporre, rifare il già fatto da altri. Ennio facea molto del suo, molto per altro prevalendosi dell'altrui. Tra le disgrazia

venerunt. Inter litterariae reipublicae calamitates eam semper maximam duxi, qua factum est ut ipsius tragodiae, comoediae, annales, satyrae atque epigrammata interirent. Ejus quidem fragmenta vobis non desunt, at hoc ipsum, mea quidem sententia, vestram calamitatem exasperat. Sitientibus enim probeque esurientibus sitim famemque explere non concedi nisi pauculis nectaris guttis exiguisque ambrosiae frustis supplicium est a Tanti supplicio parum abhorrens.

Ante Ennii mortem annis quindecim M. Accius Plautus jam diem suum obierat; uter horum in arte sua utri praestiterit, vel pauperior interierit, haud facile dixerim. Iniquissima sane miserrimae vestrae vitae ista conditio est. Eximium hoc par hominum quorum uterque universum humanum genus recreaverat, hilaritate atque honore affecerat, quasi fame enectum est, dum alii prope innumeri, qui illud oppresserant omnibusque miseriis atque calamitatibus vexaverant, omnibus fortunae bonis cumulatissime fruebantur. Plautus qui tot pulcherrimas scripsit comoedias! Plautus, cujus elocutionem Varro ipse admiratus est, Varro, inquam, ipse, cujus comicae videres in admirationem abripuerunt Tullium (summis totius antiquitatis viris a te merito praelatum) cujus ingenii ubertas inusitata, incredibilis ac prorsus divina extitit! Plautus cujus penicillus in effingendis hominum moribus nullum in tot saeculorum decursu parem nactus est nisi Goldonium tuae gentis decus praecipuum! Summus ille Plautus venustate, elegantia, jucunditate in primis recensendus in pistrinum fame damnatus est ac mola et comoediis scribendis vitam tolerare coactus! Proh hominum dedecus! Proh error, quo se quamvis maximus Horatius devinxit, cujus causa Elysios fontes non effugit!

letterarie di Roma io posi sempre per prima quell'aver-
si perdute le sue tragedie, le sue commedie, le sue sto-
rie ed annali, le sue satire e i suoi epigrammi. È vero
che sono rimasti i frammenti: ma questa è una dis-
grazia di più: essere assetato, affamato, e per dissetarsi
e sfamarsi dover sorbire una sola stilla di nettare, dover
mangiare un impercettibile briciolino d'ambrosia! È
un tormento poco differente da quello che prova Tan-
talo nell'inferno.

Quindici anni prima della morte di Ennio era mor-
to M. Accio Plauto; non saprei dire quale de' due ab-
bia sorpassato l'altro in eccellenza dell'arte sua, e qual
parimente sia morto più povero. Iniquissima condizione
di quel tuo mondaccio! Due uomini che l'aveano ral-
legtrato, divertito, onorato sì bene, costretti quasi a mo-
rirsi di fame, quando mille e mill'altri che l'aveano op-
presso, afflitto, desolato e sconvolto trovavansi all'api-
ce delle umane prosperità! Un Plauto, autore di tante
e tante belle commedie! Un Plauto, il cui stile meritò
l'ammirazione di Varrone (di Varrone!) le cui co-
miche grazie ebbero l'entusiasmo di Cicerone (giusta-
mente, veracissimamente da te proclamato il più gran-
d'uomo dell'antichità) la ubertosità del cui ingegno è
ineffabile, prodigiosa, divina! Un Plauto, il cui pen-
nello nel dipingere i costumi degli uomini non ebbe
che il solo tuo connazionale Goldoni che lo pareggi!
Quell'immenso, venusto, elegante, ricreator Plauto, co-
stretto ad aggirar una ruota per macinar grano e in si-
mile uffizio impiegato guadagnarsi un pane e scriver com-
medie! Oh ingiustizia degli uomini! Oh massimo errore
del pur grande Orazio, per cui gli fu inflitto il castigo
di lavarsi e mondarsi all'Elisiache sorgenti!

Plauto, uti antea dictum est, anno DLXIX e vivis erepto, ipsa comoedia lugere visa est ac scena deseri, jocus autem, risus, ludus, gratiae atque etiam innumeri numeri sui cultoris fatum complorare: quae omnia non omnis ambitionis expers sibi ipse, suum epitaphium conscribens, vaticinatus est.

Quae nunc dictis breviter subjecturus sum diuturnum temporis spatium, multas vicissitudines, maximos homines, at infra Plautum omnes, complectentur ac viam sternent ad eum finem quem mihi hac epistola proposui, quique in eo situs est, ut non historiam tibi condam, fili mi, sed tuae utilitati prospiciam.

Sexto exeunte saeculo Caecilius Statius vixit comoediarum scriptor, multique alii cum tragoedi tum comici illustres hac eadem aetate, theatralium rerum scriptoribus maxime referta, claruerunt, quorum ego quoque (absit verbo invidia) pars magna fui, in scenis expertus tum populi favorem ac plausus, tum ejusdem oblivionem ac contemptum. Si de Caecilio loquimur, in argumentis sapienter eligendis distribuendisque praestabat. Praeclaro hinc ingenio fuisse praeditum fatendum est si illum, quamvis a Latinae linguae elegantia ac puritate non parum abesset, ipsi Plauto multi praetulerunt, cui nemo par futurus videbatur. Aedilium jussu ad hunc Caecilium Andriam meam detuli: inopia tum pannisque obsitus eram: is me non inurbane quidem sed ea negligentia quam gignit aliena paupertas in iis qui opibus affluunt, excepit: prandebat: de tunica libellum extuli ac legere coepi. Magnum tum, ut verum fatear, famis cum laudis desiderio, quod scriptoribus omnibus commune est, intra me certamen obortum. Nonnullis versibus perlectis, Caecilius, manu comiter arrepta, pulcre, inquit,

Morto Plauto, come abbiain detto, l'anno *DLXIX*, la commedia assai pianse, restò diserta la scena, e gli scherzi, le grazie, i risi, le innumerevoli melodie compiansero insieme la sofferta disgrazia; cose tutte, che l'ambizioso setto avea a sè medesimo col suo epitaffio prouosticate.

Ora i miei brevi discorsi abbracceranno una lunga età, molte vicende, grandissimi uomini, sempre però a Plauto inferiori, per condursi al vero scopo di questa lettera, ch'è quello, non di averti data una storia, ma di averti, figliuolo mio, procurata una utilità.

Versò il declinare del secolo sesto fiorì Cecilio Stazio colle sue commedie, e molti e molti tragici e comici illustri fiorirono in questa età fecondissima di teatrali scrittori, ed io pure fra questi (se non è troppo pretendere) ebbi compiacenze grandi e grandi amarezze sulla scena romana. Parlando di Cecilio, sceglieva assai bene i suoi argomenti e li ordinava mirabilmente. Convien dire che fosse dotato di assai bello ingegno, se malgrado la sua, non certo pura, latinità da molti fu preferito a Plauto, che pareva non dovesse avere chi l'eguagliasse. Io fui a lui indirizzato dagli Edili per mostrargli la mia *Andria*: ero poveretto allora, singolarmente per vesti: m'accolse, non già scortesemente, ma con quella noietta che il bisognoso inspira all'uom che sta bene di tutto: egli desinava: io trassi di sotto la tunica il mio libriccino e cominciai a leggere. Se t'ho a dire il vero, combattea molto la passione di autore il brucior della fame. Letti alcuni versi, Cecilio mi prese per mano e dis-

propius accede, discumbe, cibo vinoque te exhilara, legemus postea. Quantam haec res mihi laetitiam voluptatemque attulerit frustra explicare coner. Quid enim potest excogitari jucundius quam ut liceat ardens cibi laudisque desiderium uno eodemque tempore abunde explere! Sed ad poetas redeamus.

Tua illa Hortensia tabula non sine voluptate procul dubio legetur; in ea enim egregios omnes theatralium rerum scriptores, latinos praesertim, numero propemodum infinitos, juxta historiarum ac temporum seriem distributos reperiemus, quibus Italia tua ceteris gentibus aeternum praestabit. Nemo profecto inficias iverit illum tibi non minus quam Minervae carum amicum, qui suum de Hortensia judicium, ceterum laudabile, in Athenaeo vestro ex scripto recitavit, nobilissimum atque amplissimum de romano theatro argumentum leviter novisse (quod ei culpae minimo verterim, aliis praesertim studiis honestisque curis intento) cum objecit te romanis, quod ad theatrum attinet, plus scientiae, plus judicii, exquisitioremque sensum, quam par est, tribuisse. Illum certe minus aequum rerum nostrarum judicem ad bonam frugem revocare memento, ei in mentem revocans vel Pacurium Ennii nepotem, qui picturam cum poesi conjunxit, natum Brundisii, tragoedum juxta Varronem doctissimum, juxta Tullium, praestantissimum, Virgilio ita carum, ut pene pro exemplari habuerit, a Quintiliano vero sententiarum gravitate ac elocutionis robore laudatissimum: vel L. Accium item tragoedum, ita strenuum, ut quamvis aetate esset pene puer, magnus tamen ac peritissimus in arte sua visus sit annis honoribusque cumulato ipsi Pacuvio: vel C. Lucilium, vi ac libertate dicendi nobilem et in satyra quidem, principem, in

se: bravo, mi piace, vien qua, sdraiati, mangia, bevi, leggerem poi. Che gioia, amico, che piacere in quell'istante io provai! Soddisfar a un punto un grande amor proprio, una rabbiosissima fame! Torniamo ai poeti.

La tua tavola Ortensia sarà certo piacevolissima a leggersi, poichè là storicamente, cronologicamente vedremo la serie di tutti gl'infiniti egregj scrittori teatrali latini pe' quali Italia tua sarà eternamente superiore a tutte le nazioni dell'universo. E certo quel dotto tuo amico che scrisse e recitò la sua d'altronde commendevole relazione sopra Ortensia nel vostro Ateneo, rapidamente conobbe l'ampio, nobile ed straordinario argomento del teatro romano (forse per essere quell'uomo eloquente addetto a tutt'altro che a studj e piaceri di commedie e di scena) tacciandoti di avere attribuiti de' lumi, delle conoscenze e un gusto educatissimo, raffinatissimo ai romani, in proposito di teatro, ch'essi non possedevano. Ricordati di convertir quell'ingiusto col fargli risovvenire un Pacuvio nipote d'Ennio, pittore e poeta, nato in Brindisi, dottissimo tragico, secondo Varone, eccellentissimo, secondo Tullio, caro, sino a fregiarsene, a Virgilio, da Quintiliauo lodato assai per la dignità de' pensieri e per la forza dell'espressioni: un L. Accio pur tragico, di tant'alto merito, che quantunque giovinetto parve pur grande e provetto nell'arte al grave d'anni e di glorie nonagenario M. Pacuvio medesimo: un C. Lucilio, libero, forte e primo nella satira,

hynuis vero, epodis ac tragoediis in primis numerandum, nec in comoediis postremum: revoca item illi in mentem Quinium Trabeam ejus comoediae auctorem, quae Ergastulus inscribitur, tum Turpilium cujus Fugitivos Varro magnopere commendat, tum Titinium, Aquilium, Hostilium, Pomponium, Dorsennum, Afranium, Laberium, Pollionem denique atque Fundanium. Quod si idem tuus L. Meninius censor scriptorque venustissimus obfirmato animo in eadem sententia sane sacrilega adhuc perstet, et dicat, nullam usquam inter politiores nationes extitisse, quae minus quoad theatrum saperet, quam romana, tum tu argumentum in ipsum audacter converte et proba atque pervince vetustum Italiae theatrum, romanum scilicet, totius orbis principem fuisse. Quid enim? Nonne auctores sunt qui populum erudiunt? Hic autem romanus populus, quem rudem idem censor appellat, ille populus est, qui graecis etiam exemplaribus assuetus, tam delicato aurium judicio pollebat, ut si actor vel una in syllaba peccasset continuo exsibilaretur, quod apud vos, qui tantam prae vobis fertis litterarum lucem, quantum scio, minime usuvenit. Populus quidem errat, expertus fateor, quid ergo? Quid populus sit dicam mox. At quae natio plures, quam Italia, praestantioresque tum comicos cum tragicos scriptores jactare potest? Proh Deum fidem! An de hominum memoria patiemur excidere, praeeter eos auctores quos reverensimus, innumeras illas coronis lauro myrtoque consertas quas Latini per tot annos gestarunt? Mitto dicere de satyricis Syllae comoediis, de Juliis a Caesare, de Ajacibus ab Augusto, de togatis ab Aristio Fusco, de tragoediis a secundo Cajo Titio conscriptis; at Ovidii Medeam, at Maecenatis litterarum patroni Prometheus et Octavianum, at

negl'inni, negli epodi e nelle tragedie de' primi, non ultimo nella commedia: fagli ancora risovvenire un Quiuto Trabea autore della commedia l'Ergastolo, un Turpilio, di cui Varrone pregia tanto la commedia i Fugitivi, un Titinio, un Aquilio, un Ostilio, un Pomponio, un Dorsenno, un Afranio, un Laberio, un Pollione, un Fundanio: che se persistesse pur auco a sacrilegamente asserire quell'elegante e venusto censore, quel tno L. Meninio, *che esistito non abbia mai popolo alcuno tra i colti che men di gusto per il teatro s'avesse del romano*, tu converti la proposizione coraggiosamente e asserisci e dimostra e convincilo del contrario, e poi esclama *essere stato l'italiano antico, cioè il latino il primo teatro del mondo*. E che? Non sono forse gli autori che formano il gusto del pubblico? E questo romano pubblico, che il tuo censore appella di poco gusto, era quel pubblico, che, accostumato anche agli autori greci, avea così fino e delicatissimo senso, che se un attore fallava un verso, subito lo fischiava, il che presso voi, che vi vantate sì illuminati, per quanto so, non accade. Erra il pubblico, è vero, ed io mel so, s'erra, e per questo? Ti dirò or ora cos'è il pubblico. Ma qual popolo s'ebbe più dell'italiano e numero e qualità di eccellenti teatrali scrittori? Dei immortali! Giustissimi Dei! Non ricorderemo, oltre i tanti accennati illustri scrittori, le corone di mirto e di alloro, innumerevoli corone, onde i latini per tanti e tant'anni si cinser le tempia? Non parlo io già delle commedie satiriche di Silla, non delle Giulie, scritte da Cesare, non degli Ajaci di Augusto, non delle commedie togate di Aristio Fusco, non delle tragedie del secondo Cajo Tizio; ma posso io lasciare in non cale una Medea di Ovidio, un Prometeo

Quinti Varii Thyestem silentio praeterire nullo modo possum. Aude, fili mi, perge ad Senecam: hic tibi vires ad repugnandum abunde suppeditabit. Graecas Germanici non mediocri plausu exceptas comoedias, tum percelebres Curiatii Materni tragoedias, tum Mamerci Scauri tragicum opus quod ipsi auctori exitio fuit, tum Pomponii Secundi ejusdem generis opera, venustate atque doctrina commendata, tum denique illam tragoediam Junioris Plinii eo magis laudatam quod eam graecam quatuordecim annos natus dederit, nostro obrectatori ultro remitte: huic liberalitati insuper adde, togatas Virgilii Romani comoedias cum Plautinis componendas, Agavem Statii, ac Rubreni Lappae Atreum; et si noster adversarius nondum labascit ac persuaderi sinit, adijce praeterea una cum innumeris aliis iisdemque praeclaris theatralibus operibus Electram ac Troadem et illas quatuor tragoedias quas, non sine magna ingenii laude, diebus sexdecim composuit Q. Cicero; si vero tanta argumenta adhuc obstinatum suaeque in opinione defixum non movent, vel ipsum tuum Terentium datis appone, Terentium, inquam, tuum, qui apud ipsum aut drachmam aut minam aut parvulum sestertium saltem valebit.

Eo nimirum foecunditatis, eo excellentiae atque fortunae latinum theatrum assurrexerat tum ante quam ego ipse in scenam prodirem, tum postea! Quidnam mihi dicendum si de comoedis ac tragoedis recitandi peritia summis sermonem instituam, quorum ars oratores ipsos complexa erat ac primas in artis oratoriae partibus obtinuerat! Quid de venustissimis saltatoribus? Quid de splendido scenarum apparatu? Quid de earundem prorsus mira mobilitate, varietate, celerrimaque conversione?

e una Ottavia del coltissimo Mecenate, un Tieste di Quinto Vario? Datti animo, figliuol mio, e giungi ad afferrar Seneca, che gran soccorso ne ritrarrai dal grand'uomo. Dona pure al nostro detrattore le pregiate commedie greche di Germanico; donagli le celebri tragedie di Curiazio Materno; donagli la pur fatale tragedia all'autore, di Mamerco Scauro; donagli quelle di Pomponio Secondo per la venustà commendevoli e per la dottrina, l'altra, ammirabile per la età di quattordici anni in cui la compose ed in greco, di Plinio il giovane; dagli in avanzo le commedie togate, comparabili alle Plautine, di Virgilio Romano, e l'Agave di Stazio e l'Atreo di Rubreno Lappa; e se non è ancor tratto ad ammenda l'avversario nostro, dagli con altri cento pregevoli componimenti teatrali la Elettra e la Troade e le quattro tragedie scritte in sedici giorni, non senza ammirandi pregi, di Quinto Cicerone; e se pur non l'è ancora e commosso e pentito rimpetto a verità tante, dagli Terenzio tuo, il tuo Terenzio, che pur una dramma o una mina o un sesterzietto varrà.

A tal grado di fecondità, di eccellenza, di prosperità era adunque giunto il teatro latino prima e dopo ch'io ponessi il piede sulle scene di Roma! Che dovrei dirti se parlar ti dovessi degli eccellentissimi attori, l'arte de' quali avea estesi i suoi ammaestramenti e le sue pretese anche sugli oratori e divenuta era una parte essenziale della eloquenza romana? Che de' leggiadrissimi ballerini? Che della splendidezza delle decorazioni? Che della loro prodigiosa diltà, versatiltà, varietà? Che della

Quid de aedium theatralium magnificentia? Quid denique de sumptibus incredibilibus vobisque ignotis qui in hisce spectaculis profundebantur? In tanta rerum domesticarum et peregrinarum copia, in tanta solertium ingeniorum ubertate nonne fatendum erit vetus italorum theatrum prae ceterarum gentium theatris floruisse? Quis neget eundem veterum romanorum theatrum posteris rerum scenicarum studiosis quasi facem praetulisse et praeclarissima eisdem exhibuisse exemplaria quae imitarentur? Vos autem qui unquam patimini ut femella venustate omnibusque illecebris freta atrocem Catonem aut magnum Pompejum agat, aut eviratus cantor Danaum prole felicem, vel Priamum jam quinquaginta natorum parentem, qui novem supra quadraginta concubinas adamavit, cum quinquagesimae (scilicet Hecubae) maritus esset, nec infocundus? Tu vero quofers animo (ut ipse innuisti) Flaviam spectans mereirculam sua illa perfricta fronte simplicem ac pudibundam Quartillam agentem, aut improbum impurumque Tollanium truculento illo ore foedoque induentem personam Decii Fabrii viri mansuetissimi integerrimique, qui adeo honestatem fidemque adamavit, ut eas virtutes vitae ipsi praetulerit?

Sexcenta alia tibi possem afferre de laudibus ac inusitata vobis inauditaque vetusti theatri magnificentia, ac totidem alia de me ipso dicere, at modo allatis contentus esto: ad me vero quod attinet atque opera mea, ad meam vitae rationem, ad iniqua de me populi iudicia, ad Aedilium Censorumque inscitiam meas comoedias quanti valerent aestimantium, ad eas denique quae una mecum perierunt, scribam alias. Me a te valde amari certe scio; ideo mihi tuis utilitatibus consulere in animo

magnificenza dei teatri? Che d'ogni genere di teatrale da voi non conosciuta sontuosità? E in tanta ubertosità d'ingegni, di mezzi, di cose indigene e peregrine, non si dovrà asserire che il teatro antico italiano è stato il primo teatro dell'universo? Non si dovrà dire, che ciò che lo costituiva potea e dovea esser di norma agli scenici studj della più lontana posterità? Come tollerate voi che una femminetta di bellezza fornita e di vezzi vi rappresenti l'atroce Catone o il grande Pompeo, o che un evirato cantore faccia la parte d'un prolifico Danao o di un Priamo, padre di cinquanta figliuoli, amante di quarantanove donne e marito della cinquantesima (d'Ecuba) non infecondo? Come tolleri tu (e già l'accennasti tu stesso) che la meretrice Flavia colla sua fisionomia da bagascia venga a recitarti la innocente e pudibonda Quartilla, o che il gnidone e furfante Tolanio col suo viso da malfattore ti reciti la parte di Decio Fabio morto per onestà?

Mille e mille altre cose dovrei già dirti sovra i pregi e sovra le da voi non praticate magnificenze e particolarità dell'antico teatro, altrettante sovra di me, ma per ora le dette ti bastino: e per ciò che a me si riguarda, alle mie opere, alla mia vita, alle ingiustizie che ho sofferte dal pubblico, alla ignoranza degli Edili e de' Censori che hanno pagate e rivedute le mie commedie, alla perdita che ho fatta delle opere mie, alla mia morte, altre lettere ti scriverò. Tu mi ami assai; io ti voglio es-

est. *Antequam itaque obsignem epistolam hanc, nonnulla monita, ex diuturna mea experientia deprompta, adjiciam quae tibi fortasse aliisque, artem scenicam oppido difficilem profitentibus, prodesse poterunt.*

M O N I T A

XNIV

P. TERENCEII AFRICI

SOGRAPHIO

I. Esto brevis: est enim brevisitas quasi mel Hymettium: amara mollit, condit quae insulsa sunt, bona facit exquisita.

II. Ne populo irascaris: stultitia est ei te esse tristem qui plus potest.

III. Populus immanis gigas est: sapientia pollet, at bellua est multorum capitum, aurium, oculorum, manuum: ab eo tibi cave si tristis, si nimium hilaris, si temulentus est. Silet? Gaude. Plaudit? Ne superbias. Exsibilat? In studium incumbe. Dormit? Gratias age.

IV. Blandire actoribus, feminis maxime. Quid Caesar veteranis, quid Alexander iniquis phalangibus fuisset?

V. Cave ne dialogus aut acute dictorum aut disputationum perpetua series sit.

VI. Argumentum opportunissimum elige: sapienter divide; parum tibi laboris ad comœdiam absolvendam supererit.

ere utile. Voglio, prima di legare questa mia lettera inserirvi alcuni ricordi, ch'io ho tratti dalla mia lunga esperienza e che potranno forse a te e ad altri essere giovevolissimi nell'arduo studio teatrale che debbon percorrere.

R I C O R D I

XXIV

DI P. TERENCE AFRICANO

A SOGRAFI

I. Sii breve: la brevità è mele Imezio; rattempra l'amaro, l'insulso condisce, rende il buono, squisito.

II. Non andar mai in collera col pubblico: è stoltezza guerreggiar con chi ha forza superior sempre.

III. Il pubblico è un mostruoso gigante: ha una sapienza infinita, ma ha cento teste e corrispondenti occhi, orecchi, mani: guai s'è di mal umore, guai s'è troppo allegro, guai s'è briaco. Se tace, buon segno: se applaude, non insuperbirti: se fischia, studia: se dorme, ringrazialo.

IV. Carezza gli attori, le attrici singolarmente. Che sia Cesare senza i suoi veterani? Che senza le sue falangi Alessandro?

V. Bada, che i tuoi dialoghi non siano nè una catena di epigrammi, nè una serie di dissertazioni.

VI. Scegli ben l'argomento: ordinalo con giudizio; la commedia allora sarà quasi fatta.

VII. Si cor alloquere, facile; si mentem, aegre vinces: illud enim omnium est; illa paucorum.

VIII. Ne cuiquam nominatim maledixeris.

IX. Sile de Diis; cogita de regibus; scribe de hominibus.

X. Comicus scriptor, qui praesigne argumentum sibi ipse fingit ac sagaciter iudicio usus digerit, suoque penicillo apte colorat, eum vere poetam dixeris.

XI. Quam comoediam laboriose scripseris, ea mediocris erit; quam vero sponte, optima.

XII. Tuis operibus patronos ne quaere: sed libere austerus cum Caecilio dici ames, potiusquam serviliter officiosus cum Moliere.

XIII. Lente primum ingredi, dein ambula, prope finem festina. Tua comoedia diem aestivum imitetur: qui, albescente aurora, arridet ac blanditur, medio sole exardescit et exurit, cadente vero optatur, recreat atque oblectat. Haec tria Prothasim, Epithasini, Catastrophem optime referunt.

XIV. Sermo ab una persona institutus naturae congruat: congruet autem si erit quod eandem personam afficiat. Ne plures in comoedia epistolas protuleris, sed unam, si res ferret, eandemque brevissimam: in dialogo neuter secum nisi perraro loquatur: in narrando ne prolixus esto, et oculis potius quam auribus servito: quae oculis fecerint satis, iis et ceterae animi facultates acquiescent: hoc Platonis cave ne excidat: Acerrimus est oculorum sensus, magisque illud hinc deductum Horatii praeceptum:

*Aut agitur res in scenis, aut acta refertur;
Segnius irritant animos demissa per aurem,*

VII. Se parli al cuore, facile, se all' intelletto, difficile sarà il tuo trionfo: han tutti quello; questo non già.

VIII. Detesta la satira personale.

IX. Degli Dei taci: de're pensa: degli uomini scrivi.

X. Il comico, che nella sua fantasia crea un leggiadro soggetto, e col suo criterio sagacemente il dispone, e col suo pennello piacevolmente lo colorisce, è il poeta per eccellenza.

XI. Se con fatica è scritta, mediocre, se con spontaneità, sarà eccellente la tua commedia.

XII. Non deguarti di cercar protettori alle opere tue: abbi la nobile austerità di Cecilio, non la pusillanimità uffiziosa di Moliere.

XIII. Da principio, passeggia; nel mezzo, cammina: corri, alla fine. Il tuo componimento sia come un dì estivo; vago e lusinghevole in sull'aurora; cocente, ardentissimo nel meriggio; ricreante, desiderato, piacevole verso la sera. Protasi, Epitafi, Catastrofe.

XIV. I soliloqui, naturali: lo saranno, se il monologo sarà agitato da passion che il trasporti. Evita la lettura di più d'una epistola, e sia quella pur breve: evita ne' dialoghi il parlare da sè d'un dialogizzante; evita le lunghe narrazioni, e preferisci al far udire il far vedere: gli occhi sono pretendenti, che, appagati, quietano tutte le facoltà dello spirito: ricordati il detto di Platone: *è il più vivo il senso degli occhi*; e più ancora queste parole di Orazio:

Due cose fansi in sulla scena: o non fatto

Si rappresenta, o lo si narra: lento

*Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus, et quae
Ipse sibi tradit spectator.*

*XV. Ars nulla felices rerum theatralium exitus pro
certis polliceri potest: experientia ipsa decipitur; po-
puli ergo iudicium pave.*

*XVI. Raro cum senes decrepiti tum teneri puelli in
scenam prodeant, nec nisi pauca loquantur: illi fasti-
dium fere, hi risum cient.*

*XVII. Pauca aliena legens multa habebis quae de
tuo penu depromas.*

*XVIII. Artis praecepta disce omnia, ac praesertim
eadem opportune oblivisci.*

*XIX. Immortalitatem nominis affectas? Primas, se-
cundas, tertias voluptati multitudinis dato.*

*XX. Ex aliena in tuam linguam pauca converte: Te-
rentius tibi documento sit: nunquam eum, si huic prae-
cepto paruisset, Caesar Semi-Menandrum appellasset.*

*XXI. Hominem cognosce; hic totus comicus est. Hi-
storiā tene, hominum convictus celebra, hinc ingenio-
rum studiorumque exemplaria omnia habebis: illa est
ipsa hominum natura quibusdam quasi tabulis depicta;
ex his vero quodam veluti e campo erumpunt, effereun-
tur, ac colliduntur quasque manibus contrectantur affe-
ctus hominum cupiditatesque omnes. Hinc abscedens ni-
hil invenias.*

*XXII. Stylum generi apta, sermonem vero persona-
rum conditioni atque indoli: stylus pictoris color est,
sermo personarum discrimen. Pingeres ne amoenissimos
Epicuri hortos iisdem tetrīs et obscuris coloribus, qui-*

Benchè assai vivo è il senso che si parte
 Dall'orecchio e discende e giunge al core,
 Posto a rincontro del veloce e presto
 Che a se medesimo il spettator procura
 Mercè il fedele almo poter del ciglio.

XV. Non v'è arte che insegni la sicurezza dell'effetto teatrale: erra la esperienza medesima; trema sempre dell'esito.

XVI. Non far parlar molto o vedere fanciulli o decrepiti: questi dan pena sovente, quelli fan ridere.

XVII. Leggi poco degli altri, farai molto del tuo.

XVIII. Apprendi tutte le regole dell'arte e sopra tutto il saperle a tempo dimenticare.

XIX. Vuoi essere veramente immortale? Fa tre cose.
 I. Piaci. II. Piaci. III. Piaci.

XX. Traduci poco: ti sia di specchio Terenzio; Cesare non gli avrebbe imposto il soprannome di Semi-Menandro.

XXI. Conosci l'uomo: tal conoscenza è la scienza del comico. Studia la storia e la società, miniere inesauribili d'umani caratteri: la prima è la stessa natura descritta, la seconda il vastissimo campo ove le umane passioni emergono, insuperbiscono, urtansi, mostransi e quasi da noi si toccano. Nulla fuori delle due.

XXII. Lo stile al genere adatta, il linguaggio ai caratteri: lo stile è il color del pittore, il linguaggio è il distintivo delle persone. Dipingeresti i celebrati giardini di Epicuro colle tinte robuste e forti della ignoranza in

bus Apelles regnantem ignorantiam expressit? An Parthum attico loquentem in scenam induceres?

XXIII. Comico scriptori in universos mores hominum jus est: comoediam nemo melius descripsit quam Tullius, cum eam veritatis imaginem appellavit: ex quo patet artem scenicam quercui immensae magnitudinis comparari posse, cujus rami diversas hominum conditiones, ac societatis classes ac artis ejusdem diversa genera referant: ingens ille ramus quem tibi delegisti, in quo magnae comoediae speciem deprehendo, vires maximas poscit in eo qui eundem amplecti velit eidemque inhaerere: ego alium praetuli longe diversum, sua tenuitate periculosum, ei tamen institi. Nosti quibus auxiliis?

XXIV. Diuturno studio, observatione assidua, accuratissime semel ac saepius rem eandem aliter atque aliter scribendo, et priora scripta delendo, críticos audiendo, obrectatores contemnendo, animum quandoque despondendo, eundem tamen majorum exemplo usque resumendo atque instaurando: invidiam denique pravitatemque hominum cum hominibus natam esse cogitans immortale mihi nomen peperit. Vale.

trono di Apelle? Faresti tu parlare in gentil Attico un Parto?

XXIII. Tutto l'universo morale è di diritto del comico autore: nessuno ha meglio definita la commedia di M. Tullio, la imagine della verità; quindi l'arte drammatica deesi appunto paragonare ad una immensa quercia, i cui rami i diversi stati della vita umana, le varie classi della società, i diversi generi raffigurano dell'arte stessa: quel grosso ramo che hai scelto, in cui ravviso la grande commedia, domanda gigantesca forza per abbracciarlo e poggiarvisi: io ne trattai un altro ugualmente pericoloso per la sua sottigliezza, e pur vi stetti sopra. Sai come?

XXIV. Studiando indefessamente, osservando attentamente, scrivendo e riscrivendo accuratissimamente, dopo aver cancellati e ricancellati mille volte i miei scritti, pregiando le critiche, disprezzando i miei detrattori, accuorandomi spesso, rinvigorendomi sempre cogli esempi dei miei predecessori: e col riflettere che la ingiustizia e l'invidia son coetanee dell'uomo, ho conseguita una corona immortale. Sta sano.

LETTERA XII

DI SOGRAFI

A MECENATE

ARGOMENTO

Ragioni per le quali l'autore di Ortensia non scrive questa lettera latinamente. Principj sulla educazione. Quali siano i mezzi co'quali si forma, si alletta, si istruisce lo spirito de' fanciulli e il loro cuore si affeziona agli uomini e ai begli studj. Gran precettore di storia romana ch'ebbe l'autore di Ortensia. Sapienza universale di Livio. Immensità di Cicerone. Gloria italiana. Vinegia somigliante a Roma. Sistema di Mecenate e lodi di questo. Intima relazione di tutti i tempi fra l'eloquenza e la poesia teatrale. Digressione in lode del teatro romano. Lode d'una gran donna italiana del secolo scorso. Nasce l'idea di scrivere sopra Ortensia a cagione del prodigioso argomento. Ragioni dell'assunto coraggioso. Stata attuale d'Italia sapiente. Alcuni uomini illustri italiani. Quadro, per cenni, di Padova. Uomini illustri di essa rendono, a cagion della quantità, impossibile una enumerazione. Face luminosa che ebbe l'autore nell'arduo intrapreso viaggio. Conclusione. Il favore di questi uomini grandi aver tratto a salvezza l'autore e l'opera, nel cui termine come al principio ebbe ed ha l'autore stesso in cuore ed in mente questi versi nobilissimi di Lucrezio :

*Nunc age, quod superest, cognosce et clarius audi.
Nec me animi fallit quam sint obscura, sed acri
Percussit thyrsos laudis spes magna meum cor,
Et simul incussit suavem mihi in pectus amorem*

*Musarum : quo nunc instinctus, mente vigenti
 Avia Pieridum peragro loca, nullius ante
 Trita solo : juvat integros accedere fontes,
 Atque haurire : juvatque novos decerpere flores :
 Insignemque meo capiti petere inde coronam,
 Unde prius nulli velarint tempora Musae :
 Primum quod magnis doceo de rebus*

Tit. Lucr. Cari lib. 1. vers. 920.

A CAJO CILNIO MECENATE

SOGRAFI

Cinque volte, o mio amatissimo C. Cilnio, 'cinque volte ho cominciata questa lettera, ed altrettante o in sul principio o nel mezzo o verso la fine la ho lacerata. Stavammi in cuore veementissima volontà di piacerti ed a un tempo medesimo ambizione dolcissima di soddisfare le tue ricerche, cioè, come fui preso d'amore per gli studj romani, e come a questi consacrai il fiore più bello della mia vita, e perchè a questi posposi ogni altra gloria e interesse e tutto ciò in fine che avesse potuto o rimeritarmi la tua benevolenza od accrescermela o confermarla. Ma quelle ultime tue parole (gentile che fosti sempre e pur sei!) ma quel tuo dire, che la mia lettera sarebbe stata sopposta agli occhi di quei grandi uomini, che indicasti, m'ha messo addosso tal raccapriccio, m'ha fatto scorrere per l'ossa brivido tale, ch'io non sapca già più quello che mi scrivessi, e se' sottentrare al

desiderio e all'orgoglio di compiacerti il più ragionevole e modesto sentimento di non spiagere e pregiudicare a me stesso. Italianamente dunque si scrive. Se la tua lingua è bella fra le tue ambrosie labbra, la mia, anche in sulla mia rozza penna, brutta certo non può esser, non è.

Natura è molto: educazione è tutto. Amasi o si disama ciò che a disamar s'apprese o ad amare. Quello che il latte è negl' infantili fisici corpi, educazion è pel morale. Se quello è sano, è puro, è pretto, vedi braccia torose, gagliardia di membra, vivacità di colori, ilare anima, salute, senso, vitalità: se questa è buona, retta, assidua, ecco bel cor, bei sensi, belle idee, tutto bello. Ebber così i romani un dì Mecenate. Or senti dunque com'io appresi ad amar questi romani.

Trovavami in quella età nella quale io appena avea potuto udire la voce Roma. Cosa mai sono le istituzioni! Che è mai un precettore! Che più ancora il metodo di ammaestrare! Io, per mia buona sorte, ch'è quanto dire, per aver io avuto sapientissimo padre, fui tratto alla scuola di egregio, dotto, magniloquente maestro. Giovanni Coi, dolce nome, nobile ingegno, cara, eterna memoria! Vivi, come or vivi, beato.

Narrava ai giovanetti quest'uomo distinto i romani fatti, quasi a sollievo delle giornaliere fatiche, in sul finir della scuola. Avea Livio in mente, in cor Livio, Livio in sulle labbra, era Livio in persona. Passeggiando narrava, gestia narrando, bellamente, animatissimamente rappresentava al vivo le cose. Scintillavano gli occhi, tuonava la voce, spiravan fuoco le labbra al raccontar ch'ei faceva quei conflitti e quelle battaglie. Al raccontar, che dico! Al farceli contemplare, al farceli vedere cogli occhi

nostri. Noi stessi, sì, non più per lui eravam taciti ascoltatori, ma infiammati, animosi, inanimiti, commossi spettatori di quei cimenti. Pingeva, piangendo, i casi deplorabili di Lucrezia? noi con lui piangevamo. Ad ira volgea l'animo contro Tarquinio? E noi con esso lui ardevam d'onesto disdegno. Ci rappresentava sull'Alpi Annibale? I nostri piccioli cuori palpitavan, tremavan per Roma. Alzava il manto funereo per scoprirci il sanguinoso corpo della innocente Virginia? Noi gridavam morte ad Appio. Esaltava le virtù de' Fabricii, de' Manlii, de' Fabii e di mill'altri e mille? Noi volevam riascoltarle, esaltarle. Che più? Talor rimembrando le concioni fatte agli eserciti c'instillava cotale smania nel petto, cotal senso nel cuore, che avremmo pur noi voluto vestir il saio, apparar il legume, palleggiar l'asta ed imbrandire lo scudo. Ma dove il precettor grande ed eloquente oratore volea signoreggiar gli animi di noi giovanetti, si era ove appunto la virtù facea di sè nobil pompa, il vizio negra e trista mostra di sè. Che narrazioni e quali gesta eran quelle! Quell'erano altrettante auguste lezioni della più utile e sana morale. O precettori, o ginnasj, o licei, io v'invito ad imitare, a venerar il grand'uomo. Non vi vergognate no, in tarda età, di ritorcere il piede dal battuto sentiero, di caogiar sistema, di ricalcar altre vie. La virtù più bella è di conoscere il proprio errore, nè v'è metodo più efficace per iofondere ne' cuori giovanili l'abborrimento del male, quanto la energica, viva, eloquente rappresentazione di tutto quello ch'è onesto. Sì, C. Cilnio, io appresi sin d'allora questa nobilissima ed utile verità: che le storie romane narrate da eloquentissimo oratore, e destro e sapiente commentatore, qual era il precettor mio, siano bastevoli ad innalzar l'animo a

grandi cose, a formar il cuore di ottima tempra, ad affinar l'ingegno, ad assodar la mente, ad arricchir la memoria, ad ingentilire e nobilitar la lingua, in poche parole, a crear un uomo, un filosofo, un re, un cittadino, un generale, un guerriero, un oratore, un poeta. Livio, che non fu? Che non è? Che pur non diventa fra le mani di chi filosoficamente l'intende? Il magno e celebre italico ingegno colle decadi sue lo dimostri e cel dica.

Io mi credea già, che la romana e latina grandezza e sapienza posto avesse il suo confine colà ove termine Livio avea alle sue storie segnato: ma un altro splendissimo sole (che d'astri luminosi immortali l'Italo firmamento non fu scarso mai) e Tullio era questo, dovea illuminarmi e farmi col tempo conoscere, che nel settimo secolo di Roma vi fu un uomo, che ha saputo oltre ogni suo pari vestire i caratteri, le sembianze, l'essenza dell'umana virtù.

O come è vero, dillo pur tu, o beatissimo fra i beati, o mio Cilio, che il disse già un altro nobile spirito, oh come è vero, che quel tale a cui Tullio assai piace, ha gran motivo di sperar bene di sè!

Questi due sommi ingegni adunque posero nel mio tenero petto le prime scintille del sacro fuoco romano. Ed oh come pur anche è vero ciò che dianzi t'ho detto! Sianp scarse e deboli le facoltà dell'intelletto, non sia sublime la mente: il genio non abbia dell'extraordinario, sottrazioci il suo lume, e conveniano fatalmente a me stesso; ma se il genio non è spento, se il cor s'accende, se tocco dal bello è il cuore, che cosa c'è da sperare. Sentì, o mio Cilio, che ridi. Quel *Quousque tandem* non ha tanto di ridere, e inanimato e commosso, che

d'una in l'altra, giovinetto ed ignorante com'ero, femmi tradurre tutte le scelte orazioni di Cicerone: e le serbo, le riveggo sovente, sovente le mostro, monumento certo il più raro e risibile della somma infrenabil voglia di fare, e della invincibile impossibilità di eseguire. Dedicatomi alla eloquenza del foro, non per questo dimenticai, dopo Tullio, i nostri padri augusti italiani e sapientissimi progenitori, ed Orazio e Virgilio ed Ovidio e Lucrezio e Giuvenale e Petronio e cento e cent' altri (ch' io chiamo propriamente italiani, benchè con gli altri io pure tratto in errore soglia chiamarli a cagion della lingua impropriamente latini) che formano la massima parte di quella italiaua gloria di cui, come ognun vede, non può darsi nè si darà gloria maggiore nell'universo presso alcun'altra uazione.

Se vi aggiungi poi ch' io esercitava l' arte del dire e giva apprendendola in una città, qual era Venezia, ch' era la sola nel mondo, che serbasse in molte sue istituzioni, costumi, leggi, abitudini, magistrature, inclinazioni, diletti, studj; molto e molto delle romane auguste sembianze, data la differenza, che a te, giustissimo, posso enunciare, che la tua Roma fu fabbricata dagli uomini, la mia Venezia dagli Dei, se, dissi, questo vi aggiungi, conchiuderai, che, pur concesso per liberalità del tuo animo, ch' io fossi stato uomo di genio elevato, nessuno più di me poteva e doveva essere veracemente romano, ch' è quanto dire, Italiano del primo nobilissimo ordine.

O spirito e caro e sacro e veneratissimo del mio Mecenate, o anima creata a delizia e conforto dell' uman genere, o autore sapientissimo, celebratissimo d' un sistema, ch' io appena ho saputo e potuto per cenni abbozzare, e che, ah, la mia età, i tempi miei non hanno an-

cora imparato a dovere adottare e seguire, sistema dell'umanità, della felicità: o ministro inimitabile e non imitato d'Augusto: o diletta amica ombra, che s'io veglio o s'io sogno ho sempre nel cor, nel pensiero, perchè dal cor, dal pensiero non puote staccarsi mai la grande tua pur verificabile idea della umana felicità, degnati, buona e cara ombra, degnati ora intendere ciò che dicesti bramar assai di sapere.

Otensia mi si affacciò, m'invaghì. Quel prodigioso concorso, intorno di lei, di vicende, di circostanze, di grand'uomini, di avvenimenti, di magnificenze, oltre il da per se stesso straordinario, nobile e grande argomento, parvemi avere una così singolare impronta di originalità, che in niuna altra storia antica avrebbsi potuto sperar di trovare. Or tu mi dirai: e come dal volerti far oratore passasti a voler esser poeta? Qual relazione ha Temide con Talia? Si va pel foro al teatro?

Amato Cilnio, e chi sel sa più di te qual intima relazione, avvicinamento, o affettuosissima fratellanza ha l'eloquenza con l'arte scenica, l'arte del dire con quella dello scrivere pel teatro? Potremmo asserire, che sendo le muse sorelle, pur lo è di Calliope, Talia: ma ben altra cosa e veramente singolarissima degg'io riflettere, di cui ora poi sarebbe troppo lungo investigarne le cause, ed è, com'io ritrovi, che quasi tutti i sommi oratori romani furono o poco o molto, o eccellenti, o mediocri scrittori teatrali. Dovrò io enumerarli a te, dottissimo, a te? A te, che pur fosti seducente oratore e scrittor teatrale famigerato? E qui divergendo dal proposito, poichè l'argomento mi sta finto nel cuore, rinnovo la ricordanza di quella difficile proposizione che osò eloquentemente asserire e non potrà mai convenientemente provare l'in-

gegnoso e disertò Lodovico Menini, dicendo, che i romani non aveano nè finezza nè squisitezza di gusto per il teatro. Se quasi tutti i sommi oratori romani erano pregiati scrittori teatrali, il che lo abbiamo da cento romane storie, come dal sommo potea risultare il triviale; dall'eccellenza del dire la mediocrità dello scrivere, dallo squisitamente gustare, giudicare e sentire nella eloquenza, il rozzamente conoscere, applaudire e decidere nella drammatica, che altro non è che la stessa identica dialogizzata eloquenza? Se questi sommi oratori voleano a maestri i comici, quali esser dovean questi comici? E quali esser dovean i giudici di tai comici e i giudizj loro e il raffinato lor gusto, se il Roscio di Roma era passato in proverbio di eccellenza di persona e di cosa, se il Canuzio di Grecia, Canuzio, non valse a strappargli una sola fronda d'alloro, e se il pubblico teatrale di quella età era composto de' Plauti, de' Terenzii, de' Lucrezii, de' Cesari, dei Tullii, de' Varroni, de' Luculli, degli Attici, de' Virgillii, degli Orazii, degli Ovidii, de' Catulli, de' Meccenati e di altri cento e cento simili a questi, e, ciò che è d'immenso valore, di quasi tutto il fior della sapientissima Grecia che ritrovavasi in Roma? O sommo errore di quel bello e pur caro ingegno! O umana vaghezza di far prevalere la singolarità del pensiero alla equità del cuore! O eloquenza spesso nelle lettere pericolosa, quand'è fra labbra potenti, ai retti giudizj! Ma ciò non scemi la stima che ha il mio animo per quel leggiadro scrittore, nè l'affetto che sente il mio per le di lui sociali e letterarie ottime qualità. Torniam sulla via.

Quella donna immortale, a cui tu, o C. Cilvio, sovente stai presso nelle regioni elisie dei mirti, quella

incantatrice bellezza, a cui l'ombre beate imposero il nome di Voluttà, le cui virtù, i cui teatrali talenti nella musica, nella tragica e comica declamazione resero il primo ornamento del secolo XVIII, e il primo lume, nume ed amore della bella Vinegia, la Dea dai begli occhi neri, quella, quella appunto conosciuta nel mondo nostro sotto il celebratissimo nome di Teresa de Petris, che riguardavami con singolare benevolenza e predilezione, come attore e come nascente scrittore teatrale, trassemi in sul teatro. Quella eccelsa donna, vero miracolo della natura e dell'arte, il cui potere, immenso era così, da far tutti credere gli effetti prodigiosi della musica e della declamazione che si attribuirono ed attribuiscono ai greci, e tu, felicissimo, tu puoi dirlo, fu quella stessa che prima d'ogni altro fausti vaticinj feumi nell'arte mia, e di là nacque che scrissi oltre cento teatrali componimenti sin che giunsi ad Ortensia, ad Ortensia mia, che (dicasi una volta ciò che sentesi in cuore) rimpetto agli altri miei comici scritti è meriggia luce in confronto di bruna sera, è nuova stella dello scenico firmamento, che, se gl'illustri e grandi uomini della età mia per bontà soverchia non errano, difficilmente avrà (per la straordinarietà, vaghezza, novità e grandezza del genere e dell'argomento) astro più risplendente che la superi e vinca.

Ortensia dunque mi tenne e per anni molti quanto io son tutto m'ebbe, ma in uu con lei, Mecenate. Mecenate! Che tu grande immenso sii stato, quindi che giusto io sia e non esagerato ne' miei trasporti verso di te, conosco in questo periodo. In mille e mill'anni non fui un ministro, un ministro solo, o Cilnio, che t'abbia rassomigliato nell'atto quarto di mia commedia. In

queste poche parole tu, spirito eccelso e beato, puoi comprendere quello ch'io non posso dirti, cioè, una gran parte della storia di circa due mille e cinquecent'anni.

Nacque, crebbe, e visse, e vive, e vivrà, spero, la mia Ortensia così. Or abbiti, o Cilnio, la parte miglior di mia lettera: alcuni cenni sopra coloro che l'hanno favorita e protetta.

Tu sai già che la eccelsa patria nostra, Italia, è, come fu sempre, dell'universo la region più bella ed aprica, fertil non meno d'ogni genere di naturali delizie che d'uomini insigni, che tutto di riproduconsi ad incremento de' nobili studj, ad invenzione di nuove scoperte, a propagazione di tutte le scienze, a conforto, a ristoro, a sostegno, a splendore dell'arti belle. Ahi, ahi, Cilnio, non fosse così! Or bene m'ascolta. Non è mia intenzione, nè potrei verificarla già, se l'avessi, di pingerti lo stato attuale di questa angustissima patria nostra; nè tampoco quali e quanti grand'uomini ell'abbia. Saria impossibile il farlo, mercecchè saria o sfigurata, o taciuta, od offesa, o menomata la verità: piangi, piangi meco, o mio Cilnio: ma io scordavami, che tu sei fra i beati: tanto t'ho innanzi agli occhi! Bastiti per ora il sapere, che qua e là trovi sparsi, come in regale, ampio, giardin floridissimo, innumerevoli vaghi fiori; nè io posso indicarteli, se non com' uomo, che da una eminenza distante d'essai questo giardin squadra e contempla. Vedi quel candido Giglio? È quello il puro, l'incontaminato, il leggiadrissimo Vittorelli. Presso gli stava un dì, tra i fiori uno de' più fraganti, l'olerzante giacinto, ma la sua fragranza straordinaria se'si, che man regale e conoscitrice del bello lo trapiantasse in estranio suolo: Bondi, gentile è cotesto.

Ma in Italia le perdite si riparano benchè gravi. Pure
 incesce di rimirare per esempio sopra quella alpestre
 roccia quel Gelsomino inselvaticato, che però tratto trat-
 to col suo deliziosissimo odore per forza attrae il passag-
 gero anche il più distratto. Dalmistro egli è, la cui stanza
 sembra fatta a posta per far dimenticar gli uomini co-
 me la sua penna per celebrarli. Scerni poi su quel pog-
 getto, eminenza che si conviene al merito ed alla età,
 quel porporino Garofauo? Mazza venusto è quello....
 Oh parmi d'udirli interrompermi... Dimmi, dimmi, nel
 mezzo di quel giardino che fiore è quello bellissimo leg-
 giadriissimo che giace sopposto a quella venerabile antica
 Quercia, che molti e molti bifolchi armati d'accetta s'af-
 faticano e sudano, sempre invano, per atterrare? Il Loro
 è quel vago fiore, il Loro, caro e lodato da Omero, cioè,
 Monti, il vate dalla cetra d'oro, che alla fresch' ombra
 della benefica pianta canta divini versi; e l'augusta in-
 vulnerabil Quercia, che lo inombra, rinvigorisce e ricrea,
 è Cesarotti immortale. Che se io, per tema di noiarli con
 questa allegoria de' fiori e degli alberi, non dovessi sos-
 pendere la mia descrizione, quantunque so che t'erano
 graditissime le allegorie, oh quante e quante vaghe, fio-
 rite, indigene piante, pur vive ed orgogliosette di lor
 bellezza, dovrei mentovare? Potrei io tacerti in quegli
 allori gloriosi, in quei mirti d'amore, in quegli eterni
 cipressi, in quei pomposi salici, in quei cedri odorosi e
 in cento e cento simili piante, i Canova, i Morglien, gli
 Schiavonetti, i Landi, i Longhi, i Bossi, i Bartolozzi, gli
 Appiani? Dovrei io non raffigurarti i Napioni, i Calusi,
 i De-Rossi, gli Stratico, i Morcelli, i Morelli, i Cicogna-
 ra, (l' Italico) i Filiasi, i Rubbi, sì il venerabil filologo
 che il gravissimo giurisperdente, i Pindemonti, i Volta

e moltissimi altri, che s'io non nomino per brevità non è per questo che manchino di diritto per essere ammessi nel novero de' grand' uomini dell' Italia? Ma d' Italia pur basti, chè Fama già gloriosamente ne parla abbastanza.

Che ti dirò della città mia? Di Padova che ti dirò, che non s'abbia al presente da ricordare e ripetere quello, che Petrarca (Cilnio, Petrarca!) diceva de' tempi suoi? Dicea quel divino: *tanti ha uomini grandi e gloriosi degli antenoridi la città, che impossibile è il nominarli.* Allora così; così pur ora. Da qui a poco, o mio Cilnio, vedrai dove va a terminare la mia lettera. O il Ginnasio ti descrivessi o ti parlassi del Seminario, Mitilene, Atene ricorderesti. In quello la quantità degli uomini illustri, in questo l'antico redivivo Lazio desta stupore. Nel primo trovâr culla, coltura, premj le scienze tutte; nel secoudo trovò asilo e ricovero la povera latina lingua allora che fu esiliata. Sul Giunasio versa Cesare, cui appartiene, i tesori suoi; nel secondo, se la lode è una ambrosia, se pel merito il nettare è un alimento, si diguazza nel nettare e nell'ambrosia: ma fatto poi sta, che quaggiù siam mortali, che di licori celesti l'uom non si pasce, e che al merito sempre abbisogna un occhio che il vegga, un cor che l'ami, una man che lo premii. Tanti ha Padova tesori; Padova, antico ospizio d'ogni bell'arte; Padova, patria d'uomini eccelsi; Padova, emporio di preziosissime antichità, museo di pitture a fresco; Padova, città, che, passantovi, t'innalincioichisce; se v'abiti, te ne innamori; Padova, madre di Livio, secondo amor di Petrarca, delizia di Dante, maestra di Tasso, attrice, nutrice e pur madre di Davila, di Speroni e di cento e cent'altri luminari splendidissimi del puro cielo Italiano.

Nè tutto t'ho detto per giungere alla meta prefissa. V'hanno in Padova sapienti di cotal genere, ch'io o ugualmente o più stimo, amo ed onoro degli altri. Questi sempre studiando vissero, sapientemente vivono, umanissimamente pensano, oprano, giudicano. Eccelse, rare, sovrumane prerogative! Attributi da desiderarsi a tutte le genti di scienze, lettere ed arti! Figurati nella poesia lirica il traduttore, l'emulo anzi di Pindaro, il primo latinista d'Italia, Costa. Nella universale letteratura, Brauss, il modesto, Furlanetto, l'infaticabile, tanto onorevoli quanto benemeriti singolarmente alla latina sapienza. Nell'arti belle, sì per conoscerle che per favorirle e trattarle, Giovanni de' Lazzara, che io definisco con una sola parola, l'Attico di nostra età... Ma ormai patisce il mio cuore e mal soffre l'indugio la irrequieta mia riconoscenza verso d'un uomo che scelsi a conforto e a lume d'Ortensia mia. Temerario chi per erto, scabro sentiero drizza i suoi passi e sdegna destra amica indice de' precipizj! Non io così.

Ebbe Alfieri, Caluso! (Caluso, o mio Cilnio! Caluso! In quest'ore, in questo istesso momento in cui io scrivo giunge la nuova ch'ei passò fra i Eeti elisj! Piangesi in lui la perdita d'un uom grande per sapere, eccellentissimo per qualità eminenti di cuore... Saluta la beata immortal anima... Dille, che io le scriveva quaggiù la mia riconoscenza pel dono aureo che m'avea fatto delle opere sue, che le ho e avrò sotto gli occhi, che memore di sua bontà inverso di me e dell'opera mia, terrò incisi nel cuore i nobili e grandi sensi, fin ch'io viva, espressi in quella per me beata conversazione che tenni seco lei per tre ore.) Ebbe Alfieri, Caluso! Malgrado di aver consumata gran parte della mia vita sopra Livio,

Tullio e gli altri immortali latini scrittori, ad onta della antichità romana percorsa, tal uomo pregai anzi d'inspezione e consiglio, che alla bontà del cuore accoppiasse il valor della mente, alla cognizione delle romane vicissitudini la conoscenza de' più nobili e liberi lazi, modi, e che tanta mansuetudine, umanità e antiveggenza meco adoprar potesse da farmi scorgere i pericoli, ne quali potea condurmi la non bastevole estensione del mio sapere. Come dolce e confortatrice e preziosa è mai la sapienza! Quanto è caro al mio cuore riconoscente il poter rimembrare e far noto, che tante volte nella eterna, quasi, ardua via io avrei dovuto soccombere od alla impazienza od alla fatica s'egli non mi avesse sorretto, rincorato, ringagliardito! Quest'uomo fu Gio. Battista Fabris, cuore del sacerdozio, precettore emerito di nobili studj, cultor degli ameni, cantor de' campestri, amicissimo, quanto me, dei romani, uno di quegli uomini in fine a cui si può appropriare la sentenza di quel filosofo: *sai tanto e non fai pompa del tuo sapere? Tu sei dunque vero sapiente.* E lo è, lui ogganniente, ma l'è.

Con tale apparato, coll'incoraggiamento di tanti dotti, colla perseveranza del mio carattere, mai avvilito dalla persecuzione dell'ignorante, dalla satira del maligno, o dalla detrazione dell'ozioso seditore delle taberne librerie, mai affievolito dalla lunghezza e difficoltà del travaglio, rincorato sovente e rafforzato dalla lode del liberale, per molti e molt'anni (i quali, compresi gli estratti delle opere, giungono a quindici) studiai, sudai e trassi al fine sospirato l'opera mia, Forcellini duce, maestro, Genio buono custode.

Eccoti, C. Cilnio, appieno e veracemente soddisfatto intorno a quello che hai desiderato sapere. Delh, ora ti

prego, non adoprar meco e con l'opera quella squisita intelligenza, quel gusto delicato che avesti un tempo nella eloquenza, nella poesia, e ne' teatrali componimenti, ma bensì quella umanità, gentilezza e liberalità che fe' passare ai posteri il nome tuo (ed oh quanto male frequentemente attribuito!) per designar uomo proteggitor delle lettere, di coloro che le professano, e di quelli ancora che hanno l'ingenuo stimolo e desiderio di arrecar gloria a sè stessi, utile agli altri, lustro ed onore alla propria nazione, nel quale ultimo novero io mi vanto e conosco di non esser secondo ad alcuno, avendo avuto sempre nel cuore e nella memoria gli anzidetti aurei versi del tuo Lucrezio, sin da quando quest'opera incominciai, e co' quali volli teo annunziarmi in cotesta lettera.



CONTINUAZIONE E FINE

DEL

RAPPORTO

ALL' ATENEIO DI PADOVA

SOPRA L'ORTENSIA

DEL SIGNOR ABATE LODOVICO MENINI

PROFESSORE DI FISICA E DELLE LETTERE

NEL SEMINARIO DI QUESTA CITTA'



SULL' ATTO SECONDO.

La varietà, che noi abbiamo altra volta chiamato sorgente inesauribile di piacere, non è certamente l'ultimo oggetto che l'autore nostro siasi prefisso onde trattenere lo spettatore con diletto eguale al vantaggio. Perciò dopò averci nell'atto primo sorpresi coll'imponente spettacolo delle moli romane, dopò averci fatto spaziare pel portico, ne' tempj, nella curia, ci schiude ora d'innanzi i penetrati più secreti delle abitazioni private, asilo di enorme lusso e di strabocchevole opulenza. Ecco un triclinio. Preziosi legni, che dai confini estremi dell'Africa navigarono a Roma, posano su d'eleganti colonne d'avorio, che intarsiate di preziosi metalli e di lucide gemme, brillano da lungi con varietà di vivacissime tinte. Nicchie adatte a ricevere gli sforzi de' più rinomati scalpelli s'incavano tra l'una e l'altra colonna; la mensa sfolgora per l'oro e leggiadramente contrasta coi semplici colori delle stoffe persiane, pendenti con artificiosa negligenza dai morbidi letti.

Siede quasi regina fra tanta pompa la vedova di Crasso, e poichè nol può dei vezzi della de-

clinata sua giovinezza, pasce il core nell' aspetto di sì sontuoso apparato.

Impaziente d'intendere se la lautezza de' cibi pareggi la magnificenza della mensa, chiama a sè il sirio architricliniarca. Codesto servo erudito d'ogni esotico ed indigeno pasto, ti fa qui una lunga leggenda di vivande, e t'addita perchè alcune in quel solenne giorno prescelse, perchè altre ne omise, e quale aver deggiano disposizione. Non giova a Metella l'inculcar brevità, che colui temea non gli si presentasse forse mai più favorevole occasione di comparire addottrinato. Alfine ci termina col pungere aspramente la sua signora, che il rimanda corruciata alle pentole.

Non è ben egli partito, che il clamoroso sciamme sopravvicine delle matrone; i saluti fioccano da tutti gli angoli, nel mentre che Atenodoro battuto e pesto dalla cavalcata, palpitante ancora pel sofferto pericolo (poichè il suo destriere adombrato non so di che, quasi lo distese sovra il selciato della via sacra, e a briglia sciolta lo si portò poscia sul Campidoglio) per colmo di mali intronato da quel cicalio, implora un po' di riposo.

Avventurosamente non era lontana l'ora della cena; onde richiesto del suo appetito, egli, che vigoroso avealo e filosofico, domanda ristoro,

S'arrecano dunque le tessere; Atenodoro te le riversa sulla tavola lusoria; la fortuna gl'è favorevole; eccotelo sull'istante re della mensa. Convien dire che la fame passata avesse la linea, perocchè lo Stoico non seppe più allora starsi a dovere. In tavola, ei grida. Che vesti convivali? Che cerimonie? In tavola: Il comando del re è sacro, foss'anco Atenodoro; le matrone s'adagiano obbedienti sui soffici letti, i servi sinfoniaci intuonano la marcia, e prece- dute dal reverendo architricliniarea s'avanzano le ostriche, il lagoe, la cicogna ec.

In quest'istante l'atrio eccheggia di voci femminili, s'apre tumultuosamente con seguito d'altre matrone Ortensia, la nuova arrecando dello spaventevole editto, proposto e sostenuto da Pollione, da nessun contrastato, e segnato da' triumviri, col quale obbligate veniano le matrone a versar pel giorno vegnente nel pubblico erario sette milioni di nummi d'oro. Pensa un po' se a tale avviso quelle dame dimenticarono anche il lagoe. Ognuna s'alza e si delibera sul ripiego. Atenodoro frattanto rimasto solo a desco, dopo aversi presa una satolla ben d'altro che d'erbe e d'offelle, se ne va pe' fatti suoi, insalutato, qual conveniasi a filosofo in argomento di nummi d'oro. Il consiglio d'Ortensia tra i molti prevale, quello cioè di combat-

tere coll' armi proprie del sesso, colle lusinghe, co' vezzi, colla seduzione; s' intima un' adunanza matronale nel Gineceo di Citeride, tutt'è s' animano a vicenda ed ha fine l'atto.

Questo è seguito da una dissertazione *sulla rigorosa e minuta imitazione da osservarsi in tutto ciò che appartiene all' azione della grande commedia*. Le prove son tratte, per la parte maggiore dalle belle arti, che hanno per oggetto l'imitazione della natura. L' autore fa risultare da questo principio la perfezione nelle opere de' celebri pittori e scultori non men che de' poeti; e siccome egli, come ognuno avrà potuto scorgere ad evidenza nelle note all'atto primo, ove il possa, pieno d'amor patrio si mostra e d'animo veramente italiano, così anche in questa dissertazione eguale a sè stesso, parecchi novera de' più rinomati moderni ingegni; e comechè in questi la rigorosa imitazione egli osservi della natura, pure diresti quasi che il suo assunto men curi che le lodi di quelli, tanto egli è compreso dal soavissimo affetto della sua Italia.

Nulla è più giusto, nulla più vero di questo argomento, se allontanar vogliansi le voci *rigorosa e minuta*. Diremo però che saggiamente l'autore spigne senza veruna eccezione la regola sua fino all' ultimo grado, per non lasciare

verun luogo alla inescusabile trascuratezza della maggior parte de' condottieri di queste nostre comiche truppe, i quali per poco che lor s'alentasse la briglia, non mancherebbero di metterci in iscena le Elette e le Cesire co' vestiti e cogli abbigliamenti delle Terese e delle Pamela. Ma se v'abbia un capo-comico sperimentato nell'arte sua, cui non manchi nè liberale educazione, nè coltura, nè buon senso, questa *rigorosa e minuta* imitazione non dovrà prescriversi agli attori, come in tutto non l'adottano gli scrittori medesimi e quanti sono i coltivatori dell'arti belle, da' quali nella dissertazione presente il sig. Sografi desume le prove.

Questa nostra proposizione sembrar forse a prima giunta potrebbe un paradosso, e quindi ci è d'uopo progredir passo passo, esaminando le impressioni che brama dalle belle arti ricevere il cuor umano, com'esse, avendo unicamente in vista di soddisfarlo, modificarono variamente la natura, come lo stesso avvenne nelle opere teatrali di un genere splendido ed elevato, e come dovrà anche concedersi a chi rappresenta quella che non fu riprensibil licenza nel compositore.

Fra le belle arti una delle più cospicue si è la pittura, sorgente seducentissima di gradevoli e svaria affetti. Come tutte le invenzioni dell'in-

dustria umana; così anche questa, salì ad onor sommo da ristretti e spregevoli principj. Taluno a delinear si diede i contorni formati sulla muraglia dall'ombra di un corpo fra quella interposto ed un lume, alle quali secche linee aggiunse un cotai poco di rammorbidimento che primo con rozzo impasto tentò imitare i colori delle guance. Il piacere che ricevea l'occhio in contemplare questi primi sforzi, essere allora dovea debolissimo, la fisionomia non vedea che per metà, e lasciava troppo desiderare, d'anima mancando e di movimento. Codesta imperfezione era ben facile a conoscersi, perchè un qualche ardito ingegno non si desse con ogni cura a tentar di presentare di faccia aperta le teste; le quali Cleofante di Corinto adornò di una qualche vaghezza i tratti animando del viso, e Dedalo di Sicione le mani staccando dal corpo e permettendo ai piedi un qualche movimento. Ecco pertanto quest'arte giunta al grado di una lodevole imitazione, quantunque la verità interamente non fosse colpita, ed allo spettatore il piacere mancasse del confronto e di paragonare insieme i caratteri della copia con quelli d'un determinato originale. Fu allora che Panemo fratello di Fidia più oltre si spinse, e nel portico d'Atene rappresentò al vivo, con universale sorpresa, la fisionomia dei due gene-

rali che decisero la sorte della Grecia nella grande giornata di Maratona. La pittura sarebbe giunta allora all'ultimo grado di sua perfezione, se questa avesse dovuto riporsi nella *rigorosa e minuta* imitazione della natura. Ma ossia che il cuor umano poco s'appaghi della semplice imitazione, sia che l'imitazione, appunto perchè tale, sempre si trova all'originale inferiore (1), dal dipintore si richiese ancor più, ed eccoti Apollodoro dar risalto ai suoi quadri con artificiose masse di luce e d'ombra: eccoti Zeusi unir insieme con istudiata armonia la vaghezza delle tinte: Parrasio metter ogni opra nella correzione d'un perfettissimo disegno: Polignoto non solo aggiunger grazia alle sue figure colla cauta disposizione de' pauneggiamenti, ma di più ancora dar alle sue fisonomie i caratteri d'una bellezza intellettuale, di cui l'idea non esisteva che nella di lui felicissima mente (2). Così quell'arte, che null'altro forse s'era da principio prescritto che la severa imitazione della natura, sarebbesi dappoi creduta imperfetta e mancante,

(1) *Adde quod quidquid alteri simile est, necesse est minus sit eo quod imitamur, ut umbra corpore et imago facie, et actus histrionum veris affectibus.* Quint. L. X. C. II.

(2) Polignoto non fu posteriore ai pittori che si accennano prima di lui, ma viene collocato in ultimo luogo, come quello che fece il passo il più ardito e l più felice di tutti.

se non avesse saputo sorpassare il prototipo, in noi destando sensazioni o più delicate o più energiche, e sempre più complesse di quelle che siamo soliti a provare all'aspetto della natura. Fu quindi con severi precetti ingiunto al pittore che non la verità (come avvien sempre in natura) avesse a disporre a caso i colori, ma fossero per gradazioni ordinati così che ne risultasse per l'occhio il piacere più squisito non che le persone collocate venissero su d'un solo piano, come assai di sovente in fatto egli accade, ma che la composizione del quadro alla forma s'accostasse possibilmente della piramide; che vi fosse una particolare proporzione tra le figure ed il campo; che la luce o sfacciata o radente venisse da sagaci contrapposti avvalorata e da opportuni sbattimenti; che un carattere ideale più sorprendenti rendesse le teste; che ogni corpo, e nelle forme perfetto ed esattissimo comparisse nella simmetria delle proporzioni: in una parola, che l'arte non s'impiegasse ad imitare la natura, sublime anco nelle sue imperfezioni, ma a modificare e migliorar la medesima, per servire più estesamente al piacere dell'occhio, dell'intelletto e del cuore. A quest'apice appunto sollevossi il pittore di Coo, e perciò tutti gli altri predecessori suoi eclissò colla eminenza de' suoi lavori. Quindi

La maravigliosa simmetria e la grazia nelle teste dell'inimitabile Rafaello, del soavissimo Correggio, del celestial Guido Reni, la magica ed incantatrice armonia delle tinte Tizianesche, la felicissima varietà delle scene campestri del nostro Mantegna, del Campagnola, del francese Poussin ci offrono tal genere di bellezza che noi cerchiamo inutilmente nei varj aspetti della natura. Quindi il per tanti altri motivi ragguardevole Alberto Durer vienè rimproverato di goffaggine ne' sembianti, ed in particolar delle donne, perchè sollevarsi non seppe oltre ciò che scorgeva e ricopiò le fisionomie ch'erano all'occhio suo familiari. Perciò non audarono senza taccia i grandi maestri della veneta scuola i Tiziani, i Paoli, perchè quanto nel colorire e nella mossa soverchiarono ogni altro, rimasero altrettanto a molti inferiori nell'aria delle teste, che, al dire de'finitissimi romani, tanto son lungi dall'ideale bellezza, che ti sembrano altrettanti ritratti. Ma giacchè piacque all'autore far onorevole ricordanza del Fidia de' nostri giorni, non iscostandoci punto dalla nostra proposizione e la scoltura a parte mettendo di quanto fuora per noi si disse della pittura, aggiungeremo che per null'altro sentiero egli giunse ad uguagliare se non a sorpassare i grandi modelli di Grecia. Chi in fatti oserà asserire, che dalla natura rico-

piate egli abbia le divine teste dell'Ebe, della Psiche, dell'Elena? Anzi deferendo tutto al piacere dell'occhio, ch'è il primiero oggetto d'entrambe quest'arti, seguì i Greci nel costume ancora di presentar nudi gli oggetti, devian-
do così perfino dalla probabilità; e perciò ei ti stende nudo a piè dei dardanii penati l'infelice Polite, comechè fuggito allor dalla mischia, e quell'inesorabil condottiero de' Greci, orrido tutto e sfolgorante in Virgilio per l'usbergo squammoso, tel presenta nudo nell'atto che abbranca il crine del vecchio Priamo e la spada fatale sino all'elsa nel fianco gl'immerge. E pure è sì poco probabile che nudo pugnasse Pirro nell'ultima notte di Troia, quanto è inverisimile che stesa si morisse Lucrezia su d'un punico letto. Or se inverecondia sarebbe il far motto contro ingegni dal Cielo sì largamente favoriti e contro la consuetudine approvata da lungo volger di secoli, egli sarà pur d'uopo che il sig. Sografi con noi convenga, che la perfezione delle arti belle esige qualche cosa di più della semplice, anzi della *rigorosa* imitazione della natura.

Quanto finora abbiain detto della pittura e della scoltura, vedesi forse più chiaro ancor nella musica. Il canto può dirsi connaturale all'uomo, ossia che ad usarne la natura istessa

le inviti, o l'innato desio vel sospinga d'imitazione. Dalla melodia d'un solo era facile il passaggio all'accordo di molte voci, che senza dubbio migliorarne doveva l'effetto. Si conobbe in seguito che altra serie di piacevoli suoni produrre poteasi con adatti istromenti; e quindi l'arte accoppiata alla natura con aggradevole imitazione si diede a seguir il suono nelle varie sue gradazioni ed in ogni tono gli effetti a rappresentar di natura. In tale stato per lung'h'anni rimasta la musica dagli Ebrei e da' Greci ristretta solo all'unisone, parve forse gran tratto non allontanarsi dalla natura; ma ai posterì loro sembrò imperfetto ciò, ch'essi credeano all'ultimo grado sublime, e lo leggì inventando del contrappunto, quanto alla musica aggiunsero di felicissima varietà, la scostarono altrettanto dalla semplice natura.

Dall'arti belle vengasi al fine alla poesia, e le varie di lei divisioni omettendo, che lungo troppo sarebbe il diffondersi sopra di ciascheduna, rivogliamo i nostri esami alla tragica, ch'è quella ch'ha maggior relazione colla grande commedia del nostro A. Egli è difficile il determinare con precisione quali sieno stati i primi passi della tragedia, ma da che Eschilo la tolse alle mani de' Ciurmadori, che sul carro di Tespi, non sappiam quai scene cantavano per

le piazze di Grecia; da che egli la corredò di maestoso vestito, e calzata di splendido coturno su stabil palco l'espose a suonar grandi cose, fin d'allora non la natura cercossi dagli spettatori, ma bensì il maraviglioso. Convenne soddisfare quelli, per trattenimento de' quali era stabilita la tragedia, e i caratteri furono spinti ben tosto all'eccesso. Gli autori non vollero sembrarne colpevoli, e sul crudo destino rovesciavano quindi la strana ed incredibile condotta de' lor personaggi. Questo empieva le scene di terrore; persecutrici implacabili divinità trasfondevano da padre in figlio un'irresistibile tendenza al delitto; e le cene di Tieste, i connubj d'Edipo, una Medea che mette in braui il fratello, svi-scera i figli, abbrucia viva la rivale; un Oreste matricida, i fratricidi di Tebe e tant'altre enormi atrocità furono le delizie del greco teatro. Invano gridava il giudizioso Aristotele, che un personaggio perfettamente buono, nè pienamente tristo, non devesi esporre sulla scena, poichè lacerano il cuore le non meritate sciagure dell'uno, e dell'altro non fanno punto compassione gli affanni; che l'onda avea già preso il declivio, e superiore agli ostacoli, scendeva ai secoli più lontani.

Non è però che i nostri moderni, come il sublime nei concetti attinsero alla greca fonte,

così non abbiano moderato questa parte di gusto terribile e snaturato; ma nei caratteri servir fecero la natura all'effetto, anzichè, poco curandosi dell'effetto, severamente seguir la natura. Vediamolo in tre sommi ingegni italiani, Maffei, Alfieri, Monti.

Cresfonte nella *Merope* accerta d'essere stato educato nella misera capanna del vecchio Polidoro che giaceasi in servile fortuna; ivi nè dovea egli, nè potea altro apprendere che a soffrir il rigore di stretta povertà ed a cercarsi, cacciando, il vitto, poichè l'idea dell'imminente pericolo facea sì che da lui fosse lungi ogni altro genere di miglior educazione. Nulladimeno allorchè profugo dal tugurio del creduto suo padre, ei torna alla reggia, vedi com'è soave ogni sua maniera; com'è gentile ogni suo detto, com'è studiato a seguio di scappar con un verso imitato da Dante, in somma come ai moti, ai sensi figlio ti si palesa di re. Nè giova qui il dire che il regal sangue sentiasi entro le vene ed un'anima nata pel soglio, che queste son bagattelle che le si dicono fra loro i poeti, ma noi a codeste idee innate non abbiamo gran deferenza. Osservisi Agamennone in Alfieri; non è egli il marito il più tenero e 'l più affettuosò? Ma il » primo pittor delle memorie antiche » ce lo rappresentava egli così? o non

piuttosto tanto infedele consorte, quanto uomo brutale ? Egli ricusa di rinunciar Crise, comechè per bocca di Calcante la richieggan gli Dei, e ciò perchè la gli piaceva molto più che sua moglie, e termina col protestare che il rinunciar Crise e 'l rapir Briseide ad Achille per lui stato sarebbe un punto solo.

Che se al C. Gracco noi ci arrestiamo del cavaliere Monti, niuno meglio del sig. Sografi può dirci, se il Gracco della storia sia poi rigorosamente quel virtuoso, quel disinteressato, quel generoso Gracco della scena ; certo che noi, se consultiamo Cicerone, troviamo di lui e del fratello Tiberio : *Nec vivi probabantur a bonis et mortui locum obtinent jure caesorum* ; ed altrove i loro ardineuti egli appella *perditos conatus*. Troviamo che Flora, Livio, Vellejo s'accordano in dirlo spirito torbido, inquieto, tumultuante, nato a sovvertir la repubblica. Se dunque ingegni così ragguardevoli, sì del teatro benemeriti, per cui non minore per la tragica gloria solleva Italia la fronte fra le nazioni moderne, non si credettero astretti alla rigida imitazione dal signor Sografi richiesta, egli è forza convenire che imponenti ne avessero i motivi, e chi cercarli volesse non durerebbe gran fatica a rinvenirli nel cuore umano. Una virtù indebolita da que' vizj, da cui non fu mai chi

andasse esente, lascia un' impressione troppo debole, perchè n' abbia a risultare il compito effetto che un autore si ripromette. Ciò si applichi a tutti i caratteri. Gli uomini sono sempre un misto di vizj e di virtù: chi vuole imitarli quali veramente essi sono, mi colloca sulla scena un carattere troppo equivoco: egli non fa ben inclinare nè alla stima nè al disprezzo lo spettatore, lo lascia anzi sospeso ed incerto, e punto non influisce sullo scopo principale. (1)

Concludiamo coll'applicare a chi rappresenta le finora esposte teorie. L'oggetto del teatro è l'istruzione, ed il mezzo per giungervi è il diletto. La vista e l'udito vogliono quivi essere trattati con larghezza e deliziati ad un tempo, e s'uno d'essi avesse a dolersi, svanirebbe ogni effetto. La musica quindi e la varia modificazione d'una voce decorosamente flessibile e dolcemente penetrante, dar si denno ogni cura di cattivarsi l'orecchio, nel mentre che il vago disegno e la vivacità delle tinte nelle scene, e nell'attore una mossa dignitosa, un gesto elo-

(1) Escludasi il caso in cui il carattere di un personaggio fosse lo scopo principale della rappresentazione. Noi c'intendiamo favellare di quelle rappresentazioni, in cui un'azione interessante riceve risalto dall'introduzione di caratteri il più delle volte contrapposti, che coi loro vizj o virtù ne formano l'intreccio e danno luogo ad un felice sviluppo.

quente, un piacevol vestito trattengono l'occhio con multiplice incanto. Che se l'attore e nel presentarsi e nel muoversi e nel gestire e nel favellare chiama l'arte in soccorso della natura, perchè farlo non potrà ancora negli abbigliamenti ove siavi certezza di miglior effetto? Un carattere virtuoso dovrà comparir in iscena possibilmente anche bello, ancorchè ciò non s'accordasse rigorosamente colla storia, perchè *Gratior et pulcro veniens in corpore virtus*.

Ogni abbigliamento che goffo riuscir potesse, o per lunga desuetudine ridicolo, o al personaggio togliesse di convenevole dignità, o l'esercizio impedisse del gesto, o 'l libero uso della voce, o 'l movimento inceppasse del piede, deve aversi per esiliato dal teatro. Nè vorrà per certo alcuno che Agesilao, quel prode Spartano, comparisca gobbo e distorto, nè che il tracio velame scemi forza alla voce e 'l volto m'invidii della tenera Zaira, nè che la feroce Agrippina, o la troppo in suo danno lusinghiera Poppea mi s'affacci col capo fabbricato a più solai, com'era al dir di Giuvenale costume de' suoi tempi (1), poichè ciò sarebbe un offender quell'occhio ch'è il primo interessato nelle teatrali rappresentazioni.

(1) *Tot premit ordinibus, tot adhuc compagibus altum aedificat caput.*

Ma troppo forse noi ci siamo allungati per dir ciò, che con noi forse sente l'istesso signor Sografi. Per certo allorchè a prova di sua asserzione egli novera i gran maestri delle belle arti, che, come ognun sa, riportarono e riportano la natura in istato di perfezione, egli con noi convenne di tutte quelle modificazioni, che far debbonsi necessariamente per il miglior effetto non solo di quanto si compone per il teatro, ma di quanto ancora si rappresenta su quello.

L'estensione delle note in questo tomo giunge quasi a pareggiar quelle del primo. Noi però cercheremo di compensare il nostro lettore della lunghezza, con cui ci siam fatti testè a discutere l'argomento dell'imitazione, colla brevità, che ci sarà fedel compagna in trascorrerle.

Prima di tutto vi si parla de' triclinj. L'autore entra pomposamente in materia col doppio quadro dell'antica romana frugalità e della posteriore intemperanza, dalla quale discende alle ore destinate al cibo, che varia denominazione prendeva dalle ore medesime. Le cene erano divenute sì frequenti, che non v'era quasi circostanza della vita od avvenimento particolare cui non rendesse solenne una cena. Quale ghiottoneria! pare che stupito esclami il sig. Sografi. E al giorno d'oggi, risponderemo noi, cosa si fa?

Le parti diverse della cena, la forma e gli ornamenti della mensa, la materia ed il lusso de' letti, le moli enormi di certe bestie scolari, che con religiosa pompa s'arrecavano in tavola, gli odori e quanto ha relazione col triclinio, tutto ti vien posto, o lettore, con esatta erudizione sott'occhio, e dove egli non può che sorpassar leggermente sugli apici estremi delle cose, i fonti t'addita ove potrai attinger tu stesso più ampia serie di cognizioni. In fine ei ti presenta leggiadramente da Petronio tradotta la rinomatissima cena di Trimalcione.

Un articolo presso i Romani di somma importanza erano i bagni, o la magnificenza delle costruzioni loro esaminar se ne voglia, ovvero l'uso nella medicina, o l'abuso per un capriccioso e sfrenato desio di voluttà; ond'essi apparente rimedio divennero de' morbi, e peste reale d'ogni costume.

L'autore non abbandona già il proposito passando dal triclinio al bagno, poichè tra i lavacri e 'l cibo v'era per que' tempi unione più stretta ch'or non crederebbesi; e quindi ci prosiegue, brevi saggi aggiungendo sugli assaggiatori e sui cuochi.

Quali erano poi le ore al cibo stabilite? Ecco per il signor Sografi aperto il sentiero a favellare degli orologi romani. Qui niuno stupi-

fassi ch'ei si prefigga di mostrarne la varietà e gl'impieghi; ma ben tutti daranno nelle maraviglie ch'ei voglia predicarne l'eccellenza fondata sulle leggi della natura. Forse le romane antichità non ebbero mai amatore sì ardente come il sig. Sografi; e quindi si può donare a questa di lui lodevolissima affezione anche la difesa delle clepsidre, stromento invero così imperfetto per misurare il tempo, che non meritava in tanta moderna esattezza d'essere vantato per eccellente. Imperocchè, lasciando da parte che questo orologio dovea voltarsi a misura che *haerebat aqua* dalla mano d'una persona, che poteva sempre anticipare o ritardar d'altrettanto; lasciando che arbitrario era il punto da cui la clepsidra incominciava a segnar le ore; la stessa aderenza dell'acqua al vetro, varia secondo la diversità del vetro medesimo e a norma della quantità maggiore o minore di parti eterogenee, che l'acqua diversificano, qualora non sia distillata, e le separazioni che necessariamente discendono ad occupare il fondo, doveano far sì, che nè una clepsidra andasse mai coll'altra perfettamente d'accordo, nè che le ore di un giorno eguali perfettamente fossero a quelle d'un altro. Entrando però in materia avvedrassi il lettore, che la difesa di quest'orologio non è lo scopo delle lodi dell'au-

tore, ma bensì la divisione del tempo usata da' Romani, mercè la quale dodici ore avevano le tenebre, dodici la luce. Questa divisione dovea far sì che, tranne l'epoca degli equinozj, le ore di un giorno non fossero mai eguali a quelle dell'altro, e l'imbarazzo dovea quindi esser estremo e frequentissimi gli errori.

Se tale era la divisione oraria presso i Romani, sembra bene strano ch'egliano, i quali guerrieri essendo tener doveano esattissimo conto del tempo, non avessero nelle ore migliore distribuzione di quella, che a lunghi giorni del solstizio di estate le medesime ore assegnava che a quelli brevissimi dell'invernale.

Ma perchè, esclama con entusiasmo il sig. Sografi, sdeghnerò io di noverare i primi istanti della giornaliera mia vita coi primi raggi che spuntano sull'orizzonte? . . . Perchè la prima ora di sole . . . chiamerò io quarta, quinta, sesta dopo la mezza notte? Prima ella è pei fossili, pei vegetabili, pei minerali, per gli animali, e sol per l'uomo non l'è? L'autore vorrà perdonarci, se noi diremo che questa declamazione ha del poetico, anzichè del filosofico. Ciò che interessa sì è che il tempo sia ben diviso, non qual nome abbiansi l'ore. Interessa saper quanto è passato, quanto ancor sopravanza, e più di tutto che un esatto indice

del tempo mi sia di regola nelle azioni, e che senza tema di errore io possa fissare i limiti alla durata di qualsivoglia operazione, cosa nella civile società oltremodo necessaria. Se l'esperienza ci ha convinto che l'intero giorno può esser diviso in 24 parti prossimamente (1) uguali, se la ragione esige che a noverarle s'incominci da un punto invariabile, se il menuo variabile è il mezzogiorno, perchè ricuseremo noi di prevalercene, allegando in difesa che le ore acquistano così un nome improprio di terza, quarta, sesta, dopo la mezza notte?

... *Quale orologio*, prosegue l'autore, *più esatto e più infallibile di quello che regola*

(1) Diciamo prossimamente, poichè le 24 ore che noi crediamo scorrere tra un meridiano e l'altro non sono tutte di eguale durata, anzi gli orivoli di cui noi facciam uso dove sieno esatti non vanno d'accordo col sole che in 4 giorni dell'anno, cioè a dì 15 di aprile, ai 16 di giugno, 31 agosto, 24 dicembre. In tutti gli altri giorni l'appulso del sole al meridiano o è più pronto o più tardo delle 24 ore indicate, e il divario è di 16 m. e 13 secondi nella massima differenza. Ciò accade, perchè allorquando la terra è nel suo perielio si aggira con rapidità maggiore di quello che allorquando è nell'afelio, cosa necessaria in tutti i corpi che percorrono orbite ellittiche. Se dunque il solo corpo che percorre spazi uguali in tempi uguali è l'unico esatto indice del tempo, nol potrà essere certamente il sole, il quale per l'indicata ragione ha un moto variabile, e lo potrà solo un esatto orivolo da tasca od a pendulo. Per questo motivo è chiaro che s'ingannò l'A. anche allora che così si esprime: *Quale orologio più infallibile di quello che regola gli orologi tutti del mondo?*

gli orologi tutti dell'universo, le di cui orbite luminose sono bene spesso meglio contrassegnate, divise e distinte dal solo osservare che fa all'in su un semplice lavoratore di campi in confronto del contemplare che fa sopra una specola un astronomo calcolatore co' suoi telescopj?

Perchè mai prendere sì da lungi le mosse, se tutto in fine dovea cadere a carico degli astronomi, e le benemerite loro veglie doveano esser depresse oltre le materiali impressioni di uno zotico agricoltore? Che dobbiam noi intendere per quest'orbite luminose? I giorni o gli anni? Se i giorni, e quando mai gli astronomi stansi a calcolarli coi telescopj? Se gli anni, la loro divisione è dovuta ben ad altri studj, che al semplice guardare all'in su d'un villano. Rendiamo grazie piuttosto all'italiano Galilei, il cui nome vale il più grande elogio, d'aver scoperta la teoria de' penduli, e ad Hugenio per averla applicata agli orologi, poichè se abbiamo un'esatta divisione del tempo, ad essi la dobbiamo. Rendiamo grazie alle lunghe e dotte fatiche degli astronomi più insigni viventi all'epoca di Gregorio XIII. e ne' tempi precedenti, se il nostro anno ha un corso regolare, se i mesi della primavera non si confondono con quelli dell'estate, in fine se per noi non tornano gli

anni della confusione, per riparare i quali, non ebbe già ricorso C. Cesare ad un qualche aratore dell'agro romano, ma bensì a Sosigene l'astronomo il più rinomato di que' tempi. Nè meglio in questa sua discussione è sostenuto il signor Sografi dalle autorità che arreca di quello che le ragioni il sostengano. Imperocchè riguardo a Cicerone diremo, ch'egli è troppo grande oratore per esser citato come astronomo; e quanto all'altro che fu tra i più sapienti dello scorso secolo, è che tutti i metodi di misurar il tempo trova egualmente buoni ed egualmente difettosi, egli non somministra all'autor nostro veruna plausibil ragione di spregiare la presente divisione del tempo, se assicura che non ve n'ha alcuna di migliore.

Dove il signor Sografi trionfalmente combatte si è, allorquando dimostra, che la clepsidra, usata nel foro, dovea essere un vincolo, una tortura pegli oratori ed un importunissimo ostacolo agli avanzamenti dell'eloquenza. Cicerone tuttavia perorava alla clepsidra. Quanto dunque non saranuo da compiangersi que' secoli, in cui, ad onta del bando delle clepsidre, non fuvvi chi nemmeno s'accostasse alla gloria dell'Oratore romano!

Parlando de' triclinj, tacer poteasi de' cibi di que' ghiottoni romani? Ebbene: scorri, lettore, le

molte note che questa discussione susseguono sugli orologi romani, e non solo troverai novellati i loro cibi prediletti, ma ogni loro superstizione ancora su quelli; conoscerai le furibonde loro passioni pe' vini, e come i vincitori dell'universo riposta aveano la loro gloria nel manomettere e depauperar le cantine, incoronandosi quello che dall'ebbrezza non fea passaggio alla morte.

Quest' eccesso di dissolutezza dà luogo ad una digressione sulla famosa *autepsa* di Crisogono, su quella pentola di Corinto, bipartita nell'interno, dove la parte superiore accoglieva l'acqua ed il cibo da cuocersi, l'inferiore il fuoco, immensamente avvalorato dall'angustia del luogo. Quest'arnese dovea essere sommamente economico, e noi crediamo ch'egli sia su questo modello, che i moderni hanno arricchito le nostre cucine di parecchie utilissime suppellettili. Il lusso rese singolare quella di Crisogono; il risparmio rese le nostre assai familiari e comuni.

Essendosi fatto menzione del borgo toscano nel decorso dell'atto, così l'autore in una nota ci addottrina ch'esso facea parte del Velabro, voce illustrata dal celebre traduttore d'Orazio M. Sanadon. L'elogio di questo dotto francese cadeva in acconcio, e il nostro autore non ne

trascura l'occasione, anzi in esso egli s'argomenta, che le traduzioni tutte sarebbero migliori, se si facessero in libera ed ingenua prosa al pari di quella. Perchè i francesi traducauo in prosa tutto il mondo lo sa, come non v'è alcuno che ignori che la fedeltà non è la loro virtù. Ma rapporto alle traduzioni che nella lingua nostra far si potrebbero in pura prosa diremo un sol motto. I poeti scrivono non solo per farsi intendere, ma per far ancora sentire. Simili traduzioni faciliteranno forse più la significazione letterale, ma per far sentire ohimè !... Chi vuol morir di noia legga la traduzione di Virgilio in prosa italiana.

Evvi, a proposito di satire, il giudizio dei tre poeti Nevio, Plauto, Lucilio. Quello di Plauto è formato dal testo di Varrone: *Si musae latine loqui vellent, Plautino sermone uterentur*. Non ci sarebbe forse in questo detto qualche parzialità? Il riscontrare in Plauto parecchie voci da niun altro degli aurei autori usate, non mette forse il sospetto, che molte delle sue voci s'abbiano avuto in conto di barbare ne' tempi posteriori, e ch'ei collocasse in bocca di molti fra' suoi personaggi la favella del popolo, e quindi una corruzione del linguaggio colto di Roma? E s'egli è vero ciò che afferma Varrone, come dunque Orazio in una serie di tanto giudiziosi pre-

cetti, qual è la poetica, in questa guisa s'esprime?
*At vestri proavi Plautinos et numeros et
 Laudavere sales? Nimium patienter utrumque,
 Ne dicam stulte mirati.*

Brevi cenni s'incontrano dappoi sulla passione dei Romani pegli odori, per le perle e per gli anelli; si cerca se presso d'essi coltivata fosse la botanica, lo che apre il campo a tributar non meno liberali che veri encomj all'illustre nostro professor Giuseppe Bonato.

Opportunissime sono le istruzioni sul giuoco dei dadi, sulle parrucche delle matrone, sugli oracoli di Gerione, sulla tazza del buon genio e sull'epoca in cui furono in Roma introdotte le salviette. Termina il tomo con due lettere, l'una di Ortensia a Sografi, e l'altra in risposta ad Ortensia. È superfluo che da noi se ne parli, e troppo alto rumore levaron esse in Italia, e siavi alcuno che dato non siasi a leggerle avidamente e sentita non n'abbia quella compiacenza che risulta dal vero e dal bello.

Anche in questo tomo non men che nel primo, tutto è trattato cou penna franca, erudita, nitidissima. Forse non piacerà a tutti la secca formula tolta da' matematici, con cui termina parecchie sue note, *cosa che c'eravamo prefisso di dimostrare*; ma egli ben compeusa questa sua picciola colpa, se pur è tale, colla varietà

delle cose che introduce , col modo con cui le espone , ora del dialogo servendosi all'istruzione più adatto , ora delle lusinghe della poesia. Concluderemo questo estratto coll'invitare la gioventù a legger l'Ortensia e le note onde il signor Sografi l'accompagna , poichè certo non vi fu mai autore , che sì vasta mole d'erudizione raccogliendo , istruir sapesse con pari grazia e piacevolezza.

SULL' ATTO TERZO.

Se negli storici antichi, e ne'latini particolarmente, v' ha colpa per cui s'abbiano a soffrire i rimproveri dell'imparziale posterità, quella lo è certamente d'aver troppo profuso di lodi ai fasti non sempre onorevoli della loro repubblica, e fra le studiate e seducenti armonie d'una lingua copiosa e sonante, aver avvolto quanto d'inumano aveavi nelle pubbliche consuetudini e quanto ne' particolari caratteri occultavasi d'abbominevole. Suonano quindi sulle labbra di tutti, fino dall'epoca in cui a' giovanetti s'instillano i primi rudimenti delle liberali discipline, le glorie di quei troppo rinomati guerrieri che in una gran parte dell'allor conosciuto universo recarono

assieme coll' infausto splendore del nome romano la schiavitù, il saccheggio e la distruzione d' ogni industria e d' ogni pubblico e privato ornamento. Poehi son quelli che guidati dalla fiaccola di vera critica tra il giulivo fragore di una intemperante vittoria, o tra l'atroce pompa d'un barbaro trionfo sappiano travedere la turpezza d'umilianti e mostruose abitudini. L'autore d'*Ortensia* delle antiche cose non meno indefesso, che avveduto conoscitore, in questo terzo volume dell' opera sua s'innoltra arditamente negli oscuri penetrati delle dissolute e degeneri discendenti delle Lugrezie e delle Virgìnie; squarcia quei veli che gl'insanguinati pugnali avvolgeano, anche tra le funeste ebbrezze d'un amoroso delirio, stringe ferocemente quell'armi omicide e sì lorde di rappreso sangue le diguizza sugli occhi del suo inorridito lettore. Nè men severo coi tanto temuti conquistatori, ne sfronda le corone, e rilevandone le sublimi colpe sparge il nome loro di molta e molto forse meritata infamia. Ma grandi virtù è ben di rado che contrabbilanciate non siano da grandi difetti; non è dell'umana natura l'esserne scevro; l'averli piccioli spesso non è merito che delle circostanze, e il giovinetto di Pella, oggetto in prima di scherno all'ateniese oratore, non sospinse l'ingratitude e il capriccio al

sangue ed agl'incendj, se prima non vidde in Arbella prostrata a' suoi piedi colla famiglia di Dario, quella madre d'ogni ardita e violenta risoluzione, la Fortuna. Così Cesare dopo aver a passi di vittoria trascorse le Gallie, crede d'imporre persino ai sordi flutti ed alle aquilonari procelle, e scende nei campi di Farsaglia ad incatenare la patria. Per altro io non vo' difendere persone che un lontanissimo romore mi fa ora appena conoscere dopo tanti secoli trascorsi dalla loro esistenza. Che s' elleno lo si ebbero per male, che un omicciatolo di questa terra osasse contro di esse proferir libere sentenze, andranno son certo al cielo di Platone, e di là calando una qualche lettera, che cadrà senza dubbio nelle mani del signor Sografi, gli diranno schiette, schiette le loro ragioni: io intanto farò un breve cenno dell'Atto Terzo e delle Note che ne l'illustrano.

La scena presenta un Gineceo, cioè una camera da conversazione per le dame romane. Marmi di Grecia e d'Asia, avorio ed ebano, dorate suppellettili, morbidi sedili, donneschi ornamenti, patere, tazze, smaniglie, perle e quanto aveavi al tempo de'Triumviri di ricercato e prezioso nel mondo muliebri, tutto è quivi o sulle lucenti tavole disposto, o intoruo appeso alle ricche pareti. Cecilia Metella, Clodia, La-

ronia, Citeride lagnansi d'esser tuttora sole al Concilio. L'ora prescritta già scoecca... Ma giunge Terenzia. È meno invelenita di lei una furia. Ella narra d'essersi recata al palagio de' Triumviri e d'esserne stata espulsa; d'aver cercato consiglio da Mecenate, che freddamente rispose alle di lei inchieste colla descrizione d'un vaso corinzio, ond' ebbe dall'esacerbata ira di lei compenso d'ingiurie, di maledizioni, di busse. Di là ella si spicca, incontra Ortensia cinta da numerosa popolare comitiva, vuole interrogarla, ma quella assisa su veloce destriero in un baleno si dilegua. Ella per ben tre volte nelle sue brame delusa, giunge a versare nel Gineceo tutta la bile, che le gorgoglia nel petto. Citeride allora vorrebbe aver vivo Cesare in sua difesa, Clodia il fratello, Laronia si mette dalle parti di Citeride; deridonsi sugli amori passati, e n'avrebbe origine pungente contesa, se Cecilia Metella non intimasse il Concilio. La presidenza viene accordata, suo malgrado, all'attempatella Laronia, tutte siedono all'intorno: Metella incomincia dall'esposizione dell'irreparabile danno che dal decreto de' Triumviri necessariamente deriva; narra la mancanza d'appoggi, l'inflessibilità de' nemici, il divieto d'arringare al popolo. Non resta che implorare pietà:... tutte quelle orgogliose matrone dalle lor sedi interrompono:

no. Dunque non resta che obbedire o morire. Terenzia era di carattere linguacciuto e furibondo, ma fuori del pericolo. A questa parola di morte si fa brutta e propone una moderazione di non incontrar una morte, quando debba riuscir inutile, e la saggia presidente del Consiglio, a cui una più lunga esperienza dell'umane cose ispirato avea maggior senno, appoggia l'opinione di Terenzia. Dopo aver fatto un tetro quadro di que' mostri che si diceano gli ordinatori della repubblica, esorta le matrone all'armi, a prevenirli, a trucidarli il più speditamente che sia possibile. È cosa per vero dire piacevole il vedere sei donne ribellarsi, tumultuare e risolvere di portar l'armi loro contro condottieri d'eserciti, cinti da armate legioni. Ma sembra sì ragionevole il progetto ch'esse balzando dai sedili s'aggruppano impetuosamente alle porte del Gineceo, e già coll'immaginazione loro s'aggirano pel foro, sul Campidoglio, nello stesso senato, quasi in aperto campo di battaglia. Allo schiudersi delle porte eccoti Ortensia. Ella arresta quelle menadi furibonde, annunzia l'arrivo di Q. Ortensio e le fauste novelle ch'ei reca. All'udire la matura decisione del Consiglio, ella rabbrivisce e s'opponne; quelle insistono; cresce lo schiamazzo; e se non giungea per ventura il fratello d'Ortensia, na-

scane certo grave ed irreparabile sconcerto: Tutte già songli addosso, ognuna chiede, ognuna vuol sapere, sicchè ei tanto si trova imbarazzato, quanto nel forense arringo il padre suo non lo fu giammai. Sedato al fine il cicalio, egli narra la vittoria di Lorima e la presa di Xanto, con quella soave dignità ed eloquenza, che quasi domestico retaggio la famiglia distinse dell'emulo del gran Cicerone. All'animata pittura delle forsennate donne di Xanto, le quali, anzichè rendersi a Bruto, si trafissero con que' pugnali istessi con cui prima svenato aveano i lor figli, divampa vie più terribile il rattenuto furore delle matrone, e chiedono e implorano ferri e brandi all'opra. Ortensia promette di parlare a' Triumviri, sebben l'abbian essi vietato, poichè i loro musici glielo aveano permesso; protesta d'appellare l'editto al popolo e di placarlo con largizioni di buon Falerno. Fa giurare i membri del femminile senato, ove dolcezza non valga, di non discender mai a viltade. Giura in fine di voler vincere o morire, e l'atto termina col disciolto Concilio.

Precede alle Note breve discorso, in cui dichiara l'autore che gli è mestieri colorire i caratteri, che hanno relazione colla sua commedia imparzialmente, colle tinte della verità; accenna di più la convenienza di quest'atto col resto

della rappresentazione e la speranza ch'ei nutre che il suo lettore altrettanto adatto lo trovi nell'èssaminarlo, quant'egli lo credette acconcio nello scriverlo. Una lunga dissertazione sui Ginecei tiene il luogo di prima nota. L'A. copiosamente ne annovera i pericoli e gli abusi ne svela; l'istituzione e le costumanze ne disapprova del tutto. Spiacemi che fra tanti Ginecei, quanti ne vide il mondo da Numa Pompilio al decimono-
no secolo, in uno spazio tanto esteso, quanto tra il Bosforo frapponsi e l'Atlantico, non abbia l'A. creduto necessaria una cauta distinzione ed una modesta ritenutezza. Egli chiama Sparta in difesa delle sue asserzioni, e Properzio, di cui traduce un lungo tratto con felice libertà, gli somministra le armi, delle quali se non è eccellente la tempra, è molta però la pompa e lo splendore. Non so s'ei voglia convincerci, essere più conveniente che le vergini lottino nude nel Circo di quello che invecchino vestite nella torre d'Acrisio; ma se ciò fosse, io per iscegliere il minore dei due mali, sarei dell'avviso contrario al sig. Sografi. L'indole e l'aspetto delle cose cangia infinitamente col volgere dei tempi e col variare dei luoghi; e se a' nostri di scendesse una vergine nel Circo

Qual la creò benefica natura

Tra nerboruti lottator famosi

A pompeggiar col femminil talento . . .

Sografi mio! che lotta e che talento sarebbe mai quello! Fulvia e Sassia, nomi iufani alla posterità, vengono quivi dipinte coi colori di Cicerone e di quanti antichi ne tracciarono il ributtantissimo carattere. In mezzo a sì ampia merce di donnesca nequizia non sono dimenticate le Fauste, le Clodie, le Nicopoli, le Mucie ed altre che alle figure principali servono quasi d'ornamento. Danuo l'ultimo risalto a questo quadro di Antonio e Curione il meretricio lucro e le snaturate libidini.

Termina questa non breve nota colla commovente descrizione del teschio di Marco Tullio che per l'atroce vendetta di Antonio e per l'esecrabile ingratitude di Popilio Lena divenne oggetto di scherno e di strazio, fra le impurissime mani della più sfacciata e solenne prostituta dell'universo, di Fulvia.

Cesare viene in seguito esaminato nelle sue buone e triste qualità; ed Alessandro, di cui molto ne' precedenti volumi, viene qui chiamato a novelli confronti, e dai confronti risulta che grandi meriti vanno di rado disgiunti da grandi difeui.

Non ricorderò io qui le brevi illustrazioni alle singole voci; soltanto avvertirò che v'ha un cenno interessante sopra Bruto, che dopo la morte del dittatore miseramente consuma il suo

tempo nel visitare i monumenti di Grecia, e che con merito di bella erudizione rischiaransi i nomi di stola, di veste sordida, di tunica, di tavola Valeria, di Scale Aurelie, e ciò che un po' strano mi parve, incontrasi un cenno rettorico sulla figura *Apostrofe*. Io interpretai, forse maliziosamente che l'A. non abbia voluto terminare il tomo senza ricordare il suo caro Cesarotti, e che servito siasi di questo espediente onde venire a capo del suo intento. Non è però ch'io voglia fargliene colpa, sebbene ciò siami giunto inaspettato, e oserei dire non a proposito. Anzi sono certo che non sarebbevi alcuno che meco non gli perdonasse *scirent si ignorare Manes*.

SULL' ATTO QUARTO

L'Atto quarto dell'Ortensia offre allo spettatore il maestoso atrio semicircolare del palagio di Pompeo. Scorgesi Roma in distanza; a destra il tempio di Bacco, a sinistra i giardini del Magno; se non che il vago aspetto della scena meno piacevole riesce allo sguardo per la sordidata e lagrimosa turba di figlie, di madri, di spose, che la vita altamente implorano dei pa-

dri, dei figli, dei mariti proscritti. Il gemito di quest' infelici col tumultuoso e baccante schiamazzo confondesi dei bevitori, degli ebbri, dei mimi, delle mime, dei saltatori, dei buffoni. Un indiscreto araldo, duri littori, inscusibili atriensi allontanano il pianto dei miseri dal tempio della Voluttà con urti e rimbrotti, mentre il varco schiudono ossequiosi ai gladiatori, ai giocolieri, agli usurai, e ad ogni genere di plebea ribaldaglia.

Ortensia avendo dietro a sè parecchi servi carichi di preziose suppellettili, s'aggira incerta all'intorno dell'atrio e previene sommessamente l'araldo di voler conferire con Mecenate. Colui risponde coll'usata inurbana ferocia, ma una gemma lo mitiga, sicchè ei seconda l'inchiesta della bella supplicante. Mecenate comparisce in fatti alcuni momenti appresso, e segue tra lui ed Ortensia dialogo, nel quale la scaltra gli svela di voler separatamente parlare a ciascuno de' Triumviri e lo prega a non ricusarle soccorso nell'istante ch'ella recava in man de' suoi servi l'armi le più opportune a domare l'ostinata loro durezza. Mecenate alle donne gentili non ricusò mai il suo favore; quindi consiglia Ortensia, tutto le promette e s'invola al sopravvenire del pontefice Lepido. A costui offre con molto garbo la gentile Ortensia i suoi doni e

sommessamente il prega di rievocare l'editto. Egli inurbano della persona, quanto illiberale di cuore, risponde brevi e misteriose parole, indi parte. Antonio scimieggiando Ercole negli abbigliamenti, avendo alla testa copioso vapore di crapola recente e nel resto del corpo la debolezza dello stravizzo, s'accosta a ragionar con la figlia di Quinto, Mecenate gli è compagno. Tutte l'espressioni d'Ortensia sono dirette a lusingare il Triumviro, il quale nella sua ebbrezza già dimentica il luogo ed i circostanti, ed alla seduttrice sua stende le braccia con lascivo trasporto. A preservare Ortensia dal pericolo, Mecenate dal non grato officio, e lo spettatore da una scena troppo naturale, arriva Ottaviano, e M. Antonio se ne va borbottando parole convenienti ad un dissoluto avvinazzato. Ortensia cangiando stile con risoluto coraggio implora il soccorso delle leggi e la giustizia de' Magistrati, onde poter favellare al popolo ed ai Triumviri; Ottaviano si scuote ad un sì fermo discorso, ma viuto da sì uobile costanza a proteggerla egli pur condisce. Ecco vinti pertanto i Tiranni di Roma; l'uno coi doni, l'altro colle moine, il terzo con uua libera e più che virile fermezza. Intanto giunge il momento in cui, raccolta l'adunanza dei Triumviri, deve decidersi della sorte di Roma. I tre Magistrati siedono e Me-

cenate ascolta le determinazioni loro compreso d'alta meditazione. Lo scopo dell'aringa d'Ottaviano ha due oggetti, l'uno di distruggere i nemici del Triumvirato, l'altro di riporre nel vuoto erario oro novello. Antonio consiglia ancora d'accecare il popolo con pubbliche feste, usato ripiego tra le comuni calamità. Quindi anche perciò rendendosi l'oro di prima necessità, con un araldo s'invia alle matrone l'infausta tabella di condanna. Ottaviano lusinga i suoi colleghi colla promessa di sublimi onori, ed affettando per sè una meravigliosa moderazione ottiene che quelli a lui tutta confidino l'autorità loro per ordinare e ricomporre gli affari di Roma. Rimasto solo Ottaviano con Mecenate, già si dispone ad usar de'suoi pieni poteri. Prende le tavole cerate, segna il decreto di proscrizione, sottoscrive i nomi, quando Mecenate interrompe furioso il silenzio con quelle illustri e tanto celebrate parole, *surge, carnifex*. Sbalordito s'erge il Triumviro, ma non gli dà tempo Mecenate a rinvenire dalla sorpresa, lo rimprovera, lo prega, l'incalza, l'opprime con una vittoriosa eloquenza, ed Ottaviano già vinto e convertito si precipita tra le braccia di Mecenate. Pollione lo sorprende in questo atteggiamento, ed annunziandogli il tumulto dell'Amazzoni romane ben rimansi sorpreso in vederlo interamente cangiato.

vantar moderazione e promettere a Roma giorni più miti ed avventurosi. Pollione incollerisce e parte minacciando una maschia aringa; Mecenate esulta del cambiamento dell'uno e dello sdegno dell'altro, e cade per la quarta volta il sipario.

L'autore cangiò in questo suo volume le precedenti abitudini, e le molte e diffuse note omettendo, si diede a rischiarar l'atto con alcune lettere a lui venute dagli Elisj; perocchè in quelle felici regioni l'anime beatissime si compiacciono talvolta di far all'opere nostre que' commentarii, che non si curarono di giammai apporre alle proprie. Non so se il lettore ammirerà più in queste lettere o la non risparmiata erudizione, o la leggiadria dello stile, o la capricciosa e bizzarra immaginazione. Taluno potrebbe supporre che Petronio destata gli abbia l'idea di Lucilio, che il dialogo tra Crasso, Cesare e Pompeo sia stato architettato dietro quello che Parini scrisse tra il pezzente ed il ricco, e che molte tinte gli sieno state somministrate dall'autore delle *Notti romane*; ma pur è d'uopo confessarlo che il signor Sografi in queste lettere non seguì veramente che la propria fantasia.

La prima è di Sografi ad Ortensia. Ognuno sa che questa leggiadra arringatrice tiene già da qualche tempo all'autore questa corrispondenza.

za, poichè egli non ne fa arcano, e sia stima, sia gratitudine, sia prudenza di vietare qualche mal'umore terreno egli pubblica a dirittura quante lettere gli vanno di là capitando. Or dunque essendo intimo d'Ortensia Sografi le scrive con molta buona grazia, da lei, e da altri abitatori delle beati sedi implorando una qualche lettera a rischiarimento dell'atto quarto.

La pistola Sografiana pervenne in mal punto ad Ortensia, poichè trovolla in veste succinta e cappellino da viaggio che montava allora allora su d'una leggerissima lettiga ond'eguire una corsa per gl'inferni. Dato aveva motivo a questo piacevole progetto Alfieri di recentè arrivato laggiù, a cui per diritto come ognun vede apparteneva un seggio negli Elisj d'Ortensia, e ch'era al solito suo pieno di giovanili bizzarrie. Misero Eliso, se ivi pure conserva Alfieri il tranquillo e mansuc-to umore che lo distinse trà gli uomini! Ma non ci perdiamo in riflessi. Ortensia colta così all'improvviso, risponde per quanto la convenienza il permette brevi parole, riserbandosi di esser più diffusa al suo ritorno e promettendogli circostanziata descrizione del viaggio. Intanto essa vola al cielo di Platone e lascia di là cadere un fascio di lettere scritte da parecchi suoi amici intorno ad oggetti che riguardano la commedia del sig. Sografi. Queste volteggiando

per l'aria a foggia delle penne d'Icaro per una di quelle singolarissime combinazioni che talvolta si danno, vennero a cader tra le mani di buona gente; che, letto avendo l'indirizzo, scrupolosamente recolle a chi appartenevano. Il signor Sografi non tardò guari a metterci a parte e della risposta d'Ortensia e d'una corrispondenza fra Tindaride e Lucilio interessante al sommo tra le molte carte di quell'interessantissimo gruppo.

Tindaride sviscerata amante di Lucilio, essendo già da tre giorni priva della vista del suo bene, seco lui se ne lagna con espressioni dolcissime. Non gli dissimula il timore ond'ella è presa, che il suo ottimo Lucilio siasi dato all'amicizia d'Antonio il Triumviro; cosa che se vera fosse, irreparabile diverrebbe la di lui rovina; il lusinga con promesse e con delicatissimi inviti. Lo prega tornando d'essere offizioso colla madre sua, la quale s'indispettì gravemente, perchè la figlia sua cedendo all'inquietudine, corse notturna per le vie più frequenti di Roma, sperando pure d'abbattersi nell'ingrato amante. Termina col dirgli che in rivedendolo ed in udire ch'egli tuttora ama lei sola, ella non invidierà ai sommi Numi l'eterna felicità.

Egli è questo l'epilogo della lettera terza; in essa non fa l'autore che prepararsi la strada a

quanto sui Triumviri vorrà dirci in seguito. Lo stile è dolcemente malinconico e spira la vivacità d'una virtuosa passione; niente v'ha d'esagerato, niente d'iperbolico e di romanzesco. Questa sola lettera basterebbe a farci conoscere nell'autore una profonda perizia nell'usare il non facile linguaggio d'un vero sentimento.

Nella quarta lettera Lucilio risponde a Tindaride. Le sue prime linee sono quelle d'un uomo, che al rianimarsi d'una quasi spenta virtù sente tutto l'orrore del suo delitto. Egli si protesta degno d'ogni castigo, perfuor dell'odio di Tindaride, a lui più terribile delle folgori stesse degli Dei oltraggiati. Con una disperata sincerità egli le si svela nell'aspetto il più deforme, e come vinto dalle lusinghe del Triumviro, inebbiato dall'infami delizie dei di lui palagi perdette a un tempo e pudore e onestà ed ogni sostanza; e come finalmente non restavagli che la fuga a scegliere o la morte, che questa più meritata, quella men perigliosa, preservando la vita a' suoi genitori e alla sua tenera amica. Prima però di partire egli vuole lasciare a Roma un'eterna memoria s'è possibile dell'abominazioni tutte ch'ivi praticavansi dove risiedeva la dignità prima dell'impero romano. Non è del mio assunto il ripetere tutto ciò che incontrasi in questa lunga e dottissima descrizio-

ne; non dirò nè come il palagio del gran Pompeo fosse divenuto l'albergo della prostituzione, nè come Lucilio vi fosse condotto da parecchi rinomatissimi buffoni; nè descriverò il tempio di Venere, o quali ne fossero i sacerdoti e quali i sacrificj; non com' ci passasse quindi al tempio di Bacco, ed ivi scorgesse il triumvirale triclinio d'oro massiccio, sotto ampio padiglione di porpora, fra l'innumerabili faci, tra il fumo degl' incensi e di fetide esalazioni e d'aliti pestilenziali. Non è d'uopo ch'io ricordi nè le quivi raccolte preziose suppellettili ed i giuochi d'ogni specie che narra d'avervi veduto per sua trista sorte il giovane Lucilio, oltre il desco alle triumvirali mense arretrato dalla feroce Fulvia con entro il teschio del romano oratore. Lucilio esaurito avendo ogni sua sostanza, avendo invano implorato il soccorso de' giudei, fuggito essendo pel raccapriccio da quella sentina di scelleratezze, pur vi ritorna e compie tal piacere ben a caro prezzo, se ciò rende intimo necessariamente del viziosissimo Antonio. Se prima egli fu testimonia di scene impurissime, ei lo diviene adesso di crudeltà indicibili. I decreti d'esiglio, di proscrizione e d'ogni crudelissimo eccesso vengono segnati per così dire sotto i suoi occhi. Egli ne rimane inorridito, e per la seconda fiate

fuggendo, invia all'amor suo la tetra descrizione di quanto vidde, di quanto oprò, di quanto sofferse.

Tindaride lo rincora con un'amantissima pistola, che tra queste tiene il luogo di quinta. L'assicura che non gli fu mai sì caro, quanto lo divenne nel dichiararsi colpevole. Lo invita a ritornare fra le sue braccia, gli promette assistenza e termina col dirgli ch'egli è ancora ricco assai, possedendo la virtù e il cuore d'una donna, che non ha limiti nell'adorarlo.

In queste lettere v'ha assai da apprendere; ma l'autore, avendo omesse le citazioni, fu un po' illiberale co' suoi lettori, poichè molte cose accennate soltanto non possonsi rilevare pienamente, qualora non si ricorra alla fonte onde furono attinte.

Egli vestì di novità e di piacevolezza ciò che era in gran parte noto e pressochè tutto ributtantè. Egli deviò dalla secca e pedantesca maniera degli antiquarj senz'esser meno istruttivo perciò, anzi ottenendo più sicuramente l'oggetto, perchè accoppia il piacere all'utilità. È però strano che Ortensia avesse seco l'archivio delle romane galanterie conservato intattissimo dopo tanti secoli e che in passando la barca dello Stige ove l'anime non recano seco che l'obolo, prezzo dell'avar pocchiero, essa avesse avuto

licenza dai destini di portar seco una qualche valigia, e potendo portarla, che non abbia avuto più a cuore di conservare gli scritti dell'egregio oratore suo padre che noi desideriamo inutilmente, in vece degli amori di Lucilio e di Tindaride, e delle turpitudini de' Triumviri. È strano ancor più che un giovine riveli gli errori suoi con tanta sincerità, o a quella li riveli a cui dovevano riescire più affliggenti, mentre senza taccia, e a tutti e particolarmente a lei poteva occultarli. Se l'autore si fosse prevalso anche in questo caso della sua buona Ortensia, non sarebbe rimasto luogo nemmeno a questi riflessi di leggerissimo momento.

La lettera sesta contiene la descrizione del viaggio d'Ortensia. Tra cento e cento cocchi, varj di forma e d'ornamento, tirati da cavalli d'ogni colore, due sono quelli che Ortensia distintamente accenna; Alfieri è l'aurea del primo; i cavalli sono inglesi, benchè abbiano attributi celesti, e l'anime vettureggiate sono latini ed italiani poeti, comechè d'epoche lontanissime insieme confusi. V'ha tra quelli Virgilio, Ovidio, Orazio, Terenzio, fra questi Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Cesarotti.

L'altro è una lettiga simile a quella descritta da Grutero, con un vespaio di femmine tutte allegre, tutte insolenti, tutte intente a di-

vertirsi a spese del povero cocchiere. Mecenate il quale tuttavia fra gli urti e i pizzicotti e la briga di reggere la saga di que' sette precipitosissimi destrieri è di lietissimo umore e sventola in canbio di sferza una bandernola di color di rosa su cui leggonsi queste parole: *Quest' è il più bel piacere dell' Eliso*. Rendiamo grazio ad Ortensia d'averci avvertito, che il far l'auriga ad uso di Mecenate è piacere negli Elisj, perchè noi miseri e poco veggenti mortali l'avremmo preso piuttosto per un infernale tormento. Ortensia conobbe che noi non potremmo sì agevolmente intendere come l'arrivo d'Alfieri abbia messo tanta festa e tanta allegria negli Elisj, molto più essendovi giunto a' tempi suoi il vecchio Omero senza romore, e senza chiasso il mantovano Marone; perciò ne rende ella ragione con una potente sferzata a chiunque usò critico linguaggio sull'opere del nostro tragico; tale essendo il suo merito che all'arrivo di lui tutto si scosse il mondo de' beati e l'ombra magne di Sofocle e d'Euripide lo salutarono primo tragico dell'universo. Ecco un altro argomento che negli Elisj dove tutto si appura, ben diverso è il vedere ed il giudicare da quello di questo mondo. Io per me se un uomo di questo nostro pianeta m'avesse parlato sul tenore della rispettabilissima Ortensia, gli avrei rispo-

sto con liberi sentimenti, che un'invettiva non basta per abbattere una critica ragionevole; che i nostri posterì non saranno mai d'accordo colle cerimoniose ombre di Sofocle e d'Euripide per riputarlo il sommo tragico dell'universo; e che non togliendo ad Alfieri nè un merito d'un ingegno ardito, nè d'una sublime originalità, molte delle tacce che se gli oppongono sono assolutamente vere ma ripeto parlerei così con una creatura di questa terra, vestita di carne e pelle come son io; trattandosi poi d'un'amabile abitatrice degli Elisj, che sciolta dal terreno ingombro scorge le cose nel suo vero aspetto, conosco ch'io sono in errore, e con modesto silenzio passo alla lettera settima.

Narra in questa la benemerita Ortensia che trascorse interminabili e deliziose pianure, in un batter di ciglio giunse alle fonti elisiache. Somigliano queste alle cateratte del Nilo per l'ampiezza loro, nel bollore vincono d'assai le nostre terme Aponesi e rassembrano al purgatorio per l'effetto, poichè sono destinate a mondar l'anime dalle colpe che loro vietano d'entrare purificate agli Elisj. Il primo da lei veduto in quel terribile bagno fu Romolo fondatore di Roma, da' suoi creduli discendenti riputato Dio. Eran quasi tremila anni ch'ei dilavavasi là dentro (sto a vedere che c'era entrato prima di nascere) e termi-

nava appunto all'arrivo d'Ortensia la sua condanna, ben dovuta ad un fraticida e fortunato condottiero di malviventi. Il Catone e Tolomeo re di Cipro tuffati essi pure in quell'acqua, cercavano, s'era pur possibile, di levarsi d'attorno l'uno la macchia d'avarizia, l'altro la colpa d'aver ingiustamente usurpato il regno di quello. Metello non avea potuto essere preservato dal piombare in que'lavacri dal pomposo soprannome di Pio; e Cneo Domizio Enobarbo e L. Licinio Crasso v'erano stati trascinati dalla passione ch'ebbe il primo pegli alberi, l'altro per le colonne, oltre l'inimicizia ch'entrambi nutrirono contro ogni liberale istituzione. Marziale e Petronio vi pagano la pena de' loro licenziosi scritti e non a torto si lagnano (ma questo non lo scrive Ortensia, lo dico io) che Ovidio goda intanto i non meritati piaceri dell'Eliso e che loro non sudi da vicino e Giuvenale e Catullo e Gallo e l'autore delle priapee e parecchi altri imbrattati della medesima pece. Sallustio rigido scrittore di virtuose massime, ma cittadino tristo e dissoluto, Pollione mediocrissimo autore e di tutti i sommi ingegni detrattore iniquissimo seguono a lavar tuttora le loro nequizie. Le donne poi erano troppe per esser nominate, ed Ortensia volle anche risparmiarle per l'onore del sesso. Crasso, Cesare e Pom-

peo per mala sorte in quel bagno propinqui, tra il molto rinfacciarsi le preterite colpe e le recriminazioni reciproche, vengopo quasi a mostaccioni, se non che Cesare con quella penetrante faccndia, che gli assoggettò un giorno i cuori de' vivi, quell'ombre crueciose per sì fatta guisa blandisce che dannosi entrambe a caritatevolmente fregarlo.

La lettera ottava describe l'Inferno; il Romano però, poichè ogni nazione ha il suo particolare stabilimento laggiù, anzi ogni secolo ha la sua stanza, assegnata. Ortensia avvolta in una nuvoletta propizia si reca a favellar con Plutone il quale con burbera offiziosità a lei mostra le stanze dei primi secoli di Roma. Ivi è la scellerata Tullia con una serpe appesa al core che il sangue eternamente ne succia. Ivi L. Tarquinio da un rovente pugnale trafitto il petto perennemente; ma Ortensia cui spingeva desio di riconoscere l'ombre de' tempi suoi affrettava il passo; perchè Plutone rattenendola additolle nella quarta stanza Appio Claudio e Spurio Melio, il Tribuno Postumio e il pedagogo di Falera con Manlio Capitolino. Entro alla quinta strillavano le centonovanta matrone scoperte da Fabio Massimo ree di veneficio. Nella sesta ardeva l'arrogante Varrone turpemente immortale per la disfatta di Canne. Nella settima i consoli

Marcio e Manilio tuffati veniano nell'argento e nell'oro liquefatti e bollenti, ed erano loro carnefici come di molti altri senatori romani i traditi Cartaginesi. Ivi era anche Mummio colpito senza tregua da fragorose folgori, come quello ch'ogni Nume di Grecia estinse nella distruzione della famosa Corinto. Tra i molti vedevasi ancora Servilio Cepione, l'assassino del generoso Viriato, e in mezzo a turba di pubblicani e di cavalieri usurai Cajo Rabirio, e straziati dalle furie i carnefici della loro patria Cinna, Mario e Silla. Il secolo, ossia l'antro ottavo stava perciò molto a cuore alla nostra leggiadra viaggiatrice, ond'ella poco curandosi dei Verri, dei Clodii, dei Catiline, volò nella sua nuvola verso di quello.

Primo l'apparve un mostro di nuova specie. Aveva ali di nottola, velloso il corpo, adunche le mani, zampe sperticate, coda di serpe, orecchi d'asino e faccia di donna. È questo l'aspetto di Fulvia nell'Inferno: volendo ella sottrarsi agli occhi d'Ortensia si ricovrò sotto un tribunale, dove siedevano tre contraffatti spettri, pasto d'innumerabili nericci volatili. Erano essi sì sparuti che non li riconoscendo Ortensia, il nome ne chiese a Plutone, il quale assicurolla essere quegliino i Triumviri Ottaviano, Lepido, Antonjo, tormentati da tutti i mali fisici e mo-

rali in forma di neri augelli. Quella tocca dalla curiosità volle un po' ragionare con Ottaviano, e chiestone il permesso a Plutone, che all'Inferno tutto impose silenzio, incominciò a fargli coraggio. Tostochè il misero la riconobbe, pregolla d'interporre le sue preghiere presso Saturno e di liberarlo, se mai ciò far si potesse, da que' tormenti. Ella per mostrargliene l'impossibilità cominciò allora a tessergli di tutte le sue colpe acerbo ed inutile rimprovero; ma o fosse ch'ella avesse conservato anchè negli Elisj parte della naturale volubilità, o mossa si fosse realmente a compassione del Triumviro, in ota degli sdegni di Plutone si propose di piegare il padre Saturno. Anzi quasi foss'egli innanzi, diedesi a perorare per lui alla presenza di Plutone e a narrare luminosissimi meriti, finchè il non placabile Dio che lunga pezza era stato in silenzio, d'improvviso infuriò orribilmente: l'Inferno fu quasi per inabissarsi ed Ortesia colla sua nuvoletta si dileguò.

Queste lettere sono oltremodo piacevoli per la moltitudine, varietà e bellezza dell'idee che presentano. La fantasia dell'autore più leggera del cocchio d'Ortesia scorre immensi tratti, cogliendo l'idee più leggiadre e idoleggiando i più vaghi fantasmi. Non si offre mai un oggetto che l'aria di novità non lo ti renda più

caro e non t'invogli a proseguire avidamente la lettura di ciò che t'avanza. Egli sorprende sì vivamente la tua ragione che già ti sembra di spaziare con lui tra le delizie degli Elisj, o d'inorridire con lui fra le cieche caverne dell'Erebo; e s'egli è meno istruttivo perchè l'immaginazione brilla talvolta a danno del vero, egli incanta però coi mezzi d'una amena e seducente originalità.

La nona lettera è di Lelia figlia di Cajo Lelio, la quale invitata da Ortensia e istruita della romana teologia per essere stata moglie dell'augure Q. M. Scevola scrive a Sografi intorno alla religione dei Latini. Ella accenna come furono neglette le pie istituzioni di Numa e ammesse in cambio le superstizioni di Romolo; quindi conchiude non avere mai i Romani avuto religione. Il loro Dio fu l'Eccesso, allo scrivere di Lelia, ed i trenta mille Dei interni e gli altrettanti esterni non furono che un ridicolo capriccio, figlio d'una pingue ignoranza e d'una cieca credulità. Questo numero strabocchevole dispensa Lelia da una noiosa rassegna. Passa quindi ad esaminare il popolo de' sacerdoti e si diffonde sulla loro moltitudine, sulle frodi e sulle crapole, ed in prova porta per intero una curiosa polizza dell'architricliniarca del pontefice Lepido. Conchiude per altro col dire

che anche in Roma esistettero uomini veramente religiosi; ma che tale è la sorte dei popoli armigeri, i quali soggiogando altrui colla forza dell'armi, sono essi poi soggiogati pel maggior numero dall'opulenza e dall'ignoranza.

Non posso negare che in questa lettera non siavi come nell'altre tutte ricchezza d'erudito sapere, che non vi s'incontrino di quelle cose che pochissimi al certo conoscono anche tra quelli che agitano la venerabile polvere dell'antichità; ma poichè Lelia promise un'esatta e sincera idea della romana religione, mi pare che non abbia fedelmente osservata la sua parola. Ella novèra solo gli abusi e molto si diffonde soltanto sulle superstizioni; possibile che un'intera nazione, politica, avveduta, ingegnosa, in cui passò tutta la divina filosofia della vinta grecia, non avesse in proposito di religione idee più elevate d'un Ottentoto? Io avrei amato che Lelia fosse un po' più devota; che separasse le volgari bizzarrie e le mostruose invenzioni de' poeti da ciò che teneasi per legittimo ed inconcusso; che mi mostrasse come in Roma furonvi di molti Numi, ma menò Dei di quello che comunemente si crede; che Saturno, Giove, Apollo, Marte, Mercurio, Bacco, Esculapio, Ercole, Nemese, Pane e tant'altri non erano che una sola divinità (*Macrobius Sat.*

lib. 1.); che la stessa cosa dirsi deve della folla dei Penati, poichè *qui veritatem diligentius eruunt, Penates esse dixerunt, per quos penitus spiramus, per quos habemus corpus, per quos rationem animi possidemus (Sat. lib. III.)*; e in questa guisa avrei scoperto in Lelia la moglie d'un Augure, al pari di lui ne' teologici dogmi instruita. Che se pure era mente di Lelia farla da spirito forte, avrei desiderato che almeno m'indicasse sotto il velo de' sacri riti quale occultavasi fino ed utile consiglio, e per qual motivo del Dio Termine saggiamente formarono li Romani un'inviolabile divinità, e perchè le Ninfe nelle querce racchiusero, e tra l'alghie de' fiumi posero l'asilo d'un Nume; in qual guisa le molteplici religiose consuetudini fossero dirette a mantener sempre caldo l'amore della patria e della libertà, ad animare la somma ed unica virtù di Roma, il valore marziale. Così se lodata non avessi la pietà di Lelia, ammirata avrei l'utilità del suo lavoro e l'acutezza del suo ingegno.

L'ultima lettera è scritta a Sografi da quel giovialone di Mecenate; comprende tre oggetti. Il primo, di render grazie a Sografi, perchè egli lo pose onorevolmente sulle scene italiane. Il secondo, di ragionare sul piacere. Il terzo, di chiedergli i motivi che l'hanno determinato a

versare con tanta assiduità negli studj romani. Quanto al primo e al terzo s'è detto tutto accennandoli. Per ciò che riguarda il secondo difende Epicuro il di cui sistema fu mal inteso da' posteri, divide tutte le sensazioni in piacevoli e dolorose, mostra che tutto in terra brama e ricerca il piacere, e che l'uomo deve bramarlo e cercarlo molto più; ma intendiamoci: questo piacere dev'essere onesto. L'uomo deve satollarsi di questo piacere, ma soverchiamente mai. So che vale il famoso *ne quid nimium*, che corrisponde all'antico effatto *virtus in mediocritate consistit*, il quale è composto di tre bellissime parole che non significano nient' affatto, perchè niuno fissò, nè fisserà mai i limiti di questa mediocrità. Ma tornando a Mecenate; ei vuole, che gli occhi, gli orecchi, il palato, il gusto trasmettano al cuore sempre nuovo piacere, ma mai troppo. Vanta molto tra i beni quello della vita e ripete quei versetti con cui solea far montar sulle furie la sua tenera moglie che auguravagli cortesemente la morte. Io convengo con Mecenate su quest'ultimo punto, ma troppo bene non comprendo la dottrina de' precedenti. Se la felicità dell'uomo è posta nell'onesto piacere, ond'è che la perdita d'un piacere non onesto spesse volte lo rende infelice? Ond'è che il seguito de' pia-

ceri degenera in noia? Ma quand'è soverchio, m'interrompe Mecenate: e per evitare questo soverchio, ripeto io, è necessaria una intermittenza di piacere. Negli Elisj, il so bene anch'io, la felicità è l'effetto d'un continuo piacere; ma qui in terra non si gusta veramente il piacere se non quando si sofferse il dolore. Io godo la libertà perchè mi risovvengo delle catene; m'è cara la salute perchè ricordo le malattie onde mi dolsi; m'è dolce la ricchezza perchè tollerei l'inopia. Togliete a questi beni l'idea de'mali passati, appena vi sembrano beni. Volete sentirne il pregio, vi conviene perderli; quindi siamo soliti a dire:

„ Non si conosce il ben se non si perde. „

In proposito di sensazioni, di beni, di piaceri assai si scrisse e poco si conchinse. Quindi ci ho sommo gusto che Mecenate, il quale può sapere le cose meglio di noi, adempia la sua promessa e più a lungo su questo soggetto scriva al nostro benemerito Sografi, poichè di là palesandoci il vero, può egli solo metter termine all'eterno contrasto delle nostre mondane opinioni.

Qui ha fine il Tomo quarto dell'Ortensia, il quale ad onta delle poche riflessioni, in cui io discordo da lui, senza però la pretesa d'aver ragione, è d'utili e belle cose pienissimo. No-

vità, varietà, verità, fantasia, stile facile, nitido e pieno di vivaci concetti, concorrono a gara a renderne vantaggiosa e piacevole la lettura ed a meritare al sig. Sografi un seggio distinto fra i letterati de' nostri tempi.

SULL' ATTO QUINTO.

Eccoci allo scioglimento dell'ortensiana Commedia. Eccoci sul Campidoglio, uditori di due veementi aringhe che decidono dello sviluppo. Stansi attente e palpitanti le Matrone, siedono in elevato seggio i Triumviri, l'araldo intima silenzio, Pollione incomincia. Si cattiva la benevolenza, annunziandosi non come avversario, ma difenditor delle donne. Ne le loda in fatti da bel principio, ma come l'ottimo se giunge a corrompersi diventa pessimo, così gradatamente egli viene ad esaminare questo sommo bene concesso all'uomo per renderlo felice anche nello stato d'una degenerante depravazione; quando cioè la licenza e l'ambizione lo travolgono nell'immenso vortice della dissolutezza. Quindi ne rammemora le squisite morbidezze, i dispendiosissimi ornamenti, le passioni furibonde, l'incostanza, i divorzj ed il cangiato in letto

di Procuste talamo nuziale. Perciò è necessario togliere l'esca dell'ambizione sorgente di tanti mali, e perciò lodi esser denno a' Triumviri per l'editto che le riduce all'antica romana povertà. Nella perorazione cerca di mitigare il dolore d'una tanta perdita, accennando che la beltà non ha d'uopo d'ornamenti, che l'ostro e le gemme non deturparono giammai la venustà delle grazie, e che nella loro semplicità le donne romane sarauno più accette al sesso migliore.

Ortensia, disceso Pollione, ascende la medesima eminenza. Difende le matrone enumerando prima i beni ch'esse recarono a Roma all'epoche dei Sabini e dei Galli, poscia amplificando con una lunga recriminazione gli eccessi dell'ambizione maschile. Diffondesi altresì sul lusso niente minore degli uomini, e conchiude esser troppo giusto che mentre essi hanno ogni dominio, rimanga almeno alle donne la dolce passione di piacere, giacchè questa è in fine quella che forma la delizia degli uomini e degli Dei. Finita l'arringa, le Matrone s'affollano a baciucchiare e stringere Ortensia; Atenodoro istesso mostra la sua filosofia in commovimento; Ottaviano abroga l'editto; un araldo mostra la tabella d'assoluzione; ed Ortensia accompagnata da applausi, ringraziamenti, e da lieto suono di tibie monta

a cavallo, e trionfando ascende il Campidoglio. La causa è vinta, è rivocato l'editto, Ortensia trionfa, è compiuta quindi l'azione propostasi dal sig. Sografi. Le note a quest'atto, molte non sono a dir vero, nè d'egual peso con quelle degli atti precedenti, poichè sono rettoriche per la maggior parte e null'altro hanno per iscopo che d'indicare la convenienza delle diverse figure ed oratorj artifizj col resto delle sue orazioni. È giustissimo ciò ch'ei vi dice; com'è anche di fatto che l'aringhe sono piene d'una vibrata e maschia eloquenza. Gli elogi che nella nota seconda egli rende a Morcelli sono bene dovuti ad un merito così distinto; le ragioni addotte per l'usata storica economia sono tutte lodevoli, e i riflessi sull'uniformità del mondo morale bastano a convincerci che il mondo è quale fu sempre e quale sempre sarà. Non sarei stato d'accordo coll'autore allorchè vidi darsi all'amplificazione il nome di parte dell'orazione (N. 15.); ma allorchè incontrai nella (N. 21.) che la perorazione incomincia e che l'amplificazione prosegue, m'avvidi ch'egli s'esprime, come suol dirsi, *lato modo*, ma ch'egli pure conviene esser l'amplificazione una qualità che a più parti dell'orazione può appartenere.

Dietro alle note seguono i testimonj d'autori antichi sull'eloquenza d'Ortensia; indi s'in-

contra una storia della prima rappresentazione di questa Commedia che non sarà discara per certo a tutti quelli che l'apprezzano com'ella si merita.

SOPRA LA INTERA COMMEDIA.

Egli è veramente superfluo il giudizio mio sull'intera Commedia del signor Sografi, dopo quelli ch'egli pubblicò a lui venuti dai più famosi nomi d'Italia; pure mantener dovendo la mia parola aggiungerò un nonnulla anche a questo riguardo.

Nell'estratto al primo Tomo io accennai gli scogli a cui andar doveva incontro una simil Commedia, e mi pare che il signor Sografi nel suo lavoro non abbia potuto scausarli tutti felicemente. Uno d'essi è l'interesse dell'azione principale il quale viene scemato dalla magnificenza degli accessoj. Nell'Ortensia l'atto primo mi trasporta in Roma, la mia fantasia è colpita vivamente dall'opulenza che vi regna e dalle moli immense che ve l'adornano. Il quadro de' vizj romani fa anch'egli la sua impressione, comechè men forte perchè non compariscè sot-

t'occhi come avviene di quelli a cui mi tien fisso la scenica illusione. Nell'atto secondo mi s'affaccia un nuovo ordine di cose, una nuova specie di ricchezze, un nuovo lusso di cibi, i quali richiamano il mio pensiero non ben anche sazio delle prime impressioni ad uno spettacolo del tutto differente. Egli intanto s'abituava a cose straordinarie, ond'è che allorquando l'atto terzo gli presenta il Concilio delle Matrone, dove o poco o nulla incontra di quelle insolite apparenze che per l'addietro il colpirono, sembragli languire l'azione. Egli risorge nell'atto quarto dove lo risvegliano sublimi atrocità, ma dopo avere spaziato nella capitale dell'universo, dopo aver in quella veduto ogni sorta di delitti, e cittadini che tumultuano, e Triumviri che proscrivono, e satelliti che inseguono, e sicari che ammazzano, pargli impossibile che nell'atto quinto tutto abbia a terminare con una vittoria forense. È vero che questa era di somma rilevanza per le Matrone, come riflette l'autore; ma allo spettatore poco importa che in una città, regina di tutte le nazioni, cento milioni vengano spesi da Crasso o da Fulvia, da Antonio o da Citeride, molto più che i lumi sparsi qua e là sulle profusioni romane gli fan parere una bagattella anche cento milioni.

Il trionfo quindi d'Ortensia e l'abrogazio-

ne dell' editto, ch' è il soggetto principale, resta com' affogato nella pompa degli accessori.

Ho detto che in una Commedia di questo genere dove ogni personaggio è di sommo momento bisogna caratterizzarlo ben bene, e che i personaggi qualora sieno tutti importanti, l'attenzione non può fissarsi sul Protagonista quanto saria d'uopo. Per bene determinare il carattere di Mecenate conveniva esprimere il voluttuoso e il politico. Per mostrarlo politico facea mestieri di renderlo influente sul cuore d'Ottaviano; n'avviene quindi che nell'atto quarto egli scioglie il nodo, egli vince, egli trionfa e riduce il triumviro ad abrogare in suo cuore l'editto; superato questo scoglio, la vittoria d'Ortensia non ha pregio, perchè non ha nemico da combattere, vinto essendo Ottaviano nelle cui mani risiedeva la somma autorità.

Non dissimulerò nemmeno il senso che in me si desta leggendo l'Ortensia, ed è ch'io non mi affeziono a lei duraute la rappresentazione, perchè sebbene mi sia grato il di lei carattere nobile e destro, pure allorchè veggo che la di lei causa è quella d'una moglie arrogante e ciarlierà, d'una vecchia e ribalda civetta, di due torbide e famigerate bagasce, d'una vedova insipida e solo orgogliosa per ismodata opulenza, il mio spirito si raffredda,

ammiro l'ingegno dell'autore, ma il mio cuore non prova la dolce soddisfazione di scorgere il trionfo della virtù.

Ciò sia detto intorno all'interesse dell'azione principale. Del resto l'autore ha supplito, se pur è vero che siavi mancanza in ciò ch'io riferii, rendendo sempre animato e piacevole il dialogo, e viva sempre mantenendo la curiosità e l'aspettazione. Forse i difetti da me rimarcati sono necessariamente inerenti al genere della Commedia, ma i meriti sono tutti dell'autore.

I caratteri sono espressi con quella precisione che distingue un profondo conoscitore delle romane consuetudini. L'Antonio di Sografi è quello di Cicerone, e il ritratto di Mecenate è ricopiato perfettamente da Orazio, da Vellejo e da altri. La stupida avarizia è la dote che l'antiche storie ci manifestano in Lepido, e la crudeltà da prima, indi l'amore e il patrocinio da Ottaviano accordato ad ogni pacifica e liberale istituzione, danno al di lui personaggio tutto il corredo della verità. La luce della filosofia non brilla troppo vivamente in Atenodoro, ma avea d'uopo di vestirlo di tal carattere che al signor Sografi desse campo d'usare la comica forza di cui abbonda il di lui genio copioso e versatile. Pollione copriya i suoi di-

fetti con affettata severità, nè di questa volle privarlo nella sua Commedia l'autore. Basta avere una qualche idea della storia romana, od aver lette l'illustrazioni annesse agli atti per rimanere convinti, che tutti i caratteri d'Ortensia, Terenzia, Laronia ec. sono distinti colle particolari qualità che delle medesime ne tramandarono gli scrittori latini.

Lo scopo morale non risulta dallo sviluppo dell'azione, ma bensì dall'indole dei personaggi. Egli è diretto a destare l'abborrimento al lusso ed all'ambizione, inesauribile sorgente di sventure e veri flagelli dell'umanità.

Io ripeterò qui ciò che da bel principio accennai. Il genere di Commedia propostosi dal sig. Sografi è difficile e pericoloso non tanto in sè quanto per ciò che riguarda gli uditori, al maggior numero dei quali manca la necessaria coltura per trar profitto e diletto da simili rappresentazioni. Ma se il tentar cose difficili ed il riuscirvi per quanto è possibile non è proprio se non di rari ingegni, può il sig. Sografi andar ben lieto della sua intrapresa. E molto più deve andar lieto in un secolo, in cui invilito giace ogni pregio d'italiana letteratura, in un secolo in cui la nera invidia de' Pollioni muove guerra ad ogni non mediocre ingegno e i primieri sforzi ne opprime con arrogante disprezzo. In un'età

in cui l'Italia, madre un tempo e maestra d'ogni sapere, dimentica della sua antica dignità ammira quasi ricchezza straniera ciò che gli altri appresero da lei e applaude nel teatro alle impasticciate rappresentazioni, che a noi vennero d'oltre monte ed un misero traduttore vestì alla peggio di cenci italiani. Alto disonore e non soffribile infamia delle lettere nostre! Per sì umiliante motivo non avrà certo ad arrossire il nostro Sografi, e se gli Aristarchi non troveranno nella sua Commedia messe in opera le molle più vigorose per agitare dalle scene il cuore umano; tutti i saggi non prevenuti riconosceranno nell'opera sua, sparsa di saggi critici riflessi, adorna di tratti oratorj, corredata d'un'estesissima erudizione, fregiata d'una latina traduzione di meraviglioso e terenziano nitore, tutte le qualità d'un lavoro eminentemente originale. Queste gli hanno procurato gli elogi di molti fra i più distinti letterati d'Italia, queste gli meriteranno ancora i suffragi della posterità.



GIUDIZI

D' UOMINI ILLUSTRI

INTORNO

ORTENSIA



AVVERTIMENTO

NECESSARIO DA LEGGERSI

Convien molto sottrarre a questi giudizj, in spezieltà ciò che dipende da gentilezza di cuore, da conoscimento di difficoltà, in una parola da desiderio d'incoraggiare nelle grandi intraprese, attributi che per lo più si convengono ai veri sapienti, quali appuuto son gli uomini illustri, che hanno riguardata quest'opera e l'autore di essa.

Ho trascelti in un volume di lettere i cenni più brevi. Trattengo mal volentieri presso di me alcune, più dissertazioni che opinioni intorno Ortensia: ma tempo verrà che vedranno la luce con piacere degli eruditù e con somma mia gloria.

Siccome la parte critica è molto analoga a ciò che ha scritto l'illustre signor professore Menini, nella cui scrupolosissima relazione dir non saprei qual delle due prevalesse, se la uffiziosità del gentile carattere, o l'austerità del

rigoroso giudizio, così per non replicare le cose stesse ed ingrossare il volume, ho per ora anteposto il rapporto dell'illustre signor Menini stesso, che la parte suddetta quasi riferisce e comprende nella sua integrità.

Quando io abbia vita e possa compiere la Tavola Ortensia, e quando fia dato il leggere in essa tali augustissime e libere verità, che posso assicurarlo sin' ora non furono scritte, allora io aggiungerò gli anzidetti documenti intorno quest'opera, che varranno ad accreditarla, se d'uopo n'avrà, ovvero a confermare inverso di me la benevolenza di coloro, che l'hanno sostenuta sopra il teatro e giudicata favorevolmente alle stampe. Intanto contentatevi di questi pochi incisi o periodi, che molto dicono.

NAPIONE.

GALEANI GIANFRANCESCO

.

Ad ogni modo, venendo alla sua Ortensia, io le so dire (e tale è pure il sentimento di taluno dei miei amici che l'ha letta) che, dopo la divina commedia di Dante, componimento più originale del suo e senza modello io non l'ho veduto mai; colla differenza, che quanto è tetra, e, diciamolo pure, di stile gotico la prima, altrettanto gustosa, piacevole e tutta attica è la sua. I dialoghi di Luciano ed altri dialoghi de'morti, come le Notti romane (1) del Verri forse contribuirono a fargliene nascere l'idea, ma questi compo-

(1) Posso assicurare questo veneratissimo signor Napione, che non ho da ripetere alcuna mia idea intorno Ortensia dalle Notti romane, le quali o non erano alla luce, quindici anni or compionsi da che mi occupo di Ortensia, o non le ho lette che in questi ultimi tempi. Con la stessa ingenuità gli dirò: che ho molto letti i dialoghi di Luciano, donatimi da un amico dolcissimo di mia famiglia, e fu questo il signor conte Spiridione Lusi, ora generale e cav. di S. M. il re di Prussia, che li ha lodevolmente tradotti.

menti rispetto all' *Ortensia*, sono poco più che la capanna posta a confronto dell'architettura di *Vitruvio* e del *Palladio*. Temo soltanto che difficile riesca, posta la condizione delle città nostre, il poter in ciascuna di esse trovar un numero competente di spettatori capaci di poter goder di un così dotto passatempo. Ma se difficilmente potrà ella rinvenire spettatori addottrinati sufficientemente per gustar la sua dotta commedia in ciascuna delle città d' *Italia*, sono sicuro d' altra parte, che in ognuna di esse troverà nelle persone colte altrettanti lodatori quanti leggitori. Ho l'onore intanto di assicurarla, che io sono tra i primi di questi ec. ec.

STRATICO

SIMEONE

.

Io penso che Ortensia debba farle molto onore se la copiosa e scelta erudizione, le note giudiziose, ragionate e filosofiche, la novità e difficoltà dell' assunto, la facilità del dialogo, la lingua italiana e latina così bene trattate, sono titoli, come mi pare, per applaudire ad un lavoro letterario. So già a un di presso ciò che si vorrà dire da alcuni e so ancora molte buone risposte da farsi. Ella ne avrà lode; ma non si creda immune da qualche morsicatura, siccome si accostuma tra le persone di lettere. Fosse almeno questo il segnale per mettersi in grado di migliorare il teatro italiano! Mi è piaciuta la corrispondenza epistolare esposta con tanto buon senso ed erudizione, e con tanta facilità ed eleganza nello scrivere. Ella non si lasci punto disturbare dalle contrarietà e dia termine al suo lavoro il quale da uomini di senno è lodato.

MAZZA

ANGELO

.

Il suo lavoro, che che ne dica il Poligrafo e seco la plebe letteraria, sempre infesta ai nobili tentativi, è degno di somma commendazione non tanto per lo scopo lodevolissimo, al quale è diretto, quanto pe' morali ritratti effigiati al vivo, per la eleganza e forza native delle due lingue e per la cumulatissima e non pesante dottrina scenica che gli accompagna. No, non potevasi con miglior artificio rendere saporita ed utile tanta erudizione. Ella non si stanchi; chiarissimo signore, sul buon cammino intrapreso. Le noie, le maldicenze, le persecuzioni (primo natural guiderdone del sommo merito) saranno ben compensate dal tardo ravvedimento de' contemporanei e dall'immediato applauso della ingenua posterità.

(1) PRIOCCA

CLEMENTE DAMIANO

.
... Ho conosciuto il libro più straordinario e originale che abbia veduto mai qual' è la commedia la Ortensia del padovano Sografi, italiana e latina, che deve comporre sino a cinque tomi. Se ella non è divina, è certo senza modello, quanto quello di Dante.

(1) Ben si vede dalla uniformità di questo giudizio e di quello del Napione la intima relazione di questi due ragguardevoli personaggi. Il cav. di Priocca, dopo una vita pubblicamente gloriosa, morì privatissimo. Benchè nella sua volontaria oscurità, ebbe omaggi distinti per la nobiltà del suo casato, per la sua somma dottrina, pe' suoi servigi e gravi ministeri plenipotenziarj regali, pe' suoi luminosi talenti, per la sua eroica costanza in soffrire l'avversa fortuna. Dopo la sua morte si trovò la suddetta singolar lode di Ortensia.

Giornale enciclopedico di Firenze. Tom. IV N. 51. Marzo 1813.

RUBBI

ANDREA ABATE

HORTENSIAE AUCTORI

Andreas Rubbius S. I.

Jamdudum legeram tuae Hortensiae proemium, in quo et rei novitatem admiratus sum, et latinae linguae nitorem. Legeram in Ephemeridibus Patavinis ejusdem Hortensiae historiam affabre elaboratam, et enucleate descriptam, quae non speciem tantum, sed succum et sanguinem ostentabat. Quisquis illius est auctor (seminarium tuum sapit) laudem meretur non vulgarem, utpote qui lectoribus viam stravit ad rei intelligentiam.

Philippus Scholarius (quem tibi commendatum volo) cujus adolescentis consuetudine utor suavissime, tuas ad me humanissimas litteras detulit, et tria volumina Hortensiae. Lubenti animo munusculum excepi, et, ut par est, habetur a me gratia et semper habebitur. Per te romanis induor vestibus et totus romanus fio.

Sographius vocat, insimul atque Hortēnsia : quaeso
Absint Pierides, Phoebus et ipse vaçet.

Horas subsecivas exopto, ut fabulam diligenter possim excurrere. Laudo propositum. Quid, si comoedorum per te nobilitas assurgat? Si nuptiarum vincula, poetico modo connexa, dissolvantur? Si vis comica mores instruat, et antiquorum ritus narret? Si imitatorum servum pecus e scenis tandem evellatur?

Aude ultra aliquid. Postquam vestigia vulgaris deserere tibi licuit, et celebrare romana facta, non injucundum nobis erit, immo litterariae reipublicae bene vertet, te te ad loca extra Italiam conferre. Nonne Atheniensium, aut Lacedaemoniorum res, Persarum quoque ac Scytharum in medio per te adduci possunt, ex eruditorum pratis decerptae? Et sicut Pythagoras Memphiticos vates adiit, et coram vidit, quae ex libris noverat, ita nos absque itinere et libris ex te discere cupimus, quae non videmus. Poetam philosophum decet lustrare provincias, maria transire, ut doceat, Hoc est in votis.

Nunc Hortensia tua in quarto subsellio sedens se se mihi offert. Magni beneficii loco duco, quod tua rursum intueor. Fabulam in alios dies differo, epistolarum cupidus. Dii boni! Gaudens gaudio gratulor et Hortensiae

et amico. In Elysiis latine loquuntur, Patavii latine scribunt secreti illi pii, quibus dat jura Sographius. Nae perbellus epistolas! Pro iis quotidie centum obolos persolverem libenter tabellariis, de quorum ingluvie querimur omnes. Ibi Livius, Paterculus, Justinus, Florus, ceterique historici; ibi Graevius, Lipsius, Pitiscus, Catrouvius, aliique familiariter et eleganter ritus Romanos docent. Maxima tibi a me denuo habetur gratia, qui nos aliquando sin litteris, saltem opusculis lacessiveris. Ego aetatem incuso, quae pigriorem in dies reddit.

Quod ad naevos, seu maculas, quas times infecisse matronam tuam, meum non est nunc ferre iudicium. Innuo quorundam amicorum sententiam. Hi prolixitudinem incusant adnotationum, et minutatim quasi discerpta monita, non omniino necessaria, juxta illud:

Cui non dictus Hylas puer, et Latonia Delos? quibus culpantibus absentem respondi. Illiterati, et quidem plurimi, Hortensiam manu versabunt, qui Romanos vix noscunt, eorumque annales. Adde feminas, quae, neglectis fuso et colo, tuam fabulam legent. His consulendum erat naviter, ut facis; secus oleum, operamque perdideras. Veniam damus; sed ubi plura nitent . . . non ego paucis offendar maculis, si quae sunt.

*Epistolae brevitās vetat plura dicere. Ex-
pecto opus absolutum; et me tuae benevo-
lentiae quam possum diligentissime commen-
do. Vale.*

Venetiis. Kal. Mart. Anno R. S. M. D. CCC. XV.

VITTORELLI.

. ,
 ,

L'atto quarto è pieno di bellezze originali, e le lettere hanno l'aria di certi romanzetti greci, che vanno al cuore.

, ,

Ho viaggiato con Ortensia deliziosamente. Ho sentito venirmi i gricci e le vertigini, ed a commoversi tutto lo stomaco nelle sale di M. Antonio, ma poi mi son riavuto felicemente, mangiando con lautezza inaudita a una cena pontificale. In somma ho letto e riletto il suo libro ben cinque volte; e ciò vuol dire che mi è piaciuto oltremodo. Ma a cui non piace l'eloquenza, l'erudizione e la spontaneità d'un Sografi? Desidero che questa illustre commedia giunga al suo fine e avremo un'opera di nuovo conio ec. ec.

MENGOTTI.

.

Ortensia, commedia di nuovo conio, nella quale il suo illustre autore non poteva imitar alcuno e nella quale, comprese le eruditissime note, gli uomini colti vi troveranno sempre un sommo piacere, compiacendomi io poi estremamente di vedere la perfetta uniformità del di lui giudizio con le mie idee sul carattere diverso, secondo le epoche diverse, di quei famosi conquistatori.

BONDI

CLEMENTE

.

Ella non ha bisogno dei miei elogi, avendo quelli d' Italia, ma non sarà, spero, insensibile a quelli di alcune colte persone alle quali diedi a leggerà l'opera sua, che attualmente si trova nelle mani di S. A. R. l'Arciduchessa, che ne fa la sua delizia e non cessa d' encomiarla, dicendo, che pochi libri, e ne ha letti molti, le hanno dato tanto piacere e tanto desiderio di conoscerne l'autore, nè cessa di chiedermi quando verrà il rimanente dell' opera... Ho ammirato io poi non solo la sua profonda intelligenza teatrale, ma la molta erudizione delle sue note; non la erudizione vana e sterile dei pedanti, ma la soda e quella che necessaria ed analoga al soggetto fa dire ad Orazio: Cui lecta potenter ec. Ella si affretti di procurare al pubblico il piacere di leggere questa sua bella Ortensia ed a sè la gloria e l' applauso, che meritamente ne deve riscuotere, non tanto per l'esito, come pel merito intrinseco dell'opera stessa.

DE ROSSI

GHERARDO

.
In questi momenti mi fa tanto piacere l'incontrarmi in libri scritti elegantemente senza affettazione, giacchè per disgrazia nostra siamo passati dal libertinaggio francese al pedantismo Sappiate che prima leggo gli atti e poi le note . . . Sono persuaso, che la somma erudizione, di cui veggio copiosa la vostra Ortensia, renda bene istruito qualunque sopra i costumi e i caratteri di quei tempi, che tanta celebrità acquistaron per chè in essi ebbero lustro e coltura le arti e le lettere Se potessi farvi delle critiche, ve le farei, ma cosa ho da dire sopra cosa da tanti dotti uomini lodata e approvata? Pure parliamone.

Dubito, che abbiate alquanto offesa la convenienza del costume facendo, che Ortensia, donna tanto amabile, savia e virtuosa, viva in dimestichezza con donne da lei tanto diverse. Vorrei concedere, ch'essa colle dame romane, benchè non savie e forse ancor dissolute, prendesse certa familiarità; perchè in ogni tempo il lustro della nascita pare che

renda minori, o almeno non tanto disgustose le colpe: ma che Ortensia poi si mescolasse con Citeride, avanzo della scena romana e del bordello, parmi un po' troppo. Forse avrete presente qualche passo di scrittore da cui rilevisi, che le romane erano su questa materia non rigorose, e che non temeano, che la lor virtude si appannasse pel fumo del vizio vicino... Di un'altra cosa voglio parlarvi: di quell'uso della maschera presso gli antichi, che voi lodate tanto, e che vi pare sì bella cosa. Non ne convengo. Non crediate, che vi contrasti, che potessero esservi delle belle maschere, benchè non molte furono quelle che poteano meritarsi i baci degli antiquarj, che vorrei rassomigliare a quegl'infocati, che vibrava D. Chisciotte alla sognata immagine di Dulcinea. Voi dite, che la maschera giova alla illusione mirabilmente, e che lo spettatore riconoscendo meno l'attore, più resta illuso e trasportato nell'azione. Una maschera, vi concedo, che nel primo momento, una maschera ben fatta, possa far comparire più vero il personaggio, che si rappresenta: ma, ditemi, la maschera non può esprimere la fisionomia, che in un solo stato di passione: ed il volto di un attore non debbe vestire ora la mestizia, ora il riso, ora la dolcezza, or la

rabbia? (1) Le fisionomie umane cambiano secondo le passioni. E come con un volto serio potrà esprimere le sue dolcezze un amante? Con un viso piacevole sfidare il rivale a duello un focoso militare? Ponete nella bilancia il comodo di avere una fisionomia adattata al carattere, e l'incomodo di non poter esprimere i cambiamenti degli affetti, e vedete poi se potete decidervi a favore della maschera. Alla decisione vostra mi accheterò; ve lo prometto.

(1) L'illustre signor cav. De Rossi non ha tutto compreso il mio parere sopra le maschere, ovvero io non l'ho precisamente manifestato. Io ho ammessa un' arte di costruire perfettissime maschere, nelle quali fosse primo singolare requisito la dutilità, flessibilità della pelle o tela di cui fossero composte: quindi la fisionomia non rimanea mai insignificante le diverse mosioni e passioni dell' animo. De Marini è spesso per metà mascherato. Quella ricoperta metà quanto accresce d' illusione, di verità! Se il fosse per intero?

MORCELLI.

.

*Due sono le cose che ho rilevate con sommo piacere in Ortensia: la grandiosa idea dell'argomento e la singolare erudizione, di cui ella ha sparsa l'opera sua, nuova così, che non dee temere il confronto dell'*Anacarsi*, che pure ha riscosso gran plauso. Io avrò un dolce sollievo per questa Ortensia tra le mie cure e tra le molestie della podagra, unendo ella sì belle e tante notizie, perpetua testimonianza del suo vasto sapere. Compia ella un'opera, che dee dirsi insigne a ragione e meritevole dell'applauso de' dotti, che, son certo, ne brameranno una nuova ristampa ec. ec.*

VOLTA

CAMILLO LEOPOLDO

.

Ho letta e riletta questa Ortensia con sommo diletto, e dopo due mesi in circa, prima cioè di partire per la mia solita villeggiatura d'estate, mi risolsi di scrivervi sopra diffusamente il mio parere, che in gran parte combinava con quello d'altri miei amici, ai quali avea dato da leggere il nuovo lavoro, affatto nuovo, e degno della curiosità dei veri dotti. Lo stile italiano e latino è d'ottimo gusto, ma il dialogo poi è qual si conviene al soggetto, e il costume è trattato per eccellenza. Leggendo alcune scene mi è sembrato di vivere in mezzo all'antica Roma e di conversare colle dame romane. Non parlo della erudizione profusa nelle Note, colle quali si potrebbe formare un bel trattato di antichità, perchè queste stanno anche staccate dall'andamento della commedia.

PINDEMONTE

GIOVANNI

Bravo il mio Sografi, veramente bravo. Mi avete sempre piaciuto, ma questa volta mi avete e piaciuto e sorpreso. Io ho avuto del gran coraggio sopra il teatro e ho fatte, come sapete, di quelle cose, che non furono fatte mai da alcun altro, ma voi mi avete vinto in ardire e superato poi nella esecuzione. Dal Prologo ho dedotta la grandezza della idea e del piano dell' opera e ho dubitato della esecuzione di essi. Sulla scena fui sbalordito; dopo l'atto primo stampato (mi ricordo avervelo scritto) ho chiamata questa commedia delizia delle ore consacrate alla lettura, ed opera egregia l' Ortensia; ora dopo l'atto secondo come la chiamerò? Se così continua, all'atto quinto, divina..... Verrò a Padova per consultare vostro fratello, discuteremo ec.

PINDEMONTÉ

IPPOLITO

.

Non si può far a meno di ammirare tanta e sì dilettevole erudizione, la rapidità e la grazia di alcuni dialoghi, la forza e la eloquenza di alcuni discorsi, oltre la novità, la difficoltà e l'ardire di un così fatto lavoro. Ho anche ammirato la bontà dell'animo suo nelle lodi da lei tributate sì volentieri a coloro, che ne son degni; e questo è forse il motivo, perchè mi disgustò più ancora, che fatto per sè non avrebbe, l'acerbità con cui ella tratta i suoi avversarj (1). E giacchè mi sono avanzato tanto, le dirò ancora, che quanto alle lodi, non mi piacquero quelle sì generali, e senza eccezione alcuna date al

(1) L'eccesso della tolleranza confina colla stupidità o colla santità. Nella difficoltà in cui mi scorgeva di potere esser santo, per mia fralezza, ho voluto scansar. il pericolo di esser preso per istupido. Non è per questo ch'io non pregi l'ammonizione di questo tant'uomo; lo si vedrà nel mio pazientar avvenire. Ma la parte di Giobbe è molto difficile! Se ne vuole una prova? Il libro del paziente di Hus è pieno delle doglianze e risentimenti di tutta la terra.

Machiavelli: come per lo contrario mi piace assaissimo e non le posso dir quanto l'amor suo verso Cicerone. Scusi la libertà e rinnovandole i miei desiderj, così pel bene degli uomini, come per la consolazione sua, che il degnissimo suo fratello si ristabilisca in salute.....

VALPERGA DI CALUSO

TOMMASO ABATE

Pregiato e amato signore

Sono pochi giorni, che, dopo aver letto anche l'atto quarto della sua più che bella Ortensia, le ho scritto per significarle non solo la mia ammirazione e compiacenza per quella nuova e grande opera, ma ancora per ringraziarla del gradimento con cui ella ha onorato il picciolo dono delle mie composizioni poetiche. Rispondendo alla sua 12 novembre e all'altra pur sua 8 gennaio molte cose io le diceva intorno agli argomenti (1), che ab-

(1) Tra questi argomenti del tenuto dialogo con il venerato defunto, uno merita in quest'opera d'essere mentevato. Si parlò assai sull'aver veduto il grande Alfieri il genere della pur *grande commedia* eh'io già avea impreso a trattare prima che colle stampe si pubblicassero le commedie dello stesso Alfieri. Alfieri, sorridendo mi disse il sig. di Caluso, volle anche esser comico, ad onta che la Provvidenza non lo avesse chiamato per quella via: ma pure, anche nelle sue commedie vi si ravvisa l'impronta di uno scrittore singolare. Non la si dolga di ciò che le dico, signor Sografi, poich'ella non potea sapere ciò che passasse pel capo di quel grand'uomo, anzi assai si compiaccea di aversi distinto con un genere in cui Alfieri non potrà essere mai cele-

biamo discussi nel mio passaggio per Padova e spiace mi di comprendere ch'ella non abbia ricevute le mie risposte. La mia poi ultima lettera gliela ho scritta li 14 del corrente febbraio, del che ne ho scritta memoria. Spero ch'ella riceverà tutte queste mie lettere in una volta, se lo vorranno le poste, e da tutte comprenderà quale estimazione ella m'abbia ispirata con la sua opera e col lungo dialogo seco lei tenuto.

*Mi pregio di essere suo ammiratore ec.
Torino 26 febbraio 1815.*

Suo devotiss. ed obligatiss.

L'Ab. Tommaso VALPERGA DI CALUSO.

brato, quando nol dovesse essere per averla preceduta col suo pensiero nel di lei verificato progetto. Aggiunse poi quel sapiente: Alferi era intimamente convinto che il sommo ridicolo fosse collocato fra quelli che diconsi sommi nomi e che nessuna commedia potesse far tanto ridere, quanto quella, che mostrasse gli affetti, le passioni, le bizzarrie, le magagne, le debolezze di questi pretesi grandi, sendochè, secondo lui, il ridicolo, in società, cresce sempre in proporzione dell'altezza delle condizioni. Per questo aver egli posti in scena comica Dario, Alessandro, i Gracchi ec. ec.

DALMISTRO

ANGELO

Non mi poteva cadere sott' occhio di questi giorni più dilettevol libro, nè più erudito della bellissima vostra Ortensia, che mi ha propriamente ricreato colla varietà de' suoi quadri maravigliosi, tutti ben lavorati e con fin' arte condotti. Sovviemmi ancora dell' alta impressione, che dessa in me fece, quando in Vinegia venne la prima volta rappresentata, e degli applausi non ordinarii, che dagli spettatori riscosse, senza che avesse d' uopo d' accattarli col surgite e col plaudite degli antichi. Che se la mi piacque assai recitata, letta piacquemi molto più. Nella recitazione d' un pezzo drammatico non è sempre dato a chi ascolta, per quanto e' stiasi attento, scoprirne a tutta prima le recondite bellezze e l'artificio magistrale, ond' è architettato, pregi che si riscontrano nella riposata lettura e nella seria meditazione di esso. Cresce la commedia vostra in leggendosi e tanto grandeggia più, quanto più vassi innanzi, e crea all' animo

quella grata illusione, che nel rapisce soavemente e trasporta su i sette colli; del qual rapimento e' risentesi soltanto, quando n'è giunto alla fine. Questo effetto della bontà del dramma è il maggiore e meno equivoco contrassegno: questo è proprio la pietra del paragone a conoscerne la eccellenza. Non è poi impresa manco piena di pericoloso giuoco la elegantissima e affatto terenziana versione, che stanne a rincontro, nella quale, a mio debil giudicio, non saprebbesi desiderare di più, sì per la sceltrezza delle frasi e maniere del dire in tutto accomodate al genere comico, sì per la felicità e facilità di adoperarle ad esprimere con naturalezza e proprietà nella madre i concetti sottostanti alla lingua figlia. Ciò non può eseguirsi, se non da chi possiede, al paro di voi, il maestoso idioma del Lazio. Se la vostra *Ortensia* debb'essere cara in ogni tempo agli amatori delle sceniche rappresentazioni, come commedia d'argomento nuovo e grande, giacchè sempre non giova ridere alle spalle d'un vecchio burbero e spilorcio, o di uno scaltrito servo furfante, che ti baratta le carte in mano, o di un povero marito ridotto alla disperazione da una moglie bizzarra e indomabile, le discorsive postille, delle qua-

li va doviziosamente corredata, formar debbono la delizia di tutti coloro, che mostransi vaghi d'istruirsi delle romane antichità con poca fatica. Sono elleno altrettanti storici squarci dinotanti gli usi, i costumi, i riti religiosi e le superstizioni pur anche e i pregiudizj, non che le cariche e le dignità d'una nazione potentissima, che signoreggiò l'universo, finchè gli uomini indurati ne' fieri ludi di Marte attesero a difendersi dagli esterni nemici, e ad amplificare vie maggiormente l'impero e le donne alla conocchia e al buon governo delle famiglie, e che in appresso perdettero poco a poco il dominio, quando, intiepidito ne' loro seni il patrio amore, gli uni si abbandonarono alla mollezza e al lusso asiatico, e dall'ambizione istigati presero a farsi la guerra tra loro e a dividersi in pochi quelle conquiste, le quali costarono il sudore e il sangue di tutti; e le altre passarono dall'util travaglio ad inerte e morbida vita e alla più sfrenata dissoluzione, e ad ogni infandigia. Questa considerevole giunta alla derrata, frutto di lunghi studj e vigilie, rende l'opera vostra interessante assai, per dirlo modernamente, e dà la storia compiuta degli anni ultimi d'una Repubblica celeberrima, la quale stavasi agoniz-

zando appunto allora, che più fiorente sembrava. E, mentre ne toccate leggermente e senza pedanteria gli avvenimenti politici, ite descrivendo, secondo che vi cade in acconcio, e templi e teatri e triclinii e terme e circhi e trionfali archi e obelischi e pubblici altri edificj e privati, che offrono nelle vostre descrizioni una idea chiara dell'antica Roma e tengono immoti a contemplarli, quasi gli avessero sotto gli occhi del corpo, gli studiosi dell'arti. Nè a ciascun atto della gran commedia voi apponete le chiose o postille alla guisa stessa, qual fassi dai più ne' libri che di note han bisogno; ma ne diversificate il modo, talchè egli è un piacere l'abbattersi nel quarto a quelle eruditissime lettere romane dettate in pretto stile ciceroniano (permettetemi che questa volta io tenga la traduzione per l'originale, e questo per quella ad illudermi meglio) le quali a maraviglia il rischiarano, e a que' dialoghi saporitissimi, onde alcune di esse van seminate, i quali sentono tanto della lucianesca giocondità. Curioso è poi quel giretto, cui fa Ortensia nella lettera ottava per lo Inferno romano, dove trova, fattosele duca e cavalier servente Plutone, che sveste alcun poco a non ispaventarla la tremenda sua orribilità

e rendesi un Dio alla mano, nepoti di Romolo dell'uno e dell'altro sesso in copia, tutti partiti dal mondo pieni di delitti e di magagne, e dove istituisce un dialogo spiritoso con Ottaviano e il re dell'ombre, presso al quale, parlatrice bella com'era, assume le difese di questo suo concittadino, e tesse, erede della paterna eloquenza, una orazione sì calzante, che Plutone punto in sul vivo dai dialettici strali sì l'incagna e riprende le sue terribili sembianze e mette per subitana collera sossopra gli abissi, mentre la brava donna smuccia via a volo sopra la risplendente nugoletta, ond'era avvolta, e si salva, o a dir meglio si toglie prudentemente agli effetti di quello sdegno, che potuto avrebbe tornarle funesto. Ma tutte queste cose danno a leggersi con gusto inenarrabile per la evidenza, con che son dette, e per li caratteri naturali, che si veggono, delle persone. Sografi mio, dabbene e valoroso, voi nella Ortensia avete saputo mescere l'utile al dolce, ch'è quel più che far debbe e può uno scrittore, e che a tutti non è concesso di fare. Giacchè avete in corpo l'anima e i salì di Terenzio e di Plauto, seguite ad esercitare l'ingegno e la penna nel comporre simili urbane commedie, traendone dalle storie ve-

re i soggetti, come traggonſi da eſſe quelli dei drammi per musica, e ſapravvene grado il mondo letterario. La romana, della quale tenete sì profonda cognizione, non mancherà di ſomminiſtrarvene, maſſime ſe gli ripeſcherete in quell' epoca alla repubblica fataliſſima, in cui

„ La gola, il ſonno e l'ozioſe piume

Avean da Roma ogni virtù ſbandita.

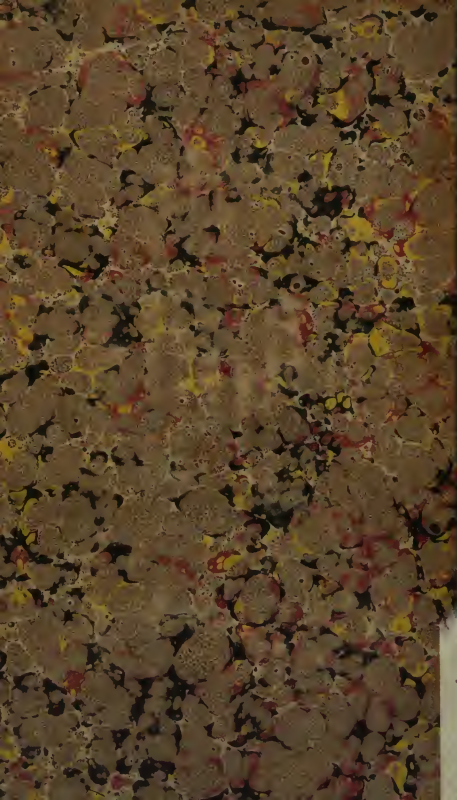
Non v'ha forſe ſtoria, che più di queſta porga abbondevol meſſe di argomenti egualmente a Melpomene, che a Taſia. Avrete coſì la gloria di aver riformato il teatro comico, battendo ſtrada non battuta da altri; e ſurrogherete alle ſcurrilità indecenti e ai laiſi gerghi, onde piange la morale, de' vecchi autor di commedie, appoggiate ad accidenti immaginarî e veriſimili, la ſalſa piccante di ridicoli fatti reali, che riſpettando il buon coſtume, concilieranno a' voſtri lavor di tãl genere grande eſtimazione, e a voi ſommo onore. A rivederci coſtù fra alquante ſettimane. Addio Antenoreo Menandro. Addio.

FINE DEL TOMO QUINTO.









BIBL

SO

PL